

IL “CAROTAGGIO” COME METODO

L’influenza “calcolata” delle pratiche religiose

Angelo Di Gennaro

Premessa

Sul *Gazzettino Quotidiano* online, abbiamo fatto cenno ripetutamente al metodo del “carotaggio” ossia a una delle possibili modalità di ricerca di notizie e informazioni sulla cosiddetta “storia di Scanno”.

Ora, affonderemo la nostra “carota” osservando ciò che troviamo nei “piani” che euristicamente noi abbiamo stabilito trovarsi a cento anni di distanza l’uno dall’altro, tranne che nel primo salto, la cui distanza sarà di “soli” cinquanta tre anni.

Inizieremo dal 2020, anno di pubblicazione del video “*Scanno: Donne a confronto*”, per scendere alla profondità di oltre il 1067, anno in cui, come vedremo, Scanno viene citata per la prima volta in un documento, con il quale i Conti di Sangro donano a Montecassino tutta la valle del Lago. E poi ancora più giù. Definiamo “calcolata” la scansione scelta, 53/100 x 100 anni, perché da tale tipo di scansione ci aspettiamo di trarre informazioni che abitualmente sfuggono alla ricostruzione – come chiamarla? – “normale”, che va dall’indietro in avanti.

Superattico: 2020

Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella

Presidente del Consiglio

Giuseppe Conte II

Sindaco di Scanno

Giovanni Mastrogiovanni

Parroco

Carmelo Rotolo

Il 3 marzo 2020 (dopo la dichiarazione di “dissesto finanziario” da parte del Comune di Scanno e dell’invasione del Coronavirus da parte, così si dice, della Cina), da Enzo Gentile riceviamo il video *Scanno: Donne a confronto*. Da una sua lettera del 28 aprile 2020, veniamo a sapere che gli autori del video sono “un gruppo di giovani che vuole rimanere anonimo e, per il momento, suscitare interesse verso questo tipo di comunicazione”. Nel riportarne i contenuti, specifichiamo che le donne coinvolte sono quattro: Carmela, 79 anni (pensionata,

ex imprenditrice), Ilaria, 47 anni (imprenditrice), Anna Rita, 40 anni (imprenditrice) e Fabiana, 23 anni (studentessa).

Prima Domanda:

IN UNA SOCIETÀ COME QUELLA DI SCANNO OGGI, COSA RENDE LIBERA UNA DONNA?

Carmela: Nella famiglia di mio padre sono undici figli. Là (indica la foto) ne sono dieci perché nonna Teresa era incinta di Bellissimo di zia Gina. Che cosa rende libera una donna? Io penso tutto. Io non ho problemi, non sento questa necessità di essere magari... criticata. Per me la società va bene su tutto perché sono una che si adegua molto ma molto facilmente. Quelle dell'età mia non eravamo... certamente per le ragazze di oggi c'è tantissima libertà, che noi non abbiamo conosciuta. Ci siamo adeguati perché era nella normalità, niente di più, non c'erano altre cose, grilli per la testa, quello che dava a Scanno lo abbiamo accettato ben volentieri perché stavamo bene come contesto, non ci aspettavamo altro, insomma.

Fabiana: Scanno è comunque un paese che rende liberi. Anche l'esercizio costante del dubbio o piuttosto nelle intenzioni o comunque di non essere uguale a un modello che ancora oggi fai difficoltà a scrollarti dalla società stessa.

Ilaria: Che cosa rende libera una donna? Scanno ti rende libera perché non sei una persona qualunque. Io a Scanno, Ilaria Bolea, in un contesto come Roma, un contesto più grande sarei una Ilaria qualunque. Quindi qui più che libera qui mi sento protetta, sento di avere un ruolo, mi conoscono un pochino tutti, come Ilaria Bolea, la signora che vende formaggi, la mamma di due ragazzi. Io non sarei nessuno in un posto più grande. Invece a Scanno c'è il saluto, la stima, mi sento una persona che ha un ruolo, libera, libera.

Anna Rita: Scanno comunque è un paese che rende liberi. L'autonomia nel lavoro, questo sì, è una libertà. Conosco tante donne che comunque non hanno un lavoro e forse sono anche molto più libere di me, vivere a Scanno secondo me rende liberi, per quello che ti offre il posto.

Seconda domanda:

IL TUO MODO DI ESSERE TI HA FATTA MAI SENTIRE INADEGUATA O OBBLIGATA A MOSTRARTI DIVERSA?

Fabiana: Ricordo che quando eravamo piccole alle elementari, l'unico sport proposto qui alle bambine fosse danza. Inevitabilmente mi ha fatto sentire inadatta nel senso che ho capito subito che non fosse lo sport per me. Ma non avendo un'alternativa ho scelto di non omologarmi. Ho praticato la (incomprensibile). Quindi mi sono riservata di non fare sport, una non-scelta è comunque una scelta. Non è stata una cosa positiva e sarebbe bello che almeno questo nel 2020 cambiasse. Insegnare ai bambini che non esiste un solo modo ma tanti modi e non ce n'è uno corretto per forza. Una bambina che ipoteticamente possa giocare a calcio non è meno bambina di una a cui non piace e viceversa.

Ilaria: Mai, mai, mai, mai. Anzi sono veramente fiera di quello che ho fatto finora, delle mie scelte della mia vita, a volte di più a volte di meno ma mai mi sono sentita obbligata, mi sento veramente fiera di essere quella che sono.

Anna Rita: Effettivamente sì, per il lavoro che svolgevo, in confronto ad altre realtà questo forse mi limitava. Avrei potuto avere altri sbocchi proprio per le capacità che mostravo di avere in altri contesti, però forse qualche anno fa pensavo che il fatto di aver scelto di vivere a Scanno nonostante la mia voglia per il lavoro che svolgevo confrontandomi con altre realtà, forse questo un po' mi limitava. Non mi sono mai sentita inadeguata qui. Anzi, in certi momenti ho pensato che forse stavo facendo anche poco, potevo fare di più, secondo me posso fare anche di più qui a Scanno.

Fabiana: Effettivamente sì. Ricordo quando eravamo piccole, alle elementari, l'idea che l'unico sport proposto qui alle bambine fosse danza, inevitabilmente mi ha fatto sentire inadatta per il semplice fatto che ho capito subito che non fosse lo sport per me, ma non avendo alternativa ho scelto di non omologarmi, ho praticato l'astensione quindi mi sono riservata di fare sport, una non scelta è comunque una scelta, ma non è stata una cosa sicuramente positiva, e sarebbe bello che almeno questo nel 2020 cambiasse; insegnare quindi alle bambine che non esiste un solo modo ma tanti modi e non ce n'è uno corretto per forza, una bambina che possa giocare a calcio non è meno bambina di una bambina a cui questo non interessa e viceversa.

Carmela: Io sono così, non ho mai avuto grilli per la testa, ci hanno inculcato lavoro, rispetto e... "fatti i fatti tuoi", ecco.

Terza Domanda:

IL TUO RUOLO DI "PILASTRO" TI È MAI RISULTATO OPPRIMENTE O LO HAI VISSUTO SEMPRE IN MODO NATURALE?

Anna Rita: Beh, non è semplice. Essere un pilastro e poi nello stesso momento dover essere non un pilastro, ma un perno. Beh, non è semplice per una donna conciliare le cose. Affronto molti sacrifici quotidianamente e quindi non mi sento un pilastro, però mi sento molte responsabilità addosso. Una donna quando deve conciliare la famiglia e il lavoro ha molte responsabilità.

Fabiana: Posto che non mi sento ancora un pilastro perché non ci sono ancora le condizioni perché io mi senta un pilastro. Però, volermi creare una strada, un percorso diverso da quello imposto, sicuramente non è appagante, non è semplice, perché non è detto che i risultati arrivino, però sicuramente è stimolante. Quindi l'idea che un giorno io possa essere una donna, una mamma, una lavoratrice per gli sforzi che ho messo in campo sia io che la mia famiglia sicuramente mi stimola a fare di più.

Carmela: Per me è appagante, anzi, un pilastro? Di più, proprio felice perché abbiamo costruito qualcosa di buono insieme a mio marito, ai figli. Tante, tante soddisfazioni avendo questa attività, che sarebbe poi un ristorante, siamo stati i primi d'Abruzzo.

Ilaria: Io ho vissuto con vero orgoglio, anche se in alcuni periodi, in passato, l'ho sentito pesante. No, devo dire che l'ho fatto con molta serenità, con molta tranquillità. Ci si sente inadeguati e strani un poco se tu vuoi che gli altri ti guardino in quel modo.

Quarta domanda:

IL TUO COMPAGNO TI MAI VOLUTA DIVERSA?

Anna Rita: No, anzi. No, va bene così anzi mi dice pure che lavoro troppo. Mi sono sposata giovanissima, lo rifarei ancora adesso. Certo a vent'anni non avevo la stessa maturità di oggi che ne ho quaranta, però è una necessità pure della donna. Perché? Perché quando entri in casa c'è quell'armonia che ti rigenera e ti ricarica, quello è necessario.

Ilaria: No, mai. Lo dico con fermezza: mai. In alcune cose forse sì, se lui me lo chiedesse, ma no, perché lo conosco bene, so che non mi ha mai chiesto niente, non me lo ha fatto mai notare, quindi mai, no. Mi apprezza veramente per quello che sono. Sono convinta di questo.

Fabiana: No, fortunatamente il compagno che ho adesso e che spero rimanga tale. Nella vita non mi ha mai voluta diversa, ha tirato fuori la parte migliore di me, sembra una frase fatta, però mi ha insegnato che i muri servono i ponti, li tiene in piedi.

Carmela: Mai. Anzi lui è stato veramente felice, mi adorava, lo devo dire con sincerità. Se io chiedevo la luna lui andava a prenderla, quindi più di questo, un uomo veramente eccellente, lavoratore al massimo, non se ne trovano facilmente, un padre che tutti vorrebbero, i figli lo adorano perché è stato veramente un padre.

Quinta domanda:

IN QUALE MOMENTO SENTI ESALTATA AL MASSIMO LA TUA FEMMINILITÀ?

Fabiana: Il momento della mia vita in cui ho sentito esaltata al massimo la mia femminilità? Non vuole essere una risposta superficiale però sicuramente è il momento in cui mi trucco. Perché l'idea che possa scegliere io quali aspetti di me stessa esaltare, in che modo e che cosa valorizzare mi rende contemporaneamente sia femmina che donna, al di là di chi ti guarda dall'altra parte.

Carmela: Che ti devo dire? Quando la mia famiglia è riunita mi sento una regina. Però non tutte le volte è così perché chi sta a nord chi sta a sud, però nella vita quotidiana quando sto con loro sono veramente una regina.

Anna Rita: Ovviamente stare in casa con la famiglia, a contatto con i figli, la famiglia, quello è il fatto di curare la famiglia esalta la femminilità di una donna.

Ilaria: In quale momento ho sentito esaltata al massimo la mia femminilità? Oddio, femminile mi ci sento poco, realizzata forse. No, per me la femminilità dentro di me io non la sento al 100%, sento di essere tante Ilarie in una giornata. È difficile rispondere. Non so, se mi viene ad

esempio... adesso mi faccio una cantata mentre sto a casa canto e il fatto di cantare, di sentire la mia voce, perché io ho la passione del canto, mi fa sentire diversa dal ruolo che faccio sempre.

Sesta domanda:

COSA C'È IN TE DELLA DONNA ICONOGRAFICA SCANNESE?

Carmela: A questa domanda non ti so rispondere. Non concepisco certi modi di essere scannese. La donna scannese è forte perché ha dovuto fare pure da uomo... la pastorizia, noi siamo, veniamo da questo insomma, e quindi gli uomini stavano sette, otto mesi nelle Puglie, quindi la donna scannese doveva fare per i figli... quindi era come un uomo, forte, per questo sì, molto forte e autonoma se vuole, sicuramente.

Fabiana: Oddio... direi in nulla. Però se guardo il modello di mia nonna penso in parte la testardaggine perché se penso alla donna di Scanno mia nonna a 95 anni ha cresciuto una famiglia con il marito inevitabilmente lontano, perché lavorando in Puglia la famiglia l'ha tirata su da sola. Quindi, in parte la testardaggine e in parte sicuramente anche l'orgoglio, perché aldilà di quello che la vita ti pone davanti comunque a testa alta si continua.

Ilaria: Tantissimo, cioè sono rimasta una donna legata ancora al lavoro umile, al lavoro anche abbastanza pesante, sono una donna che lavora, è veramente così, se c'è da fare qualsiasi cosa io sono sempre disposta, disponibile. Poi, è la semplicità di quella donna che lavora con remissione perché ogni tanto ci vuole anche quella, perché la donna di oggi probabilmente ha acquisito troppo, questo non perché... però ha perso quella semplicità, pure tante volte abbassare un po' lo sguardo ci vuole no? Forse sentire un po' anche i consigli degli altri. Forse la donna di oggi si sente un pochino troppo avanzata, troppo, a volte non abbassa gli occhi, e invece sì io lo faccio ancora. E poi la saggezza, mi sento una saggia che vedo in queste donne... e poi io lavoro.

Anna Rita: Io penso che c'è molto, tranne il fatto che non metto il costume. Chi gestisce, chi è il perno della situazione, perché è Scanno, è il contesto del paese che è così. Per me, c'è molto della donna di Scanno, mi sento una donna scannese a tutti gli effetti anche perché lavoro, mi piace la campagna, mi piacciono gli animali...

∞∞∞∞

Breve commento. Non ci soffermeremo qui sul contenuto espresso dalle quattro donne intervistate, sul quale ci riserviamo di discutere in un futuro lavoro; non commenteremo il loro comportamento non-verbale né la rappresentazione visiva e spaziale dell'immagine che hanno di sé attraverso la disposizione dei propri corpi nello spazio (l'atteggiamento, le posture, il gioco delle vicinanze e delle distanze, la direzione degli sguardi, ecc.). Cogliamo, invece, l'occasione per avvicinarci, sia pure perifericamente, al tema del rapporto tra turismo ed emigrazione, di cui abbiamo fatto cenno già nei Racconti di Politica Interiore seguenti, tutti pubblicati sul *Gazzettino Quotidiano* online o il *Gazzettino della Valle del Sagittario* in versione cartacea:

1. 28 ottobre 2016 - Racconto n. 32: *Il turismo non è la soluzione di tutti i mali – Non lo è neppure lo scempio della Costituzione;*
2. 30 ottobre 2017 - Racconto n. 44: *Alcuni rischi della "turistificazione" – Tra il "gusto" dell'imperfezione e l'intolleranza verso la diversità;*
3. 29 giugno 2019 - Racconto n. 64: *La strategia de ragno - Stiamo tessendo una tela che prima o poi ci soffocherà;*
4. 29 luglio 2019 – Racconto n. 65: *Scanno e i suoi "satelliti" – Come catturare l'attenzione dei turisti "interni" ed "esterni";*
5. 28 agosto 2019 - Racconto n. 66: *Analisi istituzionale – Contestualizzare è un principio di metodo, dove scrivevamo dell'utilità di porsi domande irriverenti;*

6. Estate 2019 - Nel racconto dal titolo *“Turismo senz’anima”* scrivevamo: «Dunque: “Scanno è di tutti” e “Scanno tutto l’anno”. Slogan, nient’altro che slogan per catturare l’attenzione degli elettori e favorire specifici “portatori di interesse”. A tale proposito: ma perché nei programmi elettorali di “Scanno è di tutti” e “Scanno insieme” non si fa cenno alcuno a quell’altra metà, o forse di più, di persone di Scanno che vivono “fuori sede”, diciamo così? Sono turisti? Sono emigranti? Sono fantasmi? Sono “merce di scarto”? Chi sono? Eludere questa domanda significa continuare a promuovere un turismo senz’anima, un “turismo a metà” che espone Scanno alle aggressioni, agli assalti, alle “scalate”, agli sguardi di chi non ha interessi se non personali o di gruppo e utilizza Scanno, comprese le tradizioni inventate, a proprio uso e consumo».
7. 29 dicembre 2019 - Racconto n. 70: *Scanno: dissesto relazionale – I limiti della concentrazione oligarchica del potere*. «...L’avvento dello spauracchio dell’“uomo forte al comando” – scrivevamo – come sembrano suggerire le ultime elezioni politiche a Scanno e il clima politico attuale in Italia, non è la soluzione da perseguire. Questa, che appare come una prospettiva “razionale” e dal carattere chiaramente difensivo perché fondata sulla paura liquida, non svelerebbe però la vera natura del “dissesto finanziario” del Comune di Scanno. Dissesto che, se osservato più da vicino, sembra essere piuttosto, come sopra indicato, frutto di un dissesto di tipo “affettivo e relazionale” (concetto, questo, discusso con Roberto Grossi e da lui accennato nel *Gazzettino Quotidiano* del 9 dicembre 2019 e nel *Gazzettino della Valle del Sagittario* – Inverno 2019). Dissesto che affonda le proprie radici: a) sullo sbriciolamento delle fondamenta della struttura mentale sulla quale si fonda l’ideologia del “turismo ad ogni costo” e del “turismo tutto l’anno”; b) sulla certezza che il fare sia sempre più utile del pensare; c) sulla parcellizzazione estrema di una visione politica insufficientemente convincente; d) sulla prosopopea che i numeri siano sufficienti da soli a spiegare la realtà, e non, invece, concetti, idee da porre in relazione con altre idee, altri concetti; e) sulla convinzione, fuorviante e inappropriata, che la gestione del Comune di Scanno sia sovrapponibile, punto per punto, a quella di un’azienda privata. A tal proposito i progetti “Sistema Scanno”, “Prodotto Scanno”, “Villaggio Sportivo sul Lago” o altri ancora, ad esempio, parlano chiaro: involontariamente e indirettamente, in tutto o in parte, essi hanno minato o rischiano di minare alle fondamenta i concetti di solidarietà, mitezza, gentilezza, bellezza, rispetto dell’ambiente e della natura, perché hanno la forza di contribuire a modellare il paesaggio, il comportamento e il pensiero (l’identità) degli abitanti di Scanno verso un modo di vivere orientato esclusivamente al profitto immediato, alla presunta superiorità di una comunità a discapito dell’altra (es: Scanno ~ Frattura e Villalago), alla svalutazione morale e all’allontanamento fisico di chi non accetta e non condivide tale visione del mondo, ecc.».

Pienamente in linea con gli amministratori locali e con le imprenditrici (passate, presenti o, forse anche, future) di cui sopra, che lasciano intendere di vedere nel turismo il motore principale dell’economia scannese, ci sembra la lettera rivolta ai turisti dal Vescovo della Diocesi di Valva-Sulmona, Angelo Spina, del 3 luglio 2016:

Carissimi amici,

benvenuti nella terra d'Abruzzo e nella Diocesi di Sulmona-Valva, in questo Anno del Giubileo della Misericordia.

Nel periodo che vorrete trascorrere nelle nostre terre incantevoli e accoglienti, con quattro parchi, possiate davvero vivere una serena, positiva esperienza, che ridoni riposo fisico e mentale, condivisione di affetti veri e profondi, intensa ricarica spirituale.

Che la vostra sia un'esperienza bella e rigenerante, che promuova e alimenti la gioia di un autentico incontro con se stessi, con gli altri, con Dio.

In questa terra la mano dell'uomo, lungo il corso del tempo, ha costruito, con arte impareggiabile, i borghi più belli d'Italia, ricchi di storia, di cultura, di tradizioni. L'arte, poi, della cucina abruzzese, la ristorazione, l'accoglienza degli alberghi e degli agriturismi sono di eccellente qualità.

Qui vi accoglie una comunità ecclesiale aperta e solidale, radicata in una storia spirituale e di fede che ha consegnato al tempo chiese meravigliose, piccole e grandi, luoghi per pregare, per recuperare la dimensione dello spirito e della meraviglia. Le comunità, in questo tempo d'estate, vivono momenti celebrativi e feste religiose così diffuse nel territorio che aprono alla misericordia di Dio.

Nell'accogliervi e nel dirvi grazie, auguro che la vostra vacanza sia tempo utile e fruttuoso, tempo di cordialità e di amicizia.

Il Signore vi benedica e vi custodisca.

Buone vacanze!

Parole che sembrano attingere, parzialmente, a quelle dell'Imperatore romano Marco Aurelio, che, circa duemila anni prima, scriveva questi pensieri, rivolti a se stesso:

«...Alcuni vanno alla ricerca di luoghi in cui ritirarsi, in campagna, al mare o sui monti, e anche tu hai l'abitudine di desiderare ardentemente tutto questo. Però è quanto mai sciocco, dato che puoi, in qualunque momento tu lo voglia, ritirarti in te stesso. Perché in nessun luogo più tranquillo e calmo della propria anima ci si può ritirare; soprattutto se si hanno dentro di sé principi tali che, al solo contemplarli, si acquista una perfetta serenità. E per serenità non intendo altro che ordine interiore.

Concediti quindi costantemente questo ritiro e in esso rinnovati. Brevi e fondamentali siano però le considerazioni che farai, tali da bastare, appena si presenteranno al tuo spirito, a cancellare ogni dolore e a rimandarti senza disgusto alla vita a cui devi tornare...».[*Pensieri*, IV, 3].

Attico: 1967

Presidente della Repubblica

Giuseppe Saragat

Presidente del Consiglio

Aldo Moro

Sindaco di Scanno

Antonio Ciancarelli

Parroco di Scanno

Manfredo Carfagnini

Chiamiamo questo livello *attico* perché nel 2020 siamo ancora in grado, in quanto testimoni, di ricordare ciò che accadde nel 1967. In prima battuta ci soccorre l'*Indice de LA FOCE – dalla Fondazione a tutto il 2009* curato dall'amico e studioso Giorgio Morelli. Intanto, nel 1967 vengono pubblicati i seguenti numeri de LA FOCE, che si autodefinisce "Foglio indipendente di Scanno dal 1944 - Al servizio dell'informazione e della cultura":

1967 - Anno XXIV

- 232 - n. 1-4 (281-284) – gennaio - aprile, pp. 4
- 233 - n. 5-6 (285-286) – maggio - giugno, pp.4
- 234 - n. 7-8 (287-288) – luglio - agosto, pp. 4
- 235 - n. 9-10 (289-290) – settembre - ottobre, pp. 4
- 236 - n. 11-12 (291-292) – novembre - dicembre, pp. 4

In questa occasione, vale la pena di ricordare coloro che si sono succeduti alla presidenza de LA FOCE:

- Carmelo Rossicone, 1953
- Gentile Rapone, 1967 (temporaneo)
- Torquato Rozzi, 1967
- Siro Baldani, 1970
- Marco Notarmuzi, 1983
- Ennio Pagliari, 1984
- Guido Quaglione, 1990
- Annamaria D'Antuono, 2000
- Pasquale Caranfa, 2003

Direttori, Direttori responsabili, Condirettori:

1944, n. 1	- 1946, n. 3	Ennio Pagliari
1946, n. 4	- 1947, n. 8	Giuseppe Colarossi
1947, n. 9	- 1952, n.7-8	don Arturo Farina
1952, n. 9-10	- 1967, n. 11-12	Gaetano Pagliari
1968, n. 1	- 1983, n.8-9	Marco Notarmuzi- Gaetano Pagliari
1984, n. 1	-1987, n.8-9	Gaetano Pagliari
1987, n. 10-11	- 1988, n.8-9	Riccardo Tanturri
1989, n.1-2	- 1989, n. 8	Marco Notarmuzi – Quintino Ubaldi
1989, n. 9-10	-1990, n. 12	Pasquale Galante
1991, n. 1-3	-1991, n. 8	Antonio Di Bacco
1991, n. 9-10	-1992, n. 7-8	Massimiliano Lavillotti
1992, n. 9-10	- 1996, n. 10-12	Ilde Galante - Massimiliano Lavillotti
1997, n.1-3	- 1998, n.3	Massimiliano Lavillotti
1998, n. 4	- 2003, n. 15	Antonio Carfagnini – M. Lavillotti – Fabio Maiorano

Scorrendo l'Indice de LA FOCE, veniamo a sapere della pubblicazione, nel 1967, delle seguenti notizie:

ANTIQUUS (Del Fattore Aurelio)

- Scanno d'altri tempi: Storia di una edicola: 1967, n. 11-12, p. 3

COLLEZIONISTA (II) - 1967

- L'Aneddoto;

LUCA 46 - poesie:

- 'Na femmina, 1967, n. 5-6, p. 4;

- Ju Re de stu paese, 1967, n. 7-8, p. 3;

- Pensiere, 1967, n. 11-12, p. 2;

MANCINELLI Dino

- Epigrammi: 1967, n. 5-6, p. 2, n. 7-8, p. 4, n. 11-12, p. 4;

NOTARMUZI Marco

-Voci della pastorizia scannese, 1967, n. 1-4, p. 4, n. 9-10, p. 3;

- Grandeneta, 1967, n. 1-4, p. 3;

- Sulagna, 1967, n. 5-6, p. 3;

- Spulverizze, 1967, n. 7-8, p. 2;

PAGLIARI Ennio

- Assemblea dell'Ass.ne "La Foce". Dimissioni del Direttore e della Redazione, 1967, n. 1-4, p. 1;

la REDAZIONE

- Recensione a: Marco Notarmuzi, Serena, Roma 1966, 1967, n. 9-10, p. 2;

- Recensione a: Riccardo Tanturri, Giocate resistenze, Napoli 1966, 1967, n. 9-10, p. 3;

ROLANDO Giulio

- Lettera a "La Foce", sulla Centrale Elettrica. 1967, n. 11-12, p. 1

ROSSICONE Carmelo (Mèlitta, Eliofiglio)

- Ricordo di un amico scomparso [Arturo Nannarone], 1967, n. 11-12, p. 1, necrologio, foto;

ROZZI Adamo

- Lettera a "La Foce", ottenuto il finanziamento per la strada Scanno-Villetta Barrea 1967, n. 5-6, p. 2;

SILVESTRE Simeone

- Lettera a "La Foce", finanziamento per la strada Scanno-Villetta Barrea, 1967, n. 5-6, p. 2;

Inoltre, dallo stesso *Indice* analitico veniamo a conoscere gli autori e gli argomenti trattati:

- Amadio, S.E. Mons. Francesco, Vescovo di Sulmona, 1967, n. 11-12, p. 2
- Asta dei pascoli montani, 1967, n. 9-10, p. 1;
- Azienda Speciale Elettricità ed Acque Municipalizzata, 1967, n. 5-6, p. 1, n. 7-8, p. 1;
- Bandi, banditori, 1967, n. 9-10, p. 1;
- Carnevale, 1967, n. 1-4, p. 3;
- Consigli Comunali, attività del 1967, n. 7-8, p. 3;
- Edicole sacre, 1967, n. 11-12, p. 3;
- Estate, manifestazioni, 1967, n. 9-10, p. 1;
- Feste civili, 1967, n. 11-12, p. 2;
- Dimissioni del Direttore e della Redazione, 1967, n. 1-4, p. 1;
- Nevicate, 1967, n. 5-6, p. 3;
- Nannarone, Arturo (1912-1967), 1967, n. 11-12, p. 1, necrologio, foto;
- Notarmuzi, Marco, scrittore e poeta, 1967, n. 9-10, p. 2, recensito;
- Pastorizia, voci della, 1950, n. 9, p. 2; 1967, nn. 1-7, 9-10;
- Pesci: capitoni, 1967, n. 7-8, p. 4; coregoni, 1967, n. 9-10;
- Rapone, Maria (m. 1966), 1967, n. 1-4, p. 2, necrologio;
- Strada Sulmona – Scanno – Villetta Barrea, 1967, n. 5-6, p. 2;
- Strada Scanno – Cinquemiglia, 1967, n. 1-4, p. 2;
- Televisione (RAI-TV) 1967, n. 5-6, p. 3;

E poi? «Nel dopoguerra – leggiamo dal sito *Civita Tre Venezie* – i fotografi italiani si accorsero, sia pure con ritardo, che esisteva un Paese ancora da scoprire, specie nel Sud dove la fine del conflitto aveva portato in superficie la gravità di una condizione sociale per certi versi inimmaginabile. Molti di loro si avviarono dunque in questi "pellegrinaggi" a Scanno, nei bassi di Napoli, nelle solfatare di Sicilia, nei desolati paesaggi della Lucania, con spirito comunque diverso da quello che aveva mosso il neorealismo cinematografico. Tuttavia, ancorché debole sul piano ideologico, questo virare dagli empirei del formalismo diede forza alla fotografia italiana e ne rinnovò ampiamente le possibilità espressive».

Tra i vari "pellegrini" che fotografano Scanno in questo periodo, troviamo Paolo Monti, il quale, nel 1967, realizza un servizio fotografico specifico sul paese. Si tratta della serie identificata con la numerazione R12853/13034. Serie costituita da 22 negativi identificati con i nn. 12920-12941.

Ma chi era Paolo Monti? «Paolo Monti – leggiamo nel sito *Paolo Monti Fotografo* - nasce l'11 agosto del 1908 a Novara. Il padre Romeo, originario della Val d'Ossola, era un foto-amatore dilettante e Monti trascorre l'infanzia e la giovinezza tra le lastre e i pesanti apparecchi dell'epoca.

Dopo gli anni passati spostandosi con la famiglia tra le piccole città dove il padre veniva trasferito dalla banca in cui lavorava come funzionario, Monti si stabilisce a Milano per frequentare l'Università Bocconi. Si laurea in Economia Politica nel 1930 e ritorna in Piemonte, dove lavora per qualche anno.

Poco dopo la prematura scomparsa del padre, nel 1936, sposa Maria Binotti, coetanea e compagna di giochi negli anni infantili trascorsi in Val d'Ossola.

Nello stesso anno Monti viene assunto dalla Montecatini e lavora per diverse filiali dell'azienda, cambiando spesso città. Nel 1939 viene trasferito a Mestre e vi rimane fino al 1945, quando decide di lasciare la Montecatini a causa di alcune agitazioni che interessano l'azienda nella fase finale della dominazione fascista. Grazie all'aiuto di un amico fotografo trova lavoro al Consorzio Agrario Regionale e si trasferisce a Venezia l'anno stesso.

Parallelamente all'attività professionale, Monti si dedica con sempre maggior devozione all'hobby della fotografia. Nel 1947 con alcuni amici fonda il circolo *La Gondola*, che nel giro di pochi anni si impone sulla scena internazionale come movimento d'avanguardia.

Nel 1953, forte delle collaborazioni avviate con alcune note riviste di architettura e design, Monti decide di cambiare lavoro e ritornare a Milano per dedicarsi alla fotografia. Viene scelto come fotografo per la *X Triennale* e dà inizio a una feconda attività editoriale: oltre ai servizi pubblicati sulle riviste, le sue foto concorrono a illustrare più di 200 volumi su regioni, città, artisti e architetti.

Negli anni sessanta, come esponente significativo della realtà culturale legata alla fotografia, Monti è parte di una fitta rete di relazioni che gli portano notevoli fortune anche in ambito lavorativo. Nel 1965 intraprende una vasta campagna di rilevamento per l'illustrazione della *Storia della Letteratura Italiana* di Garzanti e dal 1966 si dedica al censimento delle valli appenniniche e dei centri storici delle città dell'Emilia Romagna, che lo impegnerà per oltre dieci anni. Nel 1979 è chiamato a collaborare con Einaudi alla realizzazione dell'apparato iconografico della *Storia dell'Arte Italiana*.

Attivo anche nel campo della didattica, Monti insegna Tecnica della Fotografia alla Scuola Umanitaria di Milano dal 1964 al 1966. Quattro anni più tardi accetta la cattedra di Tecnica ed Estetica dell'Immagine presso il Dipartimento di Arte, Musica e Spettacolo della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Bologna, che abbandona nel 1974.

All'attività professionale strettamente intesa, Monti continua ad affiancare la ricerca sui temi e i soggetti che ha sempre amato. Accanto alle immagini di Venezia, Milano e molti altri luoghi, trovano spazio i ritratti, il paesaggio, la materia e gli esperimenti astratti, che Monti conduce fino alla cosciente violazione di ogni norma tecnica.

Nel 1980 riceve dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini il *Premio Nazionale Zanzotti Bianco* per il "contributo decisivo ad affinare le coscienze e diffondere le responsabilità per il restauro conservativo delle nostre città storiche". Dal 1980 si dedica al censimento del Lago d'Orta e della Val d'Ossola.

Monti muore a Milano il 29 novembre 1982, dopo una breve malattia. Viene sepolto ad Anzola d'Ossola, il luogo di origine dove trascorreva le vacanze estive e ha svolto gran parte delle sue ricerche più sperimentali sulla fotografia».

«Le fotografie di Monti – scrive Carlo Bertelli sul *Corriere della Sera* del 14 giugno 2011 – raramente c'informano sulle persone. Generalmente non le interroga. È piuttosto lui che su di loro interroga se stesso».

«La fotografia è solo un mezzo per ricordare o può anche servire per cambiare il mondo? "Non so – risponde Paolo Monti. Io credo che più che per cambiare, la fotografia serva per insegnare qualcosa". Paolo Monti diceva che "fotografare la guerra è facilissimo, difficile è fotografare la pace".

(Dal sito: *Parioli Fotografia*)

∞∞∞∞

Breve commento. Dobbiamo ammettere prima di tutto che non sempre è stato facile stabilire quali fossero i presidenti, i direttori responsabili, quelli amministrativi, i condirettori, i tesorieri, in quale periodo essi avessero ricoperto la carica e quale peso specifico avessero all'interno dell'Associazione LA FOCE. L'impressione che ne abbiamo ricavato è che la scelta dei vertici gestionali de LA FOCE dovesse rispondere ad un preciso posizionamento politico. Ne sia un esempio la crisi che LA FOCE vive nel 1967, quando il Direttore e la redazione presentano le loro dimissioni e le decisioni sulla nuova direzione sono rimandate ad una successiva assemblea straordinaria:

«...Non sta qui a noi ora esprimere giudizi sull'operato della redazione uscente – scrive il Direttore, Ennio Pagliari, nei nn. 1-4 del gennaio-aprile 1967. Il Direttore, d'altra parte, nell'annunciare le dimissioni dell'intero corpo redazionale ha riconosciuto, per sé e per i suoi collaboratori, che il loro operato può non sempre essere stato nel giusto e che se errori vi erano stati, egli, per tutti, li riconosceva e si augurava che potessero servire di insegnamento a chi, dopo di lui avesse preso le redini del giornale.

Questo onesto riconoscimento che onora l'intero corpo redazionale uscente, ci esime perciò dall'esprimere ogni altro giudizio. Non possiamo esimerci però dall'obbligo – noi che demmo vita al giornale – di ringraziare vivamente questi volenterosi e coraggiosi amici, esprimendo loro tutta la nostra più viva simpatia ed ammirazione, per aver saputo mantenere in vita, per tanti anni, in un ambiente purtroppo non più sereno e spesso anzi non amico, il nostro giornale.

Dobbiamo con altrettanta onestà riconoscere però, che se “La Foce” ha negli ultimi anni perduto in parte il carattere di obiettività che tutti noi avremmo voluto conservasse, non è tutta e solo colpa dei redattori ma è anche e soprattutto colpa dei soci dell’Associazione che li hanno lasciati soli forse proprio quando più utile sarebbe stato il loro consiglio e più necessario il loro aiuto.

Dobbiamo riconoscere anche che i tempi sono cambiati, e la vita del paese si svolge ora, come del resto avviene ovunque, in un clima fortemente politicizzato. Come tanti altri paesi, anche Scanno è divisa in opposte correnti o fazioni che non sanno e non vogliono trovare e cercare il punto di convergenza in cui possano incontrarsi e unirsi per poi insieme operare. Era inevitabile che, a lungo andare, gli effetti negativi di questa situazione si riflettessero anche sul giornale. Siamo francamente convinti perciò, che “La Foce” non avrebbe acquistato il tono polemico ed il carattere forse alquanto partigiano che da più parti le sono stati rimproverati, se a Scanno non si fossero verificati alcuni fatti e circostanze che non sta a noi giudicare e criticare ma che, siamo certi, sono la causa principale di tutto il malessere che affligge ora non solo la vita del giornale ma quella stessa dell’intero paese.

Siamo altresì convinti che in questa situazione esistono non poche difficoltà per assicurare un valido ed efficace avvicendamento della direzione del giornale, ma riteniamo anche che questo avvicendamento, se indovinato, può giovare a molti fini e soprattutto ad un miglioramento del clima pesante in cui si svolge attualmente la vita del paese...

In questo modo, fermo restando il carattere indipendente ed apartitico del giornale, si potrà evitare il ripetersi della personalizzazione che molti hanno rilevato nella “Foce” degli ultimi anni ed il giornale poter così tornare ad essere quale lo vollero all’origine i suoi fondatori e quale è poi stato per molti anni: il giornale di tutti gli Scannesesi, il giornale cioè che tutti una volta attendevano con ansia e leggevano con piacere».

Non è questa la sede per commentare tutte le parole dell’allora Direttore de LA FOCE. Alcune espressioni, però, meriterebbero un maggiore approfondimento, come per esempio: “il loro operato (quello del corpo redazionale de LA FOCE) può non sempre essere stato nel giusto”; “il carattere di obiettività che tutti noi avremmo voluto conservasse”; “Scanno è divisa in opposte correnti o fazioni che non sanno e non vogliono trovare e cercare il punto di convergenza”; “LA FOCE non avrebbe acquistato il tono polemico ed il carattere forse alquanto partigiano che da più parti le sono stati rimproverati, se...”; “fermo restando il carattere indipendente ed apartitico del giornale”; “esistono non poche difficoltà per assicurare un valido ed efficace avvicendamento della direzione del giornale”.

Ci fermiamo qui, ma non possiamo non evidenziare la posizione de LA FOCE riguardo alle modalità di sviluppo del paese, sostenute a gran voce dal giornale, al punto da sembrare – a tratti – una vera e propria campagna politica “pro turismo”. Citiamo soltanto alcuni titoli: *Gli albori turistici a Scanno* (Antiquus, 1946); *Alberghi e turismo* (Ennio Pagliari, 1946); *Quando nascerà un nuovo albergo?* (Giuseppe Colarossi, 1947); *Scanno, turismo, viabilità* (Francesco Di Rienzo, 1950); *Preludio turistico* (Francesco Di Rienzo, 1956); ecc.

Il 1967 è anche l’anno del terzo governo di Aldo Romeo Luigi Moro, politico, accademico e giurista, tra i fondatori della Democrazia Cristiana. Nello stesso anno, il sindaco di Scanno è Antonio Ciancarelli, anch’egli esponente locale della Democrazia Cristiana; piena sintonia quindi tra il governo nazionale e quello locale? Piena convergenza tra governo locale e LA FOCE?

Dal sito *Patria Indipendente* leggiamo l’intervento di Domenico Rosati (già Presidente delle Acli e Senatore della Democrazia Cristiana): *I cento anni di Aldo Moro, esploratore di democrazia* del 13 ottobre 2016:

«Mentre corre l'anno del centenario della sua nascita, la figura e l'opera di Aldo Moro attendono ancora di essere collocate al giusto posto nell'iconografia della Repubblica. Soprattutto la sua fine tragica, per mano delle brigate rosse nel 1978, lascia aperta la ferita. Moro esplorava un percorso improbo per la democrazia italiana: quello della ripresa della collaborazione tra le grandi forze popolari allora in campo dopo gli anni della rottura e della rissa. Una navigazione difficile di cui neppure colui che aveva tracciato la rotta poteva prevedere l'approdo. Ma quell'operazione preoccupava in troppe direzioni; ed è logico argomentare che vi fosse una convergenza oggettiva di interessi nel sopprimere il timoniere.

Foto n. 1



*Roma, 1977. L'immagine simbolo del "compromesso storico": il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, e Aldo Moro si stringono la mano.
(Da Giornalemio.it)*

Guardando ai fatti, si deve del resto constatare che, eliminato Moro, la tendenza generale è stata quella di ricomporre gli equilibri precedenti, riattivando da un lato le spente energie dell'anticomunismo, sia pure con una leadership socialista e, dall'altro, rilanciando una linea di alternativa che contraddiceva l'affermazione berlingueriana per cui in Italia non si governa col 51%. Va anche significativamente notato che, dopo Moro, nessuno nella Democrazia Cristiana ne ha rivendicato l'eredità strategica.

Questa premessa rende legittime le domande che bisogna affrontare per comprendere Moro e in qualche caso per decifrarlo. È quel che ultimamente ha tentato di fare lo storico Guido Formigoni (*Aldo Moro: Lo statista e il suo dramma*. Il Mulino, 2016) con una biografia accurata ed evocatrice di tanti momenti della vita pubblica italiana. A partire dalla formazione cattolica – più precisamente “fucina” – negli anni del fascismo e poi dall'ingresso in politica dalla porta della Costituente. A leggerne i resoconti ci si imbatte in un trentenne che... disputa coi “dottori” munito di una cultura giuridica e di una sensibilità sociale che sorprendevo gli interlocutori, tanto che non disdegnavano di chiedere il suo parere.

Non so se Lelio Basso lo abbia ricordato altrove, ma a me ha raccontato che, discutendosi il tema dell'uguaglianza per elaborare quello che sarebbe diventato l'art. 3 della Costituzione, egli – il socialista Lelio Basso – volle richiedere riservatamente l'opinione di Moro. E lo avvertì che la formula abbozzata (quella che impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impacciano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini) corrispondeva, per lui, alle coordinate del socialismo. Sempre secondo Basso, Moro prese tempo per riflettere ma alla fine manifestò il suo

pensiero: “Voi chiamatelo come volete – ebbe a dire – ma io sono d’accordo sul contenuto e sulla forma”.

Giovanni Galloni ha messo in luce l’influenza dell’esperienza costituente sull’impianto a tutto campo del modo di far politica di Moro, una caratteristica che Leopoldo Elia, ultimamente ripreso da Sergio Mattarella ha definito come quella di “integratore della democrazia”. Si sarebbe detto che egli giocava sempre con tutte le carte del mazzo, anche quelle che erano nelle mani degli avversari. E se tale attitudine si traduceva in un impegno costante di mediazione, talora di conciliazione degli opposti, il risultato perseguito non era mai un assemblaggio di ingredienti, un compromesso al ribasso, ma una sintesi sempre orientata al compimento di un progetto, o almeno non in contraddizione con esso.

A me accadde, negli anni Sessanta, di definire come “bradisismica” questa modalità di comportamento politico, altri parlarono di piccoli passi. Ma fu un esperto del ramo come Giulio Andreotti a constatare che, al dunque, il centrosinistra di Moro era più avanzato, e dunque per lui più pericoloso, di quello di Amintore Fanfani. Quanto all’utilizzo di tutte le carte del mazzo basterà ricordare che Moro scelse proprio la figura più distante dal suo progetto, ossia lo stesso Andreotti, per guidare i governi della solidarietà nazionale. Ma i tempi del bipolarismo esclusivo non si erano ancora riprodotti.

Moro era attento ai movimenti della società anche se veniva criticato perché cercava di ricondurli agli obbiettivi del partito, inteso come riferimento principale anche se non unico. Tutti ricordano l’attenzione con cui si pose davanti ai “tempi nuovi”, non solo quelli del sommovimento sociale degli anni ’60 ma anche quelli della chiesa del post-Concilio. Al convegno di Lucca del 1967 mostrò di vedere più lontano di molti colleghi e intellettuali. Là dove, ad esempio, il segretario della Dc, Mariano Rumor, identificava nell’anticomunismo la ragione storica che giustificava ancora l’unità politica dei cattolici, Moro affermò che, oltre la pace e la giustizia, l’azione unitaria dei cattolici trovava fondamento nell’esigenza di concorrere al “compimento della democrazia”.

Vale a dire, in sostanza, al recupero delle opposizioni, in primis il Pci, nell’impresa comune di costruzione ed espansione della democrazia.

Accusato di immobilismo, alla verifica storica Moro risulta essere uno dei leader più attivi nell’assestare e patrocinare il movimento delle cose politiche, fino al punto di mettere in discussione la funzione stessa del suo partito. “Non so se il futuro ci apparterrà”, ebbe a dire una volta; e tuttavia per impedire che la Dc diventasse un mero aggregato di potere si batté con una energia che sorprese gli osservatori e sconvolse molti progetti.

A me fu dato di assistere nel 1969 al discorso “di opposizione” di Moro contro gli antichi sodali dorotei, arroccati nel fortillio del potere e insensibili alle spinte del Paese. Mi fece pensare che certi presunti “moderati” è meglio averli amici che avversari...

Ma quel discorso ebbe anche un risvolto strategico nell’area cattolica dove da tempo ci si stava attrezzando tra esponenti della Cisl, delle Acli (Livio Labor) e della sinistra democristiana, per dar vita ad una formazione politica progressista autonoma dalla Dc.

L’atteggiamento di Moro ebbe l’effetto di rinfrescare in quest’area i motivi di adesione a una Dc rinnovata nei programmi e negli uomini, con il conseguente abbandono al suo destino di Livio Labor e dei pochi che lo seguirono nelle elezioni del 1972, anticipate per il timore del referendum sul divorzio. A proposito del quale Moro manifestò la sua contrarietà ritenendo che questioni così delicate non dovessero diventare oggetto di contesa politica (e religiosa) ma piuttosto terreno di maturazione etico-civile delle coscienze.

Una conferma dell’attitudine inclusiva di Moro la si può trovare anche nel suo operato in politica estera, specie nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) che ebbe il suo culmine nell’Atto Finale di Helsinki del 1975, sottoscritto da tutte le potenze dell’Est e dell’Ovest. Accanto ai tre fondamentali “panieri” del disarmo, della cooperazione e dei diritti umani, Moro volle che il documento contenesse un capitolo sul Mediterraneo in vista dell’effettuazione di una specifica Conferenza sui problemi dell’area con tutti i soggetti coinvolti, a partire da israeliani e palestinesi.

I tentativi succedutisi nel tempo di dar vita all’iniziativa sono tutti falliti, ma ciò non comporta che l’idea vada archiviata. I decenni trascorsi e le tragedie in atto consigliano anzi di riportare in primo piano, attualizzandoli, i propositi di integrazione e di collaborazione in cui Moro indicò i presupposti di una pace durevole anche in questa tormentata parte del mondo.

Un’ultima nota tra le tante possibili. Moro fu criticato per una presunta insensibilità ai programmi rispetto alla predilezione per i rapporti tra le forze politiche. Ebbene, proprio sotto il consolato di Moro, il centrosinistra degli anni ’60 fu approvato dal Parlamento il più vasto e

incisivo “Programma economico nazionale”: un testo ovviamente sorpassato ma che varrebbe la pena di rileggere oggi per la sua organicità ed anche per un inventario di ciò che non s’è fatto, vuoi per avversità congiunturali vuoi, soprattutto, per il cambio di direzione dei venti della politica economica».

Da quanto accennato dovremmo ipotizzare che religione e turismo vadano a braccetto? Noi ci limitiamo (a) ad osservare le immagini del video dell’Istituto Luce relativo alla visita del Legato Pontificio (Lorenzo Lauri?) a Scanno del 23 settembre 1932, mentre Pietro Ciancarelli è Parroco (1928-1952) e il fratello Angelo Maria Ciancarelli è Podestà (I mandato: 1930-1944); e (b) a riportare queste parole di Silvana Simonetti:

«Terminata la guerra, il pittore Virgilio Simonetti, fu chiamato nel 1946 a decorare una grande villa a Tor Marangone (località della costa fra Santa Severa e Civitavecchia), dove monsignor Giovanni Patrizio Carrol-Abbing, insieme con don Antonio Rivolta, aveva radunato *sciuscia*, ragazzi sbandati, orfani, conosciuta poi come *Villaggio del Fanciullo* e infine *La Repubblica dei Ragazzi*. Qui poté affrescare le grandi pareti dell'atrio, del salone, della cappella, delle sale di studio e di ricreazione, delle palestre con la sua libera fantasia e secondo i suoi gusti (dovette, però, miniare anche numerose pergamene in omaggio ai benefattori). Alla cerimonia dell'inaugurazione dei lavori generali, presenti le autorità civili e religiose di Roma e di Civitavecchia, si cercò invano il pittore Simonetti, il quale, come romanescamente dichiarava “s'era squagliato alla chetichella”, ed era andato in riva al mare per non essere presentato - e forse elogiato -, colpito da uno dei suoi soliti attacchi di... “orsaggine”!

E a proposito di questa sua... malattia, raccontava divertito un episodio che risaliva al Natale del 1932, quando si era recato a Scanno, in Abruzzo, per dipingere, ma anche per sfuggire alle feste e alle riunioni familiari. Arrivato, l'anti-vigilia di Natale, in una tempesta di neve, trovò l'albergo, indicatogli da una collega dell'Enciclopedia, chiuso. Il proprietario-albergatore fu sulle prime un po' esitante ad accogliere questo sconosciuto pittore romano, in quelle particolari giornate, ma alla fine si convinse della sua onorabilità e gli fece addirittura scegliere la stanza. La sera della vigilia, vedendolo sedere tutto solo nella grande e freddissima sala da pranzo (non conosceva il suo cliente!), lo invitò a mangiare insieme con la famiglia in una sala più piccola e riscaldata. Dopo vari tentativi di rifiuto, fu costretto ad accettare e in breve, sopraggiunti per il “cenone” i parenti, gli amici, e gli amici degli amici dell'albergatore, si trovò circondato da quelle brave persone desiderose di conoscerlo e di fargli compagnia (!), allegre, rumorosissime, che gli offrivano di continuo cibi, vino, gli davano pacche sulle spalle, lo invitavano a giocare a tombola, a ballare..., insomma un putiferio, che durò fino alla Messa di mezzanotte, quando finalmente poté, tutto stordito, ritirarsi nella sua camera... E ridendo, così commentava l'accaduto: “I pifferi di montagna andarono per suonare e furono suonati!”».

(Ricordo di Virgilio Simonetti di Silvana Simonetti in www.gruppodeiromanisti.it)

Nono Livello: 1867

Regnante

Vittorio Emanuele II

Presidente del Consiglio

Bettino Ricasoli (dal 20 giugno 1866 al 10 aprile 1867)

Urbano Rattazzi (dal 10 aprile 1867 al 27 ottobre 1867)

Luigi Federico Menabrea (dal 27 ottobre 1867 al 5 gennaio 1868)

Sindaco di Scanno

Cristoforo Tanturri

Parroco di Scanno

Vincenzo Gaetano Ciarletta

Scendiamo dall'attico al nono piano. Che cosa vediamo?

Siamo alla vigilia dell'annessione di Roma all'Italia. Il 3 novembre 1867 è la data della battaglia di Mentana (Roma), dove vi fu uno scontro a fuoco, in cui le truppe pontificie (coadiuvate da un battaglione francese) si scontrarono con i volontari di Giuseppe Garibaldi, diretti a Tivoli per sciogliere la Legione, essendo fallita la presa di Roma per la mancata insurrezione dei romani. Il processo di unificazione continuò con l'annessione di Roma (1870). Con la prima Guerra mondiale (1915-1918) si concluse il lungo processo di unificazione nazionale che portò all'Italia dei giorni nostri.

Dal 1865 al 1870, a Scanno è sindaco Cristoforo Tanturri. Il *Grande Annuario Italiano* del 1886-87 ci informa dell'esistenza di un Cristoforo Tanturri di Pasquale, grossista di vini. Relativamente al Cristoforo Tanturri sindaco, è Orazio Di Bartolo che, nella rubrica "Scanno d'altri tempi" pubblicata da *La Piazza* online, riporta questa notizia:

«La porta Santa Maria fu abbattuta nel 1910 ed era situata dove ora è la piazza principale. Delle 4 porte è quella che ha subito più modifiche e ristrutturazioni durante i secoli, l'ultima fu fatta nel 1875. Fu uno dei tanti lavori voluti dal sindaco Cristoforo Tanturri, assieme al nuovo ponte sul Carapale e la sistemazione della strada d'ingresso al paese che da allora fu chiamata "la vié nova". Era una mastodontica costruzione degna di un paese tra i più importanti dell'Abruzzo montano che sostituì la decrepita porta seicentesca. Quest'ultima era imponente come si vede nella stampa del Pacichelli del 1692. Le nuove mura costruite alla fine del XVI cinsero anche la rurale chiesa della Madonna della Valle. Erano anni di intensi lavori edilizi; il profitto e il benessere apportato dalla regolamentazione della mena delle pecore, imposta dalla dogana di Puglia, aveva fatto accrescere la popolazione. Si costruirono nuove case, si ingrandì la chiesa che divenne parrocchiale, si edificò il campanile, lo stabile della taverna e la porta; fu denominata di Santa Maria poiché antistante la nuova chiesa. Alla fine del XVI secolo erano ancora costruite come nel medioevo con casseri e caditoie, poi, successivamente, vennero modificate e ingrandite. Porta Napoli a Sulmona è una testimonianza di quel periodo...».

È interessante, inoltre ricordare questo episodio tratto dal *GQ* del 13 novembre 2017:

«Gli Scannesi di una volta. Sul Libro dei morti del 12 maggio 1896 si legge che Cristoforo Tanturri, di anni 62 "senza sacramenti si affogò nel lago di Scanno". Perché questa tragica fine? Cristoforo Tanturri era Sindaco di Scanno. Uno dei figli, ricattato dalla camorra napoletana, per circostanze non chiare, aveva accumulato, a Napoli, debiti di una certa entità. Il Sindaco, per salvare il figlio minacciato di morte, mise in vendita il suo gregge. Ebbe difficoltà a trovare dei compratori e per questo, d'accordo con il segretario, prese dalle casse comunali la somma necessaria, con l'impegno di restituirla con i dovuti interessi appena venduto il gregge.

Nonostante la segretezza dell'operazione, la voce pian piano cominciò a circolare, rafforzata dagli avversari politici. Cristoforo Tanturri non sopportò il disonore di quel fango che gli era caduto addosso e diede atto alla sciagurata decisione, lasciando scritto al figlio che appena vendute le pecore il denaro doveva essere restituito al Comune. E così fu fatto. Una storia emblematica di un grande amore paterno, ma anche di un alto significato dell'onore, che può portare alla disperazione se viene infangato».

In ogni caso dalla *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Vol. II, 2000 veniamo a sapere di alcuni personaggi di Scanno coinvolti in fatti di brigantaggio o, comunque, avvenuti nel suo territorio:

«15.5 - Esilio dalla provincia di Frosinone per diversi regnicoli implicati a vario titolo in fatti di brigantaggio, come Sabbatino Fulgenzi e Nunzio Di Clemente. 1866-1869».

«17.2 - Conflitto tra la truppa e sessanta briganti nei pressi di Presenzano; scontro avvenuto nel bosco di Cantalupo tra la guardia nazionale di Ateleta ed alcuni briganti; notizie sui movimenti della banda Fuoco; conflitto tra le bande Fuoco e Cannone e la truppa nei territori di Scanno e Villetta Barrea. 1866».

«17.245 - Giovanni Parente di Scanno accusato di associazione di malfattori. 1870»

«18.726 - Eustachio Farullo Belfiore e Liborio Santilli di Scanno imputati di associazione di malfattori e di grassazione. 1866.».

«34.245 - Giuseppe Loncini di Catanzaro, Venanzio D'Antonio di Castel S. Angelo, Nunziato Di Clemente di Scanno, Salvatore D'Angelo di Rendinara ed altri imputati di associazione di malfattori, grassazione, estorsione di denaro e di ribellione contro la forza pubblica. 1870».

«5.16 - Domenico Fuoco, Francesco Cedrone ed altri imputati di associazione di malfattori, tentate estorsioni e ribellione alla forza pubblica, nei territori di Scanno e Alfedena. 1868»

«5.18 - Domenico Fuoco ed altri, imputati di associazione di malfattori e tentate estorsioni, nei territori di Scanno e Rocca Pia. 1867».

«5.20 - Domenico Fuoco imputato di tentata estorsione ed uccisione di animali, in territorio di Scanno. 1867».

«6.3 - Domenico Fuoco imputato di tentata estorsione, in territorio di Scanno. 1867».

In questi anni, nella scena pubblica di Scanno vediamo muoversi un altro personaggio, sempre della famiglia Tanturri: è il medico Vincenzo, dermosifilografo, nato a Scanno nel 1835 e ivi morto nel 1885. Fu uno dei primi cultori della dermosifilografia in Italia. Medico primario del sifilocomio di Napoli dal 1863 al 1867, fu dal 1868 al 1880 direttore di quella clinica dermosifilopatica. Ha lasciato numerosi studi su argomenti della specialità, quasi tutti di casistica clinica.

Nel 1867 nasce Pietro Di Rienzo (1867-1926), il primo fotografo a documentare la vita quotidiana di Scanno. Le immagini del suo archivio fotografico documentano l'impatto dell'industrialismo sulla cultura pastorale, registrando il mutamento in atto in quel particolare momento e il progetto di allestire la memoria storica di un percorso nell'Italia dei paesi d'arte. Le fotografie di questo archivio, insieme alla letteratura dell'epoca, rivelano una

visibile crisi delle tradizioni e ricostruiscono i tasselli di una identità stabile e tuttavia in trasformazione.

∞∞∞∞

Breve commento. Con Pietro Di Rienzo, nel 1867 a Scanno nascono Luigi Schiappa, Francesco Fusco e tanti altri giovani, con ben altro destino, presenti nell'elenco contenuto nel sito *Ellis Island Immigration Museum*; un elenco, facilmente consultabile, che contiene i nominativi, la provenienza, la data di arrivo, l'età di moltissimi/e scannesi emigrati negli U.S.A. a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento; una storia quanto mai attuale, quella dell'emigrazione, che è storia dell'uomo, fin dal suo apparire al mondo con la cacciata di Adamo dall'Eden. Questo argomento è già stato da noi parzialmente trattato nei Racconti di Politica Interiore n. 54 e 59, pubblicati sul *Gazzettino Quotidiano* on line del 28 agosto 2018 e 28 gennaio 2019. Ci riserviamo di approfondirlo prossimamente, specialmente per quanto riguarda il rapporto tra turismo ed emigrazione. Qui ci preme osservare soltanto che nel periodo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nulla avessero da dire riguardo all'emigrazione i parroci di allora: Vincenzo Gaetano Ciarletta (1862-1891), Gaetano Ciarletta (1896-1899) e Francesco Ciarletta (1901-1908). Il non esprimere la propria opinione non significa esprimere un'opinione?

Ottavo Livello: 1767

Regnante

Ferdinando IV di Borbone

Principe di Scanno

Francesco Caracciolo

Parroco di Scanno

Leonardo Ciancarelli detto "Ciolli"

Questo piano è abitato anzitutto da Ferdinando IV di Borbone, noto come Re Lazzarone, nomignolo datogli dai lazzari napoletani in giovane età. Ferdinando IV di Napoli (contemporaneamente Ferdinando III di Sicilia, prima che le due corone fossero fuse nel Regno delle Due Sicilie) è stato il primo sovrano della casata dei Borbone di Napoli a nascere nel Regno. Il suo, durato sessantasei anni, è stato il terzo regno dopo quello del padre Carlo III di Spagna e del nonno Filippo V di Spagna.

Nato a Napoli nel 1751, come Ferdinando I di Borbone, morì nel 1825 dopo uno dei regni più longevi della storia, data la sua giovane età quando salì al trono. Avendo solo otto anni gli si affiancò un Consiglio di Reggenza, presieduto dal toscano Bernardo Tanucci, che si trasformò in Consiglio di Stato quando il re divenne maggiorenne. Re Ferdinando IV è stato condannato dalla storiografia a causa dei suoi atteggiamenti poco consoni ad un monarca, ma il suo buon carattere ne valse il ritratto di un uomo ricco di buon senso e che amava il suo popolo, tanto da scegliere fin dalla giovane età di stare in mezzo alla gente e di voler parlare la Lingua Napoletana. Il giovane Ferdinando amava stare all'aria aperta, adorava la caccia, la pesca e cavalcare era il suo *hobby* preferito. Si esprimeva solo in Napoletano e alla compagnia dei cortigiani preferiva quella dei servi, educato dal principe di San Nicandro, individuo definito dai contemporanei gretto ed ignorante, riuscì a fare del suo discepolo un uomo dai tratti rustici, curandolo più nel fisico che nello spirito. Alexandre Dumas, il quale è stato tuttavia spesso eccessivamente duro e fazioso nei confronti dei Borbone di Napoli, racconta che durante i Consigli di Stato aveva proibito l'uso dei calamai, perché si stancava di scrivere e per la sua firma riuscì a far meglio di Napoleone, che ridusse la sua ad una sola lettera "N", Re Lazzarone faceva apporre un timbro da Tanucci.

Il matrimonio con Maria Carolina d'Asburgo avvenne per procura a Vienna il 7 aprile del 1768. Nonostante i loro diciassette figli, di cui solo quattro riuscirono a sopravvivere ai genitori, la loro unione fu ricca di episodi di reciproca infedeltà. Ferdinando IV amava intrattenersi con donne di rango nobile dalla rinomata bellezza, ma anche con le contadine prosperose della campagna campana. Tra le molte iniziative di governo che realizzò ci fu l'istituzione della manifattura di San Leucio, per la produzione della seta...

[«...Pescocostanzo, l'Aquila e Scanno, infatti, sono i centri più importanti per questo raffinatissimo artigianato femminile (il merletto a tombolo). La ragione di questo sviluppo di artigianato artistico potrebbe anche essere legata sia all'ambiente sia al fatto che per molti mesi la gente doveva rinunciare al lavoro dei campi a causa dei lunghi inverni delle zone montane. Questo il motivo per cui le donne hanno avuto più tempo a disposizione per dedicarsi a questa arte, come anche le tante ordinazioni di questi bellissimi lavori fatti a mano con tanta pazienza, davano alle donne la possibilità di dedicarsi interamente alla creazione di corredi. Questi

manufatti abruzzesi avevano un mercato vastissimo e era considerato il più bello, il più raffinato e il migliore di tutto il regno di Napoli. Una buona testimonianza per tenere in considerazione questi meravigliosi pizzi è la signora scannese Colomba Mancinelli che tra il settecento e l'ottocento insegnava tintura e tessitura della stoffa nella Real Fabbrica Borbonica di San Leucio presso Caserta». Tratto da: *Antropologia – Il merletto, un'arte tra ieri e oggi* di Elsa Dal Monego].

«Altro grande primato del Regno di Napoli fu, infatti, la realizzazione di una vera e propria industria tessile con macchinari all'avanguardia per l'epoca. In realtà Ferdinando IV creò un vero e proprio borgo attorno a questa sede di produzione, dando lavoro a migliaia di persone. Un sito che oggi è patrimonio dell'umanità dell'UNESCO».

In quegli anni, "padroni" di Scanno erano i principi Caracciolo di Melissano. «Il ramo dei Caracciolo, principi di Melissano – leggiamo dall'*Archivio di Stato di Napoli* - discende dai Caracciolo duchi di Martina, che a loro volta, discendono dal ramo dei Caracciolo Pisquizi.

La famiglia Caracciolo duchi di Martina acquisì numerosi feudi non solo nell'Italia Meridionale, ma fin dal 1466, anche in Medio Oriente, in seguito al matrimonio tra Francesco Caracciolo e la principessa greca di Casa Paleologo, figlia dell'ultimo imperatore d'Oriente, Costantino Paleologo. Nel 1724, con privilegio dell'imperatore Carlo VI, fu conferito loro il titolo di principi sul feudo di Melissano.

Tale titolo passò per refuta di Giambattista Caracciolo, figlio primogenito, secondo marchese di Amorosi e figlio primogenito di Francesco Caracciolo e di Laura Capece Minutolo, al fratello terzogenito Nicola Caracciolo, terzo marchese di Amorosi e primo principe di Melissano dal 14 ottobre 1724. Per il matrimonio di questi con Cornelia d'Afflitto, i Caracciolo di Melissano ereditarono dalla famiglia amalfitana dei D'Afflitto i titoli di *principi di Scanno*, duchi di Barrea, conti di Trivento, conti di Loreto, baroni di Villa Barrea e Scontrone. Secondo principe di Melissano e *primo principe di Scanno*, primo duca di Barrea, conte di Trivento e di Loreto, quarto marchese di Amorosi e marchese di Taviano, fu Francesco Caracciolo, figlio di Nicola Caracciolo e di Cornelia d'Afflitto. In seguito al matrimonio tra Francesco Caracciolo e Margherita Argento, unica figlia del presidente del Sacro Regio Consiglio, duca Gaetano Argento, avvenuto nel 1732, si estinse nei Caracciolo di Melissano la famiglia Argento.

Dal matrimonio dei precedenti nacquero Maria Cornelia e Giovan Battista Caracciolo, terzo principe di Melissano, il quale sposò nel 1773 Anna Francesca Caracciolo, dei marchesi di Sant'Eramo. Tra i loro cinque figli, il primogenito Nicola ereditò tutti i titoli paterni e fu quarto principe di Melissano. Dal suo matrimonio con Anna Spinelli nacquero diversi figli, tra i quali Giambattista Caracciolo, il quale fu quinto principe di Melissano. Il figlio Alberto Caracciolo, fu sesto principe di Melissano, ma per la sua morte, avvenuta nel 1886, il titolo passò ad una sorella di Giambattista Caracciolo, Cornelia, la quale, settima principessa di Melissano, sposò Michele Cafaro, duca di Riardo. In Casa Cafaro, duchi di Riardo si estinse la linea primogenita dei Caracciolo, principi di Melissano: tutti i titoli di Casa Caracciolo di Melissano furono infatti riconosciuti con decreto ministeriale del 6 aprile 1889 al figlio di Michele Cafaro e di Cornelia Caracciolo, Giovan Battista Cafaro duca di Riardo, il quale divenne ottavo principe di Melissano, settimo principe di Scanno, settimo principe di Barrea,

decimo marchese di Amorosi, settimo marchese di Taviano, conte di Loreto e conte di Trivento, il quale morì senza eredi...».

Tra le tante, due sono le notizie che scuotono il Regno di Napoli nel mese di ottobre 1767:

La prima è che a Napoli il 19 si verifica una violenta eruzione del Vesuvio.

La seconda è che il 1767 fu l'*Annus horribilis* per la Compagnia di Gesù stanziata nel Regno di Napoli. In quell'anno, con prammatica del 31 ottobre 1767, Re Ferdinando decretò l'espulsione dei Gesuiti da tutto il Regno. «Son venuto a risolvere, come ho risoluto, voglio e comando, che sieno espulsi, e per sempre esclusi da tutt'i miei dominj delle Sicilie tutt'i Sacerdoti, Diaconi e suddiaconi della Compagnia di Gesù, e tutti anche i Fratelli Laici, della stessa Comunità, i quali vogliano ritenere l'abito, e seguirne l'Istituto: ed ho risoluto parimente, e voglio, e comando, che si occupino tutte le temporalità della Compagnia suddetta né miei dominj delle Sicilie, per farsene da me l'uso, che io stimerò giusto, e conveniente....». A quella prammatica seguirono le istruzioni date dal ministro Tanucci ai magistrati incaricati per lo sfratto e per l'acquisizione dei beni immobili e dei capitali dei Gesuiti. Nelle ulteriori sette prammatiche (Ottobre 1767 - Luglio 1769), furono dettate le norme particolari sulla espulsione e la confisca dei patrimoni della Compagnia.

E a Scanno?

Mentre a Scanno si è affaccendati nella costruzione nella chiesa di Santa Maria delle Grazie...

«La chiesa era annessa al Collegio delle Scuole Pie retto dagli Scolopi. Fu fondata nella prima metà del '700 con il lascito dei medici Donatangelo e Alessandro Ruscelli i quali donarono la loro casa ed un locale allora adibito a farmacia. Per il progetto originale fu consultato il celebre architetto Antonio Canevari mentre la direzione e la sorveglianza dei lavori furono affidate all'artista pescolano Panfilo Ranallo. L'organismo, in leggero elegante Barocco, presenta un impianto centrale ottagonale con copertura a cupola e un'area presbiteriale quadrata sormontata da una pseudocupola schiacciata. I lati dell'ottagono di base accolgono altari, cappelle e nicchie di ridotte dimensioni. Di notevole interesse le decorazioni in stucco e gli affreschi opera del maestro comasco Pietro Piazzoli, autore anche degli altari laterali di S. Francesco di Paola (sinistra), San Giuseppe Calasanzio (destra) e, molto probabilmente, dell'altare maggiore. Di buona fattura sono le tele di Andrea Manei del 1764 (altare a sinistra) con la rappresentazione di San Francesco di Paola e la tela di Domenico Raimondi del 1767 (altare a destra) con San Giuseppe Calasanzio fondatore della congregazione degli Scolopi. L'altare maggiore ospita la statua della Madonna delle Grazie proveniente dalla vecchia chiesa in via Silla, al posto della tela della Circoncisione, rimossa e conservata nella sagrestia. Due affreschi dello stesso Raimondi che raffigurano il Figliol Prodigo e L'Arcangelo S. Michele, trasportati ora nella sagrestia, ornavano il presbiterio. La volta principale fu dorata e affrescata con i quattro evangelisti da Filippo Ballarini e Arcangelo Centofanti nel 1913-1914. La facciata principale è articolata in due livelli, dei quali l'inferiore più largo, ed è serata da paraste in pietra».

(Per saperne di più <http://www.comune.scanno.aq.it>)

...Gli ecclesiastici (preti e monaci) discutono – si fa per dire – su come procedere nell'ufficiatura dei morti. Leggiamo questo documento, tratto dalla *Gazzetta Universale* n. 67 del 23 agosto 1783:

«Napoli, 12 Agosto. Essendo insorta in Scanno una fiera contesa tra i Padri Conventuali, ed il Parroco di quel luogo sopra il diritto che ha quest'ultimo di affociare i morti della sua Parrocchia,

ne è uscito il seguente Real Dispaccio diretto al Duca di Turitto. "Ho fatto presente al Re la rappresentanza di VS. Illustrissima relativa alla contesa per i funerali fra il Clero e i PP. Conventuali di Scanno, ed informata la S. M. di una precedente sua determinazione, colla quale sovraneamente rescrisse per Caprestano, che il Parroco vada soltanto a benedire in casa il cadavere, e lo accompagni alla Chiesa, alla porta della quale a tenore del solito in tutte le Chiese de' Mendicanti egli abbia a consegnarlo al Guardiano, e agli altri Padri dei quali sarà il pensiero di celebrargli la Messa, e le altre funzioni, e di dargli la sepoltura; Comanda la S. M. , che la stessa norma si prescriva, e vuole, che per la trasgressione commessa dal Clero in alcuna occorrenza VS. Illustrissima per mezzo del Governatore Locale le faccia una seria riprensione, insinuando al detto Clero di astenersi per l'avenire da somiglianti eccessi per non sperimentare il rigore del gastigo della M. S. che di presente per sua Sovrana Clemenza si compiace condonargli. Comanda finalmente la M. S. che VS. Illustrissima ingiunga al Paroco di uniformarsi alla nota massima, che salvo il Parrocchiale Diritto non compete al Clero forzoso intervenuto nell'esequie, né in altre funzioni diritto proibitivo, né imposizione, o tassa di qualunque sorte, dovendo in ciò rimaner ferma la libertà, che compete ad essi Religiosi, circa tale invito, senza che quella si leda, o si restringa direttamente, o indirettamente, né per via di insinuazioni, o di suggestioni. Palazzo 2. Agosto 1783. Carlo Demarco».

∞∞∞∞

Breve commento. Dal sito *Abruzzo* leggiamo: «Sulla pittoresca piazzetta San Rocco, a Scanno, si affaccia l'attuale Chiesa della Madonna del Carmine, risultato dell'aggregazione della Chiesa di San Rocco e del SS. Sacramento, avvenuta probabilmente sul finire del XVII secolo. Il nome "Madonna del Carmine" gli deriva dall'approvazione giuridica che Ferdinando IV concesse il 23 agosto 1784 alla confraternita del Carmelo che nella chiesa ha stabilito la propria sede. All'interno si accede attraversando un atrio coperto da tre voltine a crociera su cui si apre una cantoria lignea con organo datato 1763, realizzazione di Pasquale Moscato. Le pareti interne delimitano un'aula rettangolare ornata da paraste coperte con una volta a botte affrescata. L'abside semicircolare rialzata è chiusa da un catino a cassettoni in stucco. Sull'altare troneggia la Madonna del Carmine. Il pulpito ed il confessionale di legno probabilmente risalgono al '700. Nel 1909 in seguito ai lavori per la realizzazione della rotabile per Villetta Barrea, la torre medievale con l'orologio pubblico fu sostituita dall'attuale campanile che male armonizza con le costruzioni circostanti. La facciata differisce dalle altre chiese di Scanno poiché si sviluppa su tre livelli divisi da due cornici, delimitata da paraste di pietra squadrata, incornicia il portale di gusto cinquecentesco con timpano spezzato all'interno dal quale si sviluppa un'edicola contenente una nicchia con l'affresco di Maria Vergine».

Nell'interno della Chiesa della Madonna del Carmine vi sono la statua lignea, a mezzo busto, della Madonna con il Bambino, opera di artista seicentesco napoletano completa di ricche vesti e corone, che la Principessa di Scanno Francesca di Tocco donò alla Confraternita e le statue di San Rocco (sito nell'altare di destra) e, della Madonna Addolorata e del Cristo morto (site nell'altare di sinistra) di cui queste ultime sono opera di un artista di Lecce delle Puglie, donate da Nunzio Rossicone, Priore dal 1899 al 1902; e la presenza nella chiesa di un organo sito sulla cantoria, ottimo strumento datato e firmato: PASQUALE MOSCATO FECIT 1763.

(Da *Wikipedia*)

Ci soffermiamo sulla figura di Francesca Tocco e sui suoi rapporti con la famiglia d'Afflitto. Leggiamo da *Notizie di Famiglie nobili ed illustri della città e*

Regno di Napoli di Giuseppe Recchio, 1757: «Vive hoggi dell'Illustrissima e gran Famiglia Tocco, la Bella e virtuosissima Dama di costumi gentilissimi, e di prudenza ornata la Signora D. Francesca Tocco, Principessa di Scanno, nata da D. Giuseppe Tocco uno dei Signori di Refrancore nel Monferrato de' Despoti della Romania, fratello del Principe dell'Acaja, e la madre di detta Signora D. Francesca fu D. Girolama Carafa, figlia di quello stimato, e prudente Cavaliere D. Pietro Carafa de' Marchesi d'Anzi, e Principe di Belvedere, fu maritata detta Signora D. Francesca col virtuoso, e nobilissimo Cavaliere D. Ferdinando d'Afflitto, Principe di Scanno...». Sappiamo che la famiglia d'Afflitto signoreggiò per parecchi anni a Scanno. Essa stabilì con sant'Eustachio una relazione preferenziale. Nell'affrontare brevemente questo tema, faremo ricorso qui alla nota contenuta nel lavoro *“La veste come segno di appartenenza dinastica nella Napoli del primo Cinquecento”* di Silvana Musella Guida (in *“Confronto”* - Studi per Maria Calì, a cura di S. De Mieri, 2009-2011):

«...Mi piace - scrive la Musella a conclusione del suo lavoro - ricordare un altro dipinto che presenta paramenti con segni araldici. Si tratta della bellissima *Visione di sant'Eustachio* del Museo d'Avossa di Salerno.

Il dipinto entra a proposito nel discorso appena accennato sull'affermazione della nobiltà, perché legato alle vicende di Matteo d'Afflitto, brillante dottore in legge, proveniente da una famiglia originaria di Scala, sopra Amalfi, già presente a Napoli nel seggio di Nido e Capuana dal XIV secolo. La sua carriera giuridica si legava agli aragonesi per i quali aveva rivestito prestigiosi incarichi, fino ad aver presieduto dal 1495 e fino al 1501 il Sacro Regio Consiglio, dal quale ne fu allontanato nel 1506, e solo nel 1512 reintegrato.

L'ambizione di Matteo, scrive Riccardo Naldi (in *“Sviluppi del Maestro dell'Adorazione di Glasgow”*, in *“Prospettiva”*, 63, 1991), era di farsi accettare tra i ranghi della nobiltà cittadina, così da poterne godere le prerogative ed i privilegi politici ed economici, impresa assai difficile perché proveniente dalla costiera amalfitana e appartenente ad una famiglia di commercianti.

Matteo d'Afflitto per rafforzare la sua immagine all'interno del contesto urbano ricorre a più espedienti: si fa concedere una cappella della chiesa di Santa Maria di Monte Vergine e ricostruisce la storia della propria famiglia legando il nome dei d'Afflitto a sant'Eustachio.

Niente di meglio che comunicare attraverso un dipinto il proprio lignaggio rinnovato. Il santo, già cavaliere romano, inginocchiato, sceso da cavallo è ritratto in preghiera; appena dietro i palafrenieri con vesti in quartate con i colori della famiglia d'Afflitto, nero e oro, assistono alla scena.

Sullo sfondo la visione del cervo con il crocefisso tra le corna, campeggia sul paesaggio. Il cavallo del santo reca su tutte le finiture, la sella, il morso, l'imbragatura, e la gualdrappa, l'arme d'Afflitto, merli blu su oro; il lato sinistro del dipinto è così un trionfo araldico ed espressione pubblica del proprio status.

È chiaro, pur nella breve sintesi, il proclama espresso nel dipinto, sebbene rispetto a quanto si è già detto, qui si aggiunge, attraverso l'ascendenza dal santo, una nota in più d'onore, che negli anni a seguire sarà ribadita sempre con maggiore forza».

Settimo Livello: 1667

Regnante

Carlo II (V di Napoli, II di Sicilia)

Vicerè

Pedro Antonio De Aragòn

Principe di Scanno

Tommaso d'Afflitto

Parroco di Scanno

Francesco Di Vito

Da questo livello, uno sguardo generale al secolo XVII ci permette di osservare che: «...I baroni, insieme al clero, erano i proprietari fondiari. I baroni proprietari non coltivavano direttamente e affidavano il controllo dei campi ad agenti ed avvocati. Essi vivevano nel lusso per tutto l'anno e ormai si andava approssimando alla classe de' patrizi. La loro unica occupazione era l'attività militare. Professioni come la medicina erano state abbandonate anche se molto redditizie. L'ozio, il lusso, la voglia di primeggiare e il continuo costruire di palazzi e regge portò in poche generazioni le famiglie alla rovina, anche se ormai era una tendenza europea. Mentre i baroni s'impoverivano, cresceva la ricchezza del ceto medio o civile del quale facevano parte avvocati, appaltatori, banchieri, medici e prestatori di denaro. Nel giro di poco tempo l'aumentare delle controversie tra nobili fece diventare la presenza degli avvocati di capitale importanza che mise a rischio l'attività militare. Infatti, dalle prime attività notarili si poteva facilmente accedere alla magistratura e agli uffici politici. Questo ceto non aveva rappresentanti politici, ma ciò non era necessario perché i suoi componenti diventavano ben presto parte della nobiltà. Ciò perché i commercianti riuscivano ad arricchirsi in fretta e a comprare grandi feudi e, ancor più facilmente, riuscivano ad ottenere titoli nobiliari tanto che Napoli nel Seicento aveva 119 Principi, 173 Marchesi, 156 Duchi e molte centinaia di Conti. Il fatto che bastasse possedere almeno un feudo del regno riempì di titoli anche alcune famiglie genovesi che investivano i propri soldi a Napoli. La popolazione della città aumentò vertiginosamente fino ad arrivare a circa 200mila abitanti ne' primi cinquant'anni del XVI secolo e a superare il mezzo milione verso al metà del '600. La costruzione di nuove corti e palazzi servì da richiamo, oltre che per nuove famiglie spagnole o imprenditori genovesi, anche per artigiani, commercianti, servitori o disoccupati in cerca di lavoro. Il Vicereame tentò invano di porre freno all'esodo dalle province, ma non vi riuscì. Ben presto la plebe cominciò ad aumentare e a farsi sentire. Il popolo, oltre che a protestare nei confronti del viceré, mormorava anche contro i nobili che si facevano corrompere per votare nuove tasse che solo il popolo pagava. La struttura sociale napoletana fu allora caratterizzata dalla presenza di un'enorme plebe che viveva in condizione di estrema precarietà e miseria (i "lazzari"), sempre pronta a tumultuare a ogni rialzo dei prezzi e a ogni incertezza del funzionamento dell'annona cittadina...».

(Dal sito *Napoligrafia - Storia del Regno di Napoli: 1503-1734*)

Di pauperismo, peste, controllo, segregazione sociale e follia nel 1600, sia nel Regno di Napoli che negli Abruzzi abbiamo già discusso nel Racconto di Politica

Interiore n. 74 dal titolo *Scanno è nel mondo – Le persone che veicoli e promotori di informazioni anche virali*, pubblicato dal *Gazzettino Quotidiano* on line del 28 aprile 2020. Qui possiamo aggiungere alcune considerazioni generali sulla gestione della malattia. Con legge 20 ottobre 1819 in Napoli furono istituiti, per i domini “di qua dal Faro”, il Supremo Magistrato e la Soprintendenza Generale di salute (sorti già nel 1656), che succedettero al tribunale della generale salute del periodo murattiano, di cui ereditarono le carte. Mentre al Supremo magistrato spettava la parte deliberativa del servizio, alla Soprintendenza generale competeva quella esecutiva. Presso tali uffici esisteva anche una Facoltà medica.

- Contabilità, 1656-1866.
- Personale, 1791-1866.
- Deliberazioni, 1664-1856.
- Camposanti e sepoltura, 1763-1866.
- Malattie contagiose, 1787-1854.
- Piraterie e imbarchi, 1795-1845.
- Algeri e Tripoli, 1816.
- Cordoni sanitari, 1835-1850.
- Fari e fanali, segnalazioni telegrafiche, 1839-1857.
- Conferenze sanitarie internazionali, 1849- 1860.
- Stato civile dei nati e morti per mare, 1813-1864.
- Naufragi, 1769-1866.
- Cholera morbus, 1830-1866.

E la follia? Tra il ‘400 e il ‘500 fiorisce il Rinascimento italiano: la ricerca dell'armonia si mescola con l'attrazione per il soprannaturale. Prevalde, fra tutte, la spiegazione religiosa della follia, sentita come possessione demoniaca, segno della maledizione e del peccato, la cui purificazione richiede sempre più spesso il ricorso a pratiche di tortura e al rogo. All'idea di follia comincia ad associarsi quella di pericolosità, che permette di trovare un capro espiatorio per le numerose calamità (carestie, epidemie) che colpiscono le popolazioni. Comincia a prendere piede l'intolleranza verso il soggetto affetto da disturbi mentali. A partire dalla fine del 1400, centinaia di migliaia di streghe e maghi (e tra loro molti pazienti psichiatrici) furono bruciati vivi sulle pubbliche piazze. (L'ultimo rogo per stregoneria avvenne in Polonia nel 1793.)

Gradualmente (tra il Sei e il Settecento) il destino del folle si confonde con quello del povero e del criminale. La sua figura è vissuta come una minaccia alla quiete pubblica o all'ordine costituito. Va tenuto presente che le città e i poteri amministrativi si stanno organizzando nelle forme proprie della società moderna. Le autorità preposte all'ordine pubblico dispongono, adesso, non solo di carceri, ma anche di luoghi di ricovero più o meno coatti (istituti di segregazione). Anche se a volte si chiamano ospedali, questi luoghi non hanno niente in comune con gli ospedali moderni: per i folli sono essenzialmente luoghi di reclusione, a metà tra l'ospizio e il carcere, dove si riceve assistenza, ma anche punizioni e contenzione, e dove le condizioni igieniche e di vita sono molto precarie. Si badi bene: ufficialmente non è questa l'origine del manicomio, e tuttavia ne costituisce la prima immagine drammatica.

Bisognerà aspettare il “Decennio francese”, per veder nascere, nell'ambito dell'ammodernamento della macchina statale, tra le altre istituzioni, le “Reali Case de' matti”.

«Col colpo di Stato del 9 novembre 1799 Napoleone Bonaparte abbatté il Direttorio autonominandosi Primo Console. Questa operazione aveva, di fatto, ribaltato i principi rivoluzionari dei quali egli si proclamava baluardo e garante e funse da preambolo per la realizzazione di quelle basi politiche sulle quali avrebbe poggiato il suo impero. L'ambizione del condottiero corso non si sarebbe certamente fermata ai confini della Francia ma, anzi, ebbe nell'Europa tutta il suo campo d'azione prediletto. Anche la penisola italica fu territorio di conquista per la Grande Armée. Da Parigi giunse la decisione d'invasione di Napoli dove venne instaurata una monarchia napoleonica con Giuseppe Bonaparte come sovrano. Da quel momento sarebbe iniziato il cosiddetto Decennio francese. Era il 30 marzo 1806. Bisogna dire che Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat poi si fecero promotori di grandi riforme soprattutto in ambito amministrativo e civile. Il regno (ad eccezione della Sicilia dove la corte borbonica soggiornò per tutta la parentesi francese) beneficiò di lavori ed opere pubbliche, ci fu l'eversione della feudalità e così via. Il Bonaparte governò sul nostro Mezzogiorno solo per due anni, in quanto venne chiamato dal fratello Napoleone a sedere sul trono di Spagna, così gli successe il cognato Gioacchino Murat. La fama di abile generale e la sua volontà, manifestata fin da subito, di dar vita ad un governo il più indipendente possibile da Parigi gli valsero subito le simpatie del popolo napoletano che, seppur restando fedele ai Borbone, non lo considerò mai un usurpatore. I suoi primi provvedimenti furono di matrice magnanima e da buon soldato subito riorganizzò l'esercito che, tra il 1806 e il 1808, aveva perso forza e brillantezza. Sotto il suo regno la macchina burocratica divenne rapida ed efficiente, tra le opere pubbliche più importanti menzione d'onore la merita Largo di Palazzo, oggi conosciuta come Piazza del Plebiscito. La sconfitta riportata da Napoleone a Lipsia nel 1813 sancì l'inizio della fine per l'imperatore che venne deposto ed arrestato. L'epilogo della parabola napoleonica decretò il tramonto dell'impianto dei vari regni che l'imperatore aveva affidato ai suoi parenti o stretti collaboratori. Gioacchino Murat, nell'intento di conservare il trono di Napoli, si macchiò prima di tradimento nei confronti di Napoleone alleandosi con gli austriaci, poi entrò in lotta proprio con questi ultimi attaccando i territori da essi presidiati. Nel 1815 il Congresso di Vienna decise di restaurare sui propri troni tutti i legittimi sovrani scalzati da Napoleone. Stesso destino toccò anche a Ferdinando IV che conservò tutti i cambiamenti positivi introdotti nel suo regno durante il Decennio. La famiglia reale rientrava nella capitale nel 1815, dopo dieci anni d'esilio. L'8 dicembre del 1816 con la Legge Fondamentale del Regno delle Due Sicilie, il re unì sotto di sé il Regno di Sicilia e di Napoli assumendo il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie».

(Dal Portale *Vesuvio live*, Antonio Gaito, 31 agosto 2018: *Il Decennio francese: quando sul trono di Napoli salirono 3 Re in 10 anni*)

«Il Manicomio di Aversa ha avuto molti nomi: *Pazzeria degli incurabili, Reale Casa de' matti, Reale manicomio della Maddalena, Real Ospedale Psichiatrico di Aversa, Ospedale psichiatrico S. Maria Maddalena* (ultima denominazione). La sede manicomiale del Regno era ubicata nel cinquecentesco Ospedale "degli Incurabili" di Napoli, il primo ospedale in senso moderno d'Europa, che aveva all'interno anche una sezione dedicata ai malati di mente chiamata senza mezzi termini "Pazzeria" (1519). Già in età borbonica ci si accorse della sua inadeguatezza e la necessità di creare degli spazi appositamente attrezzati e configurati. Fu, tuttavia, il Re di Napoli *Gioacchino Murat* che nel 1813 con un Regio decreto mise mano alla questione e fondò le "Reali Case de' matti".

Il fatto che molte di queste Case fossero ospitate in antichi conventi e ne mantenessero la struttura e l'aspetto non è un caso. La loro creazione coincise con un periodo di grandi espropri di possedimenti ecclesiastici. *Murat* stesso nel 1809 nel quadro di una riforma di ammodernamento dello Stato confiscò più di un centinaio di monasteri. La loro destinazione ad uso civile rimase anche dopo la fine del periodo Napoleonico e la cd. "Restaurazione". Aversa non fece eccezione e il primo nucleo fu sistemato nel confiscato convento della Maddalena.

La parte più antica dunque coincide con un antico convento risalente all'epoca angioina (1269) insistente a sua volta su una preesistenza religiosa. Del 1430 è la costruzione del bel chiostro, ampliato poi da Angelo Orabona, che vi aggiunse il pozzo marmoreo con lo stemma del casato, e fece affrescare le volte dei portici. I Francescani vi risiedettero fino al Marzo del 1813, anno della conversione in manicomio.

Dunque, con l'avvento dei francesi la "pazzeria" viene smantellata e creato il primo luogo deputato esclusivamente alla cura e al ricovero dei malati di mente. Inizialmente, la Maddalena si specializzò nella cura con metodi non repressivi, attraverso il cd. "Trattamento morale" messo a punto da due grandi alienisti francesi: Jean Etienne Dominique Esquirol e Philippe Pinel. I folli

erano curati con una organizzazione di vita che era fatta di regole ed orari, ma anche divertimenti e svaghi, occupazioni in attività varie come ascolto di musica, attività teatrali etc. Oggi potremmo dire un percorso di "socializzazione". Tutto ciò era davvero rivoluzionario se si pensa che i folli erano curati con salassi, purghe "per permettere l'evacuazione delle parti folli del sé", bagni gelati, punizioni e contenzione. I Borbone, una volta tornati sul trono dopo gli eventi rivoluzionari, non cancellarono questi metodi curativi intuendone la portata rivoluzionaria ed, anzi, ne fecero un vanto del Regno in tutta Europa, facendo assurgere Napoli a Capitale all'avanguardia nella cura delle malattie mentali».

(Dal Portale *Essere Altrove*)

E in Abruzzo?

Con l'entrata delle truppe spagnole a Napoli, all'inizio del '500, ebbe avvio il dominio spagnolo in Abruzzo, che durò per più di due secoli (il periodo vicereale). Le ricerche d'archivio dello storico Romano Canosa (v. *Storia dell'Abruzzo in età spagnola*, 2019), che ha svolto le sue indagini negli archivi italiani e spagnoli, mettono in evidenza gli aspetti negativi (il brigantaggio, le angherie dei feudatari sulle comunità, la corruzione nei pubblici uffici) del governo spagnolo in Abruzzo, ma anche quelli positivi (i traffici marittimi costanti, la transumanza regolata da leggi ben precise, alcune produzioni di eccellenza). Privilegiando la ricerca presso gli archivi nazionali e spagnoli, Romano Canosa raccoglie documenti spesso inediti e su di essi costruisce una puntuale analisi dei fatti, offrendo in tal modo al lettore le coordinate per una visione d'insieme di un territorio e di una società troppo spesso, e a torto, considerati marginali rispetto ai grandi eventi che hanno condizionato la storia italiana ed europea.

E a Scanno?

A Scanno "domina" la famiglia d'Afflitto. Riprendendo le parole di Orazio Di Bartolo: «...Il primo della famiglia a fregiarsi del titolo di principe di Scanno fu Girolamo, figlio di don Michele. Costui morì nel febbraio del 1662 succedendogli Tommaso D'Afflitto il quale fu il primo feudatario a risiedere a Scanno. Fino ad allora, tutti i predecessori preferirono vivere negli agi della città tralasciando tutte le incombenze dell'amministrazione del feudo a un loro uomo di fiducia. Tommaso D'Afflitto, 2° principe di Scanno, prese residenza stabile nel palazzo insieme alla consorte donna Giulia e i suoi 8 figli, ma il rapporto con gli scannesesi non fu dei migliori e già dai primi anni ci furono pretese e minacce; esigeva che l'università prendesse in fitto i pascoli dei suoi monti per mille ducati; quest'ultima poi doveva subaffittarli mettendoli all'asta ai proprietari di pecore, ma non raggiungevano mai la cifra pagata al principe. Ci furono liti e ricorsi al foro doganale, ai tribunali e perfino al viceré ma tutti davano ragione agli scannesesi...».

(Da *La Piazza on line - Lo sapevate che* - 129)

Volendo rimarcare il clima che viveva Scanno in quegli anni, proponiamo la lettura di questo documento della Regione Abruzzo, curato da Claudia Alessandrelli e pubblicato nel giugno 2018: *Regione Abruzzo, Provincia dell'Aquila, Comune di Pescasseroli - Piano di gestione del patrimonio agro-silvo-pastorale (2013-2022)* - Contesa: Scanno – Pescasseroli:

«Come riportato nelle pagine del Piano, la contesa sul confine tra Pescasseroli e Scanno è di lunga data. Il catasto onciario di Pescasseroli nel 1786 scriveva che il confine dal *monte Argatone indi rivoltando verso mezzogiorno per i confini di terra di Scanno serra serra arriva fino al monte Marsicano*.

Ma, parallelamente, è altrettanto vero che fino al 1639 la montagna di Valle di Corte fu ceduta all'Università di Scanno che, *"profittando delle leggi eversive della feudalità"* ottenne il pieno dominio (1810).

Da allora cominciarono i dissidi per presunte invasioni e rappresaglie da parte dei cittadini dei due comuni. Già dal 1830 il sindaco di Pescasseroli lamentava l'azione di rappresaglia di 20 capi di bestiame appartenenti ai propri concittadini e che avevano sconfinato nel comune di Scanno e il taglio nel bosco di Pratorosso. Sempre in tale nota il sindaco chiedeva di marcare una linea di confinazione e che dividesse il territorio boscoso (che apparteneva a Pescasseroli) da quello senza selva o "erbifero" (appartenente a Scanno).

Il Catasto geometrico (1933) assegna però al Comune di Scanno buona parte della pendice che, dalla linea di cresta del Carapale, arriva al fondovalle (foglio 38 e, parzialmente, foglio 39), senza tener conto di una sentenza del Tribunale di Sulmona (n. 123 del 13 maggio 1889).

Il primo tentativo di "composizione bonaria" della lite andò a monte e continuarono le denunce e proteste. Nel 1938, tra i podestà dei due Comuni, si convenne ad una bonaria definizione del confine, ipotizzando una linea, concretamente realizzata solo 20 anni più tardi, che dalla Navetta, con un angolo di 170 gradi, taglia il versante del monte fino a congiungersi sulla strada comunale Pescasseroli - Scanno in località Coppo del Morto a 1710 m s.l.m.

Tale composizione bonaria del confine è stata accettata e rispettata dal Comune di Pescasseroli tant'è che nei piani di Assestamento (da quello del 1955 di Clauser) le particelle a monte della linea di composizione bonaria (una di bosco, 21G e una di pascolo nr 44), sono state sempre considerate come in contestazione e per esse non è mai stato previsto alcun intervento, mentre quelle a valle (21F, 21C e 43) sono state considerate come proprie e regolarmente utilizzate. Il recente Piano di Assestamento del Comune di Scanno numera invece la fascia boscata a monte della linea di composizione bonaria come Particella 20a e quella a valle della linea (fino al confine catastale) come Particella 20b riconoscendo però per entrambe la contestazione con Pescasseroli.

Nel corso degli anni si sono succeduti accordi, perizie, sentenze, ricorsi e controricorsi che hanno visto la parola "fine" - forse - con la sentenza del Commissariato per il Riordino degli Usi Civici della Regione Abruzzo nr. 39 del 4/06/2014, secondo la quale le particelle 1, 2, 3 e 4 del foglio 38 (ovvero tutto il foglio 38) hanno natura di demanio civico universale di proprietà dei naturali di Pescasseroli.

In occasione della successiva revisione del piano occorrerà pertanto tener conto di tale sentenza con la quale le particelle assestamentali 21G (bosco) e 44 (pascolo) saranno nella piena disponibilità del Comune di Pescasseroli rivedendo i confini (con, addirittura, una leggera estensione verso sud-est dell'attuale confine) e con eventuale riformulazione di un nuovo particellare assestamentale forestale».

Il tema delle liti a Scanno è tanto diffuso quanto spinoso. Al riguardo, sarebbe interessante poter consultare gli archivi del Tribunale di Sulmona, i quali

potrebbero riservare qualche sorpresa. In attesa, da *La povertà arricchita o vero L'Hospitio de' Poveri Mendicanti*, 1671, di Giuseppe Pandolfi, veniamo a sapere dei rimedi che l'allora Vicerè, "l'Eccellentissimo Signor D. Pietro Antonio de Aragona", mette concretamente in campo. Lo scenario che presentava Napoli a quell'epoca gli doveva apparire desolante:

«... Questa (necessità di provvedere alla fondazione di un Hospitio grandioso per i poveri) così conoscendosi più volte, si ragionò di porsi in esecuzione, mà rese ciascheduno timido à principiarla il gran peso, che seco portava. E benchè su'l bollire del morbo pestilenziale, che afflisse questa Città, e Regno nell'anno 1656, fusse stato stimato opportuno rimedio di raffrenare il divino flagello, l'emanarsi un pubblico voto da i Deputati della Salute in nome di tutta la Comunità, dentro la Chiesa maggiore, e proprio nella Cappella del Tesoro avanti al Glorioso Martire Protettore San Gennaro di istituire l'opera accennata...

Giunto dunque al Governo di questo Regno in nome del Monarca Cattolico dico del Rè nostro Signore, che Dio guardi, su l'anno 1666 l'Eccellentissimo Signor D. Pietro Antonio de Aragona... osservata la Città piena di Poveri mendicanti fatti bersaglio della fortuna, e di tutti li malori naturali con la perdita dell'effigie humana, havean anche perso i vestigij della Christianità, altri nelle pubbliche strade fatti ludibrij delle ingiurie del tempo, non haver altro ricetto, che la nuda terra, altri calpestati, e maltrattati da cavalli con sinistri accidenti morirsi, altri senza fallo arrotarsi da ruote di Carri, ò Carrozze, altri senza ricovero intisechirsi alli giacci, e alle nevi, altri ritirati sotto le tenne de' macellai esser mangiati come animali da' Cani, altri meno abbattuti dalla fortuna, mà più disgratiati da Dio in un solo letto ridotti Padri, Madri, figli, e nepoti haver commessi brutti, e schifosi incesti, & à guisa di bestie uniti inciampare in cento, e mille, peccati di fornicazione, e con essa allevarli li figli non solo alla hereditaria poltroneria, mà in una continua schuola de' vitij; Impietosito questo zelante Signore, applicò subito l'animo alla fundazione d'un Hospitio grandioso per alimento, ricetto, e sustentamento, così delli Corpi, come delle Anime di tanti miserabili, e poveracci...

...Hoggi fatto Benigno Hospitio de' Poveri, larga dispensa de' famelici, ameno riposo de' dispersi, Religioso Chostro di donzelle, virtuoso seminario di Orfanelli, Caritativo hospedale de' Stroppiati, sicura guida de' Ciechi, e pietoso Serraglio d'ogni sorte di miserabili Mendicanti si ammira; Chi non considera una quantità di donzelle, che senza ritegno alcuno della pregiata pudicizia libera ne correa per le pubbliche piazze, e per procacciarsi qualche frutto esporsi à mille perigli di perdere il bel fiore della Virginità; Hora disciplinata nelle Santi Essercitij, rinchiusa in polite Cellette, vestita di devoto habito monacale, unita ne i Chori à recitar i divini officij, & hore canoniche, ammaestrata ne i femminili lavorij, haverla strappata dalla bocca del Dragone Infernale, che stava per devorarla. Chi non contempla tante altre Donne, che più che nude che vestite, vinte più dalla fama, che dalla vergogna, deposto ogni natural pudore dalle miserie, per ogni casa mendicando un tozzo di pane si raggiravano; Hora in un Grandioso Conservatorio rinserrate, modestamente vestite, à bastanza satollate, essersi restituita la perdita pudicitia; Chi non ammira tanti poveri ammogliati, che carichi e di fame, e di fameglia, ò per accidente di maligna fortuna, ò per disgratia di travaglioso morbo, non havean un pane per ripartirselo senza languirlo con petulanti preghiere; Hora comodamente vivere; Chi non riflette ad uno Stuolo de' miserabili, Ciechi, Zoppi, Stroppiati, Vecchioni, Impiagati, che infestavano i fedelli nelle Chiese con lamentevoli, e continue voci per buscarsi un quadrino; Hora proveduti del vitto quotidiano à bastanza curati non aprir bocca per altro, che per dar le dovute gratie à Dio, & in vece di languire orare; E chi non fissa maraviglioso i lumi sopra un numeroso Drappello de' cenciosi, Orfanelle, che privi di forze, e di agiuti s'avezzavano col mendicare, alla vita poltronasca con farsi sentire de' vitij, e malvagità, à quali con l'età s'avanzavano; Hora riposti in un buon concertato Seminario con Scuole, e Maestri approfittarsi alle virtù...».

∞∞∞∞

Breve commento. Dalla nostra postazione ammettiamo che l'anno 1667 ci appare poco definito. Se, ad esempio, sappiamo che è del 1767 la tela di buona fattura con la rappresentazione di San Giuseppe Calasanzio fondatore della congregazione degli Scolopi, di Domenico Raimondi (altare a destra della chiesa di Santa Maria delle Grazie); non possiamo dire altrettanto del 1667. Aver scelto,

forzatamente, di consultare le sole fonti disponibili in rete rappresenta una novità, ma anche un limite: forse sarebbe bastato poter consultare l'Archivio Sorico del Comune e l'Archivio Parrocchiale di Scanno e fugare ogni dubbio.

Nell'attesa, aggiungiamo che "il 22 aprile 1676 viene eretta canonicamente la Confraternita del Carmine in Scanno. In data 23 agosto 1784 dal Palazzo Reale di Napoli, il re Ferdinando IV (come si legge nel R. Decreto di pari data), per richiesta del Priore, Officiali e Fratelli della Venerabile Congregazione della Beata Vergine del Carmine della Terra di Scanno in Provincia di Abruzzo Ulteriore 2°, concedeva a questa Confraternita l'esistenza giuridica, approvandone e convalidandone la fondazione e lo Statuto".

(Da *Lo Scapolare del Carmine*, 1966, la cui compilazione è stata curata dal sac. Don Arturo Tarullo, Cappellano Rettore della Confraternita del Carmine in Scanno)

Sesto Livello: 1567

Regnante

Filippo II di Spagna
(Filippo I di Sicilia e Napoli)

Viceré

Pedro Afàn Enrìquez de Ribera

Marchese di Scanno

Giovan Francesco d'Avalos

Parroco di Scanno

Vincenzo Di Placido

Diamo ora uno sguardo a ciò che intravediamo dal sesto livello. Ricordiamo che alla fine del 13° secolo, il Regno di Napoli è un'entità statale sorta nel Mezzogiorno continentale dopo la rivolta dei *Vespri siciliani* e il conseguente distacco della Sicilia.

Parte integrante del Regno di Sicilia durante l'età normanna (1061-1130) e sveva (1198-1266), il Regno di Napoli diventò entità a sé (1282) con Carlo I d'Angiò, quando, dopo la ribellione della Sicilia agli Angioini (rivolta dei Vespri, 1282), l'isola passò agli Aragonesi spezzando l'unità tra la Sicilia e l'Italia meridionale. Nel 1443, dopo lunghe guerre, Alfonso V d'Aragona riunificò i due possedimenti, conservando il nome di Regno di Napoli: l'avvento degli Aragonesi segnò almeno all'inizio un periodo di potenza; tuttavia il Regno fu minato dalle ribellioni dei feudatari locali, cui si aggiunse la minaccia espansionistica del re di Francia, Carlo VIII, che conquistò Napoli nel 1494. Il Regno fu da allora conteso tra Francia e Spagna, finché, nel 1503, quest'ultima ebbe la meglio. Da allora il Regno di Napoli visse di riflesso alla corona spagnola, dalle cui crisi, oltre che da problemi di ordine interno, ebbe origine la cosiddetta rivolta di Masaniello (1647).

Si attribuisce la definizione di "vicereame spagnolo" ai due secoli di denominazione colonialista compresi tra il 1503 e il 1707: la corona di Madrid esercitò il suo potere su Napoli e sul regno con avidità e incapacità; uno stuolo di viceré si successe alla reggenza della città, e si rese protagonista di angherie, furti di opere d'arte, imposizione di imposte strozzanti. In questo periodo, per difendere il popolo dalle prepotenze iberiche, nacque e si affermò il fenomeno della "camorra", che in un primo tempo costituì quindi una sorta di società segreta con fini di mutua assistenza. Numerosi eventi bellici contrassegnarono quest'epoca: l'occupazione dei possedimenti pugliesi di Venezia, la spedizione africana a Tunisi e quella celebre a Tripoli (in cui vi fu la vittoria di Lepanto), la spedizione punitiva contro il pontefice Paolo IV, e, sul piano difensivo, l'invasione francese respinta nel 1526, e le numerose incursioni dei pirati arabi e turchi. Anche sul fronte interno, ci furono numerosi tentativi di sollevazione popolare, dovuti all'insostenibile pressione fiscale e ai tentativi di instaurazione dell'Inquisizione; la più celebre e arditata fu quella del 1647, che vide come protagonista Masaniello a capo di una folla inferocita, che tenne per oltre un anno in scacco i "padroni" spagnoli, fino alla presa del Castello del Carmine, quartier generale degli insorti. Dal punto di vista artistico, tuttavia, la città seppe

anche in questo periodo esprimere grandissime individualità in tutti i campi (Torquato Tasso, Giovambattista Basile, Giambattista Marino in letteratura; Tommaso Campanella, Giordano Bruno e Giambattista Vico in filosofia; Massimo Stanzione, Battistello Caracciolo, Bernardo Cavallino, Salvator Rosa, Luca Giordano, Mattia Preti, Andrea da Salerno nella pittura; Pietro Bernini, Michelangelo Naccherino, Giovanni da Nola e Girolamo Santacroce nella scultura; Domenico Fontana e Cosimo Fanzago in architettura); tra le opere più significative che ci rimangono del tempo, vanno citati il Palazzo Reale, la Certosa di San Martino e la chiesa del Gesù Nuovo.

E in Abruzzo?

Nel XIII secolo, Federico II, della dinastia degli Svevi, succeduta a quella normanna nella dominazione del Regno di Sicilia, volle unificare il territorio abruzzese diviso tra le potenti signorie feudali. Dopo la dominazione degli Angioini, che durò fino agli inizi del XV secolo, arrivarono gli Spagnoli. Questo fu per la regione uno dei periodi peggiori della sua storia dopo quello delle invasioni barbariche. Sotto il governo spagnolo l'Abruzzo fu considerato nulla di più che una regione di confine; l'Aquila, che era diventata una bella e fiorente città, perse rapidamente importanza, ridotta a semplice roccaforte militare; inoltre la terra venne abbandonata a se stessa e le montagne si riempirono di briganti. Soltanto le città della costa riuscirono a migliorare le loro condizioni economiche grazie al commercio con i territori veneziani aldilà dell'Adriatico. Con la dominazione borbonica, che durò dal XVIII al XIX secolo, la vitalità della regione riprese vigore; furono portate avanti le opere di bonifica del Fucino, vennero costruite nuove strade, si cercò di incentivare l'economia. Nel 1860, infine, l'Abruzzo entrò a far parte del nuovo Regno d'Italia.

E a Scanno?

Dal sito "*Le epigrafi nascoste e non*" veniamo a sapere che: «Citata già dalle bolle papali di Adriano IV (1156), Lucio III (1183) e Clemente III (1189) la parrocchiale di Santa Maria della Valle assunse il suo aspetto attuale in seguito all'ampliamento della prima metà del sedicesimo secolo, quando si arricchì dell'elegante porta di scuola borgognona e della torre campanaria (1563). Eletta parrocchia e consacrata nel 1568, nel Settecento di arricchì di stucchi barocchi con cui venne coperto il primitivo edificio in pietra. A tre navate ospita in quella centrale l'altare maggiore in marmi policromi, realizzato nel 1732 su disegno di Panfilo Rinaldi da marmorai pescolani. Solo nel 1990, nel restauro seguito al terremoto del 1984, si è scoperto che i pilastri erano in pietra locale e due di essi ospitavano pregevoli affreschi quattrocenteschi di scuola abruzzese raffiguranti la Vergine con Bambino, Sant'Agata e Sant'Antonio Abate». Da una delle epigrafi presenti nella chiesa veniamo a conoscere che:

GREGORIO XIII PONT. SEDENTE
TEMPLUM HOC DICATUN ED CINSEGRA=
TUM FUIT IN HONOREM DEIPARÆ
VIRGINIS MARLÆ A RNO IN
XPO PRE F. VINCENTIO DO=
LO VALV ET SULONE EPI

1567 SEXTO DECIMO KALEN
OCTOBRIS ET CONCESSA IN=
DULGENTIA QUADRAGINTA DIE_
RUM OMNIBUS ET SINGULIS VI_
SITANTIBUS ILLUD QUOTAN-
NIS IN ANNIV IN FORMA EC-
CLA CONSUETA ITA IN
TE MAGNIFICA UNITATE
SCAMNI ET PROCURANTE
ECCLESIAE VIRIS ANGELO
PAULI GENTILIS ET
NICOLAO BALDI

∞∞∞∞

Breve commento. È chiarissimo che cosa accade nel 1567 a Scanno. In più, riprendendo le parole di Sergio Caranfa – pubblicate sul *Gazzettino della Valle del Sagittario*, 1999: *La valle del Sagittario nel Medio Evo e l'antico nome del lago di Scanno* – possiamo aggiungere che: «...Scanno è l'attuale centro che ha mantenuto l'antico nome, anche se all'epoca pare sorgesse nelle immediate vicinanze del lago, in località "Acquevive", dove ancora nel sec. XVI si conservava il ricordo di un castello abbandonato chiamato *Scanno vecchio*. La serra del monte Camino, di cui forse sopravvive una traccia nelle cosiddette "Ciminiere", è la catena ad occidente di Scanno culminante nella Terratta, la cima più alta del comprensorio (m. 2208). La serra del monte Argatone è ovviamente il gruppo dell'Argatone, che tuttora conserva inalterata l'antica denominazione formando con la Terratta il massiccio della Montagna Grande...».

In più: «La Chiesa di Santa Maria delle Grazie prende il nome dalla omonima confraternita e una prima chiesa che venne costruita presso la "Porta della Croce" nel XVI secolo, epoca in cui la confraternita era particolarmente fiorente.

La sede della confraternita e il titolo furono trasferiti nella chiesa attuale annessa al collegio dei padri Scolopi, che era stata costruita nella prima metà del XVIII secolo. La direzione e la sorveglianza dei lavori furono date a Panfilo Ranallo o Panfilo Rainaldi già impegnato alla costruzione dell'altare maggiore della Chiesa di Santa Maria della Valle. Indi per il completamento della chiesa fu contattato lo stuccatore Pietro Piazzolli. Ezio Mattiocco attribuisce sempre al Piazzolli anche l'altare. In epoca napoleonica la congregazione degli Scolopi venne abolita e la chiesa divenne proprietà del Comune. La chiesa rimase aperta al pubblico fino a che per incuria si decise di chiuderla per via della carenza di manutenzione. Mancano notizie sulla sua riapertura. Filippo Ballerini ed Arcangelo Centinanti realizzarono gli affreschi e le dorature della volta principale nel 1913-1914».

(Da *Wikipedia*)

È di questo periodo la scoperta dell'America (1492). Continuiamo a scendere.

Quinto Livello: 1467

Regnante

Ferrante I (Ferdinando I di Napoli)

Viceré dei Due Abruzzi

Matteo di Capua (1458-1564)

Giustiziere di Abruzzo Ultra

Berardino de Giraldinis di Amelia

Reggente della Gran Corte della Vicaria

Raynaldo Anfora di Pozzuoli

Marchese di Scanno

Bernardo Gaspare d'Aquino

Parroco di Scanno

(?)

Periodo aragonese: 1442-1503. Qualche anno prima di morire, Giovanna Durazzo (Giovanna II, d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli dal 1414 al 1435), sentendosi in pericolo, chiese aiuto ad Alfonso d'Aragona, re di Sicilia, e l'adottò, legittimandone di fatto il diritto alla successione. In seguito tornò sui suoi passi, designando Renato d'Angiò come erede, ma ciò provocò la rabbia del sovrano aragonese, che nel 1442 assediò ed espugnò Napoli. Fu l'inizio della dominazione aragonese, che portò sviluppo economico e civile alla città, e presso la cui corte fu possibile la penetrazione degli ideali e dell'arte rinascimentale: artisti come Giovanni Pontano, Jacopo Sannazaro, Pietro Summonte, Pietro Beccadelli e Lorenzo Valli poterono manifestare il loro talento proprio grazie al clima virtuoso promosso da Alfonso, che si meritò l'appellativo di Magnanimo. E grandiose testimonianze di quel periodo ci rimangono nel patrimonio artistico della città: si pensi all'arco marmoreo del Castel Nuovo (voluto proprio dal sovrano per celebrare la conquista della città), alla chiesa di S. Anna dei Lombardi, a quella di S. Angelo al Nilo, opere cui contribuirono grandi artisti quali il Vasari e Donatello. Alla morte di Alfonso il Magnanimo, nel 1458, la corona di Napoli passò al figlio Ferrante, mentre la Sicilia fu assegnata all'altro figlio Giovanni. Sotto il regno di Ferrante, la città dovette difendersi da nuove pretese angioine (contenute con le vittorie a Sarno e nella battaglia navale di Ischia), combattere una guerra contro Firenze (nel 1458), e il sovrano dovette anche fronteggiare numerosi tentativi di congiura ordite dai Baroni del regno; Ferrante fu un buon re e un fine legislatore. Nel 1493 questi morì, e sul trono salì Alfonso II, che tuttavia, sotto la pressione di un possibile ritorno francese, appoggiato da molti contestatori interni, presto abdicò in favore del figlio Ferrantino. Ferrantino non poté però opporsi a lungo all'esercito francese di Carlo VIII, e dovette rifugiarsi a Ischia mentre gli angioini entravano in città; solo quando Carlo ritornò a Parigi, lasciando a Napoli alcune guarnigioni, l'aragonese riuscì a rientrare in città, e a riguadagnarsi i favori del popolo napoletano. Morì però due anni dopo, tra i rimpianti dei napoletani, e la corona passò allo zio Federico d'Altamura.

È il turno di Ferrante (Ferdinando I di Napoli), che regnò per trentasei anni, dal 1458 al 1494. Nacque nel 1431, figlio naturale di Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, e, secondo alcuni cronisti dell'epoca, di Giralda Carlino, bellissima consorte del nobile catalano Gaspare Reverter.

Ricordiamo che Alfonso, re d'Aragona e del *Regnum Siciliae ultra Pharus*, ossia dell'isola, aveva conquistato dopo lunghe lotte anche la parte continentale *citra Pharus*, definendosi *rex utriusque Siciliae*. L'antico *Regnum Siciliae*, fondato dai Normanni nel 1139, che andava dalla Sicilia al Tronto, si era letteralmente sdoppiato a seguito dello spostamento della capitale a Napoli voluto da Carlo d'Angiò, e la conseguente Rivolta del Vespro del 1282. Per quasi un secolo Angioini e Aragonesi si erano combattuti per riconquistare, ciascuno per proprio conto, l'unità politica dell'Italia meridionale. Alla fine prevalse per l'appunto Alfonso d'Aragona, designato dalla regina di Napoli Giovanna II d'Angiò-Durazzo come suo successore con il titolo di Duca di Calabria. Giovanna II poi cambiò idea e Alfonso dovette impegnarsi in lunghe guerre per cingere e poi mantenere la corona di Napoli. Ma i due Regni, quello *ultra Pharus* e quello *citra Pharus* sebbene avessero con Alfonso ritrovato un unico re, rimasero istituzionalmente e politicamente divisi. In particolare, la Sicilia fu sempre più risucchiata nella sfera spagnola.

Ferdinando I riforma i Tribunali e riordina le Province del Regno. Le città principali diventarono sedi de' Viceré. Quando prima i Presidi che le governavano erano chiamati Giustizieri, nei suoi tempi cominciarono a chiamarsi Viceré, in particolare troviamo i Viceré d'Abruzzo e di Calabria.

E a Scanno?

Dal *Dizionario Corografico dell'Italia* del 1869 (?), curato da Amato Amati, ricaviamo le seguenti notizie, la cui maggior parte "debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune" (presumibilmente Cristoforo Tanturri, sindaco dal 1865 al 1870).

«Scanno – Comune. Comprende una frazione denominata Frattura. Ha una superficie di 3.259 ettari. La sua popolazione di fatto secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2.356 (maschi 736 e femmine 1620); quella di diritto era di 3.286. la sua guardia nazionale consta di una compagnia di 118 militi attivi gli elettori amministrativi nel 1865 erano 145, e 102 i politici, iscritti nel collegio di Solmona. Ha ufficio postale di seconda classe, ed è sede di pretura di mandamento. Appartiene alla diocesi di Solmona. Il suo territorio è ai monti: trovasi pure un laghetto di cinque chilometri e più di circonferenza, e di una profondità che dà pochi riscontri. Deve questo la sua formazione agli ammassi di una montagna schiantata presso Frattura (frazione), e precipitati giù nella valle per la quale scorre il fiumicello-torrente Tasso. Il suolo è sterile in massima parte, e l'agricoltura vi è tenuta in pessimo stato. Dalle foreste si ottiene in copia legna da fuoco: le pingui pasture permettono che si allevi una rilevante quantità di bestiame lanuto. Il caseificio viene praticato con metodi patriarcali: ciò nonostante il formaggio nero di Scanno gode di una buona riputazione. Abbonda il selvaggiume: il laghetto offre una pesca discretamente abbondante. Poche sono le vie comunali e vicinali, ed anche queste, meno una, alquanto malagevoli. Vi si respira un'aria salubre.

Scanno è una grossa borgata che giace alla radice di una collina; sta a greco da Sora, ad ostro ed a 27 chilometri da Solmona. Alcune abitazioni private non mancano di una certa eleganza. L'istruzione primaria in questi ultimi anni si è notevolmente diffusa. Gli abitanti sono molto industriosi nel commerciare colle popolazioni delle provincie pugliesi, e le donne sono notabili segnatamente per la loro avvenenza, e perché molte di esse usano graziose vestimenta alla greca».

[N.d.r. Marco Notarmuzi, nel suo libro "*Il costume delle donne di Scanno*" sostiene che tale vestito non abbia subito influenze orientali dirette ma tramite le influenze arabe subite dalla penisola iberica durante la dominazione araba e importate a Scanno durante la dominazione spagnola del Regno delle Due Sicilie]

Rimandiamo ad un lavoro successivo la discussione sulle origini del costume delle donne di Scanno e proseguiamo con le parole di Amato Amati:

«Questa terra nel secolo IX tenevasi dai Borgognoni di stirpe reale, colla denominazione di conte dei Marsi. Posteriormente costoro presero il nome di Sangro, e la terra fece parte della vasta contea sangrotana. Nel 1187 possedevasi dal conte Simone di Sangro. Nel 1227 ne era signore Raimondo di Sangro, detto di Anversa; che fu figlio di Riccardo, e fratello del conte Simone di Sangro. Raimondo ne fu spogliato da Federico II; ma i figli di lui, Berardo e Teodino, ne furono rinvestiti nel 1245 con al bolla di Innocenzo IV...

[Il 28 novembre 1443, Alfonso I conferma a Francesco d'Aquino, conte di Loreto e Satriano, gran camerario del Regno, consigliere del Collaterale, la concessione a suo tempo fatta dal re Ladislao e confermata poi dalla regina Giovanna II il 2 aprile 1421 nel Castelnuovo di Napoli a Giacomo d'Aquino, suo padre, dell'annua provvigione di 66 once di carlini d'argento, da percepire sugli introiti fisali della tassazione dei fuochi delle Università di Loreto Aprutino, Collecervino, Poggio Ragone, Caramanico, Salle, Rocchetta al Volturmo, Introdacqua, Valva, *Scanno* e Pescasseroli, confermandogli, inoltre, la cessione della provvigione che aveva fatto a Berardo Gaspare d'Aquino suo primogenito, marchese di Pescara, facendola gravare sulle terre e i castelli di Bagnoli del Trigno, Alvignano, Presenzano, San Pietro Avellana e "Guastum Maynardi" presso Isernia.

Dal *Registro 2909* a cura di Alfredo Franco. Tratto da *I Registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo* della serie *Neapolis* dell'Archivio della Corona d'Aragona a cura di Carlos López Rogríguez e Stefano Palmieri, 2018].

].

...Nel 1448 Ferdinando I d'Aragona la concesse a Francesco d'Aquino conte di Loreto. Nel 1458 fu confermata tale concessione da Alfonso d'Aragona al marchese di Pescara Bernardo Gaspare d'Aquino. Passò quindi per dote alla famiglia d'Avalos; sicché nel 1546 ne era possessore il marchese del Vasto Ferrante Francesco d'Avalos-d'Aquino. Nel 1599 passò per vendita ad Annibale Pascale di Scanno. Mediante la somma di trentamila ducati (L. 127,496.81) perveniva nel 1615 all'altro Scannese Thoma de Franchis. Nel 1630 passò alla duchessa di Barrea Francesca Albrizio. Quindi pervenne alla duchessa d'Afflitto che vi signoreggiò fino al 1771; quando, estinta, i suoi feudi passarono al duca di Melissano-Amorosi per retaggio materno; il quale aggiunse ai suoi titoli anche quello di principe di Scanno».

∞∞∞∞

Breve commento. Ora, lavoriamo di fantasia e parliamo della Madama Angiolina, il Mago Bailardo e la leggenda del lago di Scanno:

«Gli elementi naturali, che sia un fiume, una montagna, un lago e così via, sin dalla preistoria sono stati visti dall'uomo come "divinità". L'uomo sottostava a tali divinità e ne provava un profondo rispetto (vedi ad esempio gli indiani d'America) rapportandosi quindi con la Natura stessa non come "padrone", ma come "devoto servitore" delle singole entità che si manifestavano attraverso i vari elementi.

Ed è in virtù di tale rapporto dell'uomo con la Natura che nascono miti e leggende. Storie che narrano della nascita di un fiume, di un monte... o di un lago. Se poi quel lago ha la forma di un cuore... come ad esempio il lago di Scanno, stanne pur certo che ai posteri verrà tramandata una gran bella storia!

C'era una volta... Le favole iniziano sempre così, ma ci sono anche racconti che sono a metà tra favola e leggenda, probabilmente le storie che circolano sul lago di Scanno, difficile capire se siano favole... o leggende. Favole perché le streghe, le fate, e tante altre strane creature che popolano l'immaginario collettivo dei bambini, "forse" nessuno le ha mai viste, anche se nei racconti c'è sempre il mago o la maga di turno e capaci di stupirci con "effetti speciali". Leggende, poiché basate su personaggi realmente esistiti... come Pietro Barliario, un medico e alchimista salernitano realmente esistito nel XII sec. e noto al popolo abruzzese come il mago Bailardo, e Angiolina, una dama molto potente che viveva nel lago di Scanno, la cui figura viene riportata

in un poema cavalleresco del 1400 in ottave, diffuso tra i pastori scannesesi come "L'Antifor di Berosia".

Esistono diverse leggende che narrano la storia del lago di Scanno. Secondo una di queste, Angiolina abitava in una rocca inaccessibile posta al centro del lago e si dedicava all'arte della magia per combattere Carlo Magno e i maghi a lei rivali. La sua figura, forse, è personificazione di un essere delle acque, che con il tempo ha assunto i connotati di una maga incantatrice.

Pietro Bailardo invece era noto alle cronache dell'epoca come un potente stregone. L'uomo, aveva fatto un patto con il diavolo, e in cambio aveva ricevuto un libro in cui erano riportate formule per ogni tipo di magia. Si racconta, che Bailardo riuscisse a far innamorare le donne più belle grazie a degli speciali filtri magici, riusciva inoltre a "trasformare" l'acqua in vino, e a far spuntare le corna sulla testa di chi gli era antipatico.

La figura di Angiolina e di Bailardo si intrecciano proprio sul lago di Scanno e secondo la leggenda Madama Angiolina, "La Dama di Scanno", dopo averlo attratto a sé con la sua magia, lo costrinse a rimanere sospeso tra il cielo e la terra. A riportarlo definitivamente sulla terra fu il Diavolo stesso, chiamato in aiuto da Baialardo, una volta che questi ebbe recuperato il suo libro. Secondo un'altra versione della leggenda, Madama Angiolina, viene riportata come una fata e eroina dei luoghi dove oggi sorge Scanno. Si racconta che Bailardo, mise gli occhi sulla donna e, deciso a tutti i costi ad ottenerla per soddisfare i suoi desideri, ordinò che questa venisse rapita. Angiolina, sapendo di essere in pericolo, fece nascere l'attuale lago sotto i piedi dei suoi rapinatori, lasciando che le acque li inghiottissero. Nonostante la nascita del lago, Bailardo, riuscì comunque a conquistare il regno della fata, facendo piovere mille bocche infuocate. Angiolina, riuscì però a salvarsi riparandosi sotto un grande ombrello realizzato grazie alla sua magia.

Secondo altre fonti, Madama Angiolina cadde morta a causa dell'ardente pioggia e, nel luogo dove morì, sorse il famoso lago di Scanno».

(Dal sito *Vivere l'Abruzzo*)

Qui, l'aspetto religioso pare evocato dagli interventi delle "divinità" naturali, il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, la presenza del diavolo. Pare di assistere ad una scena della transumanza, dove i pastori, lontani dal calore familiare, potevano affidarsi soltanto alla benevolenza di qualche divinità, pagana o religiosa che sia, nell'affrontare il lungo viaggio e la solitudine. È bene qui ricordare, da un lato il libro di autore sconosciuto "Antifor di Barosia" (il quale tratta delle Gran Battaglie d'Orlando, e di Rinaldo, e come Orlando prese Re Carlo, e tutti li Paladini), così diffuso tra i pastori; dall'altro, l'istituzione della *Regia dogana delle pecore* da parte di Alfonso d'Aragona, il quale, aiutato dai Visconti di Milano, entrò vittorioso in Napoli nel 1442. Del suo dominio risentiranno anche Scanno e Foggia.

«Questo è il periodo in cui la Puglia comincia a diventare terra privilegiata di concessioni feudali a spagnoli e napoletani - leggiamo nel sito *ManganoFoggia.it: Gli Aragonesi e la Dogana delle pecore*. Il Tavoliere delle Puglie era la più grande pianura del Mezzogiorno, seconda soltanto in Italia a quella Padana. Alfonso I decise l'istituzione di un "tabulato censuario" per i pascoli, praticamente un catasto su cui erano registrati i terreni di proprietà del fisco. Ma la grande novità del periodo aragonese risale al 1447 quando, affidato dal re l'incarico di doganiere a Francesco Montluber, la Capitanata si rese protagonista di un esperimento amministrativo con finalità essenzialmente fiscali: si crearono le condizioni per riorganizzare le vasti estensioni di terre, circondate da colline e montagne, considerato il clima invernale mite, in una grande riserva in grado di ospitare sino a due milioni di capi. Ecco istituita la "Regia Dogana della mena delle pecore" che sarà perfezionata da Ferrante, il figlio di Alfonso che fece trasferire la sede della Dogana da Lucera a Foggia. L'apertura e la chiusura del periodo della transumanza, come veniva chiamato l'esodo delle greggi attraverso le terre di Capitanata, coincidevano con due importanti pellegrinaggi alla grotta di S. Michele Arcangelo a Monte S. Angelo (29 settembre e 8 maggio); i pastori facevano volentieri questi due pellegrinaggi in quanto S. Michele, definito dai pastori protettore degli animali, avrebbe vegliato sui loro pascoli.

Il fenomeno della transumanza aveva origini assai più antiche, i quanto molti pastori, soprattutto dei paesi montani circostanti, scendevano nei mesi freddi nel Tavoliere delle Puglie, ma solo Alfonso d'Aragona regolamentò questa consuetudine. La Dogana portò ad una radicale trasformazione del regime giuridico dei pascoli, in quanto a nessuno fu più consentito di alienare liberamente terre da pascolo, delle quali il re fece incetta, proibendo ai proprietari delle terre restanti di ospitare gli animali; se veniva seminato un terreno destinato ad erba le sanzioni pecunarie erano assai severe. La migrazione ed il conseguente passaggio obbligatorio dalla Dogana certamente servì per arricchire il Regno. Il Doganiere, appena investito del prestigioso incarico, obbligò i pastori che scendevano in Puglia al pagamento di 8 ducati per ogni 100 pecore in cambio della assegnazione di un pascolo sufficiente, dove rimanevano fino a primavera inoltrata, quando, subito dopo la tosatura, ritornavano nelle località di provenienza. Erano inoltre tenuti a vendere a Foggia, sede della Dogana, i loro prodotti e cioè lana, agnelli, capretti, formaggi. I pastori non si ribellarono a tale imposizione, ma chiesero al re due precise garanzie: la protezione durante il viaggio dalle terre di origine in Capitanata e relativo ritorno, e la possibilità di trovare pascoli sufficienti per tutto il periodo invernale. Per risolvere il primo punto il Montluber acquistò per conto della Dogana i passi sui feudi, città, terre e castelli attraverso i quali dovevano necessariamente passare le greggi nei loro periodici spostamenti, mentre per la seconda richiesta, cioè l'assegnazione dei pascoli sufficienti, rendendosi conto che i pascoli regi potevano rivelarsi insufficienti ed evitando di espropriare terreni, preferì ricorrere alla seguente contrattazione: stipulò con baroni, università e privati un vero e proprio contratto per acquisire in perpetuum il pascolo invernale, cosiddetto vernotico, dei loro erbaggi. Dal 9 maggio al 29 settembre, invece, la proprietà tornava in possesso dei legittimi proprietari che potevano esercitare la statonica, cioè il pascolo estivo.

Furono individuate 23 locazioni principali divise a loro volta in poste; esse erano ubicate in: Aprocina - Lesina - Arignano - Sant'Andrea - Casalnovato - Candelaro - Castiglione - Tressanti - Pontalbanito - Cave - Orta - Ortona - feudo - Cornito - Vallecannella - Salsola - San Giuliano - Salpi - Trinità - Canosa - Camarda - Andria - Guardiola.

Le locazioni aggiunte erano situate a S. Giovanni e Rodi Garganico - S. Giacomo e Monte S. Nicandro - Lama Ciprana - S. Chirico - Fontanelle - Veresentino - Farano - S. Lorenzo - Fabrica - Correa grande e piccola - Siponto - Stornara - Stornarella - Camarelle - Quarto delle Torri - S. Giovanni in Cerignola - Canne - Gaudio - Parasacco.

Nel tavoliere si entrava attraverso sei passi obbligati: Guglionisi e Civitate - Ponterotto - la Motta - Biccari e S. Vito - Ascoli e Candela - Melfi e Spinazzola. A guardia di questi passi c'erano i cavallari.

Furono individuate tre grandi aree per la sosta delle greggi in attesa della distribuzione delle stessi nelle varie locazioni.

La Dogana comprendeva un'area di 312.800 versure (ogni versura corrispondeva a 1,2345 ettari).

Intanto la città crebbe notevolmente soprattutto nei confronti dei comuni limitrofi ed in questo ebbe una importanza notevole lo sviluppo della Fiera di Foggia che iniziava l'8 Maggio e che poteva durare fino ad Agosto: alla stessa arrivavano compratori anche francesi ed inglesi.

Gli Aragonesi cambiarono notevolmente le regole per l'elezione del governo della città: sino ad allora vi era un governo popolare eletto dai capi famiglia radunati all'aperto al suono delle campane; nel 1497, invece, Federico d'Aragona passò il potere dal popolo ad un'oligarchia aristocratica. La guida della città era affidata a 24 persone, nominate a vita e formanti il Reggimento o Consiglio, che sceglieva al suo interno il Mastrogiurato, il percettore e quattro eletti al di fuori altri quattro.

Fu modificato anche l'assetto sociale: non c'era il vescovo e i baroni erano soggetti all'autorità del Doganiere. Erano privilegiati i funzionari della Regia Dogana e del Foro, insieme ai ricchi commercianti. Poi c'erano i massari di campo, proprietari o affittuari di terreni seminativi, i mercanti, i professionisti mentre alla base della piramide c'era la maggior parte della popolazione che lavorava i campi e svolgeva i lavori più umili per il proprio sostentamento.

Il Regno si arricchì molto con la Dogana di Foggia ma si arricchirono pure i proprietari degli erbaggi, dall'alto clero alla grande feudalità. In questo periodo si evidenziò anche una notevole produzione granaria che contribuì a fare la fortuna di mercanti, uomini d'affari, esportatori soprattutto napoletani e siciliani».

Ricordiamo, comunque, che intorno al 1440, il monaco tedesco Johann Gutemberg inventò l'uso dei caratteri mobili in piombo per la stampa.

Quarto Livello: 1367

Regnante

Giovanna I d'Angiò

Principi di Scanno

Conti di Sangro

Parroco di Scanno

Bernardo De Judice (?)

Che cosa troviamo nel quarto piano?

Nel 1266, chiamato in Italia dal papa, Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, sconfisse Manfredi a Benevento e assunse la corona del regno del sud. Per decisione di Carlo, la società fu organizzata in *Sedili*, organismi democratici che fungevano da mediatori tra il monarca e gli interessi del popolo. Nonostante una forte pressione fiscale, con la nuova dominazione Napoli cambiò volto: sorsero splendide chiese, fabbriche monumentali, ci fu uno sviluppo di artigianato e commercio, e la popolazione aumentò a dismisura, cosicché divenne la prima metropoli d'Italia, probabilmente seconda solo a Parigi in Europa. Tuttavia, le cose non furono affatto facili per il sovrano: anzitutto dovette fronteggiare nel 1267 un nuovo assalto di Corradino, che, sconfitto a Tagliacozzo, fu fatto decapitare, poco più che adolescente, in piazza Mercato; poi vi furono i *Vespri Siciliani* nel 1282, con la perdita della Sicilia, e un tentativo di sommossa a Napoli nel 1284, ad opera dei ghibellini, represso con l'aiuto dell'aristocrazia locale. Morto Carlo, nel 1285, gli succedette Carlo II, che portò migliorie al patrimonio monumentale della città (ampliamento delle mura, ristrutturazione del Castel dell'Ovo, restyling del Maschio Angioino, costruito dal padre), e si rivelò anche buon legislatore. Nel 1309, un altro grande sovrano ascese al trono napoletano: Roberto d'Angiò, detto il Saggio, amante delle lettere e dell'arte, che creò un clima intellettuale notevole (Boccaccio, Giotto, Petrarca, Tino da Camaino risiedettero e lavorarono qui in quel periodo), promosse gli studi legislativi, promosse la costruzione della chiesa di S. Chiara (nella quale vi è il suo monumento funebre), e una grande fioritura dello stile gotico (chiese di S. Lorenzo, S. Paolo Maggiore, dell'Incoronata, basilica di S. Domenico Maggiore). Dopo la morte di Roberto (1343), la nipote Giovanna creò non pochi problemi alla città con i suoi comportamenti frivoli e dissennati; in questo periodo, epidemie di peste, sommosse e incursioni ungheresi tormentarono la città; il trono di Giovanna cadde dopo quarant'anni di regno (1343-1381) per mano del nipote Carlo Durazzo d'Angiò, che approfittò della fiducia in lui riposta per assassarla e prendere il suo posto, morendo però pochi anni dopo.

La stirpe dei Durazzo, ramo secondario dei d'Angiò, portò sul trono di Napoli, dopo Carlo, il giovane Ladislao; grosse ostilità vennero a questi da Luigi II d'Angiò, che aveva pretese al trono, e che portarono alla divisione della città in due fazioni. Tuttavia, Ladislao finì per prevalere, e fu anche un buon sovrano; nel 1404, col desiderio di unificare la penisola, conquistò Roma, ma dovette abbandonarla nel 1409. Morì appena quarantenne, lasciando il trono alla sorella Giovanna, anch'essa dedita, come la sua omonima antenata, più alle tresche amorose e agli scandali che alle attività di governo.

E in Abruzzo?

Nel 1349 l'Abruzzo aquilano fu colpito da un devastante terremoto. Raccontano le cronache:

«Questo terremoto è il primo sufficientemente documentato, che sconvolse la neonata città d'Abruzzo dell'Aquila, e fu l'ultimo di una serie di scosse che colpirono L'Aquila e il resto dell'Abruzzo peligno-marsicano già dal 1315, come registra Buccio di Ranallo. La magnitudo di questo terremoto sarebbe stata di 5.5 gradi della scala Richter, ma non ci furono particolari danni. Nel 1348 e nel 1349 una serie di terremoti con epicentro all'Aquila e nell'alto Molise oppure nella catena del Sirente-Velino, misero in ginocchio la città, con una magnitudo di 6.5 della scala Richter. La devastazione del terremoto a L'Aquila si verificò, seguendo anche la *Cronaca* di Buccio di Ranallo, tra il 9 e il 10 settembre; venne annotata anche dal poeta Giovanni Quatrario da Sulmona, che parlava della devastazione verificatasi anche nella sua città, e della crisi del commercio, avvenuta già anni prima, aggravata pure dalla peste nera. Il terremoto dovette colpire la città e il territorio aquilano in maniera abbastanza seria, anche se oggi, con i grandi restauri gotici della metà del Trecento, e del dopo sisma 1456 non è possibile comprendere cosa andò distrutto e cosa conservato. La cronaca di Buccio di Ranallo, testimone oculare di quegli eventi, benché con la tipica enfasi dell'autore, testimonia chiaramente la devastazione che ci fu nella città aquilana. Lo storico Matteo Villani di Firenze testimonia nella *Nuova cronica*: «La città dell'Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le chiese e grandi edifici della città caddono con grande mortalità d'huomini e di femmine; [...] ed erano sì grandi (le scosse) che in piana terra era fatica all'uomo di potersi tenere in piedi».

(Da Wikipedia)

In Abruzzo nel 1359 il Viceré d'Abruzzo era Nicola Orsini, il Conte di Nola. Nel 1367, Pietro Cossa, Conte di Bellante era Giustiziere d'Abruzzo Citra.

E a Scanno?

Il 1300 appare un secolo piuttosto buio. A Scanno signoreggiava la famiglia “di Sangro”. Le case sono raccolte intorno alla sede comunale (l'Università), alla sede padronale, alla chiesa di sant'Eustachio: sembrano mostrare plasticamente il bisogno di protezione e di autoprotezione. La religione e la superstizione rappresentano punti di riferimento essenziali per la popolazione nell'affrontare la paura, la solitudine, la lontananza, le guerre, i terremoti.

∞∞∞∞

Breve commento. Se volessimo cimentarci nella ricerca di elementi caratterizzanti questo periodo, e in particolare l'anno 1367, dovremmo fare appello alla storia, piuttosto movimentata, al “romanzo” verrebbe da dire, della regina Giovanna I d'Angiò. Come se le sue vicende avessero fornito un modello sul quale i regnicoli, anche quelli di Scanno (ma questa è soltanto un'ipotesi), potessero identificarsi. Ma chi era Giovanna I d'Angiò? Dal sito *Grande Napoli: Il fantasma della Regina Giovanna I*, di Annunziata Buggio, 16 febbraio 2016, leggiamo:

«Giovanna I d'Angiò fu la prima regina di Napoli a tutti gli effetti, che salì al trono cingendo la corona per diritto ereditario e non per aver sposato un reale... Nell'incoronazione del 1343, Giovanna entra nella storia perché fino al quel momento politico e sociale, il potere regale era stato sempre maschile; finalmente governa una donna con tanto fervore e di lei si racconterà della sua bellezza, della sua passione per la letteratura, la cultura, gli svaghi, le feste, la vita mondana e della sua travagliata *vita sentimentale* che è spesso confusa con le vicende lussuose dell'altra regina omonima Giovanna II D'Angiò detta l'Insaziabile, autentica cacciatrice di uomini.

Giovanna I ebbe una vita difficile e un regno da governare che alternava fasi di decadenza e risanamenti, fra congiure, intrighi e avidità di parenti e mariti. Si risposò quattro volte per esigenze politiche e per l'ansia di dare alla luce un erede da sistemare sul trono di Napoli (che purtroppo non arrivò).

Il suo regno sarà ricordato come il più longevo e straordinario potere monarchico della prima e vera regina di Napoli, per cultura, carattere e mentalità del tutto napoletana.

Inoltre il nome di Giovanna I è accostato alla leggenda dell'Uovo di Virgilio, il famoso uovo che il mago e poeta avrebbe conservato in una gabbia nelle profondità del Castel dell'Ovo (da cui prende nome) preservando dalle sciagure Napoli, secondo la profezia.

Alla sua rottura, la città, infatti, sarebbe sprofondata nel mare. Le cronache riportano che, durante il regno della regina Giovanna I, il castello subì forti danni a causa di un crollo; la regina per placare la paura ed il panico del popolo fu costretta a dichiarare solennemente di aver provveduto a *sostituire l'uovo* e che la città poteva godere di longevità e buona salute».

Terzo Livello: 1267

Regnante

Carlo I d'Angiò

Principi di Scanno

Conti di Sangro

Parroco di Scanno

(?)

Carlo I fu re di Sicilia dal 1266 fino alla sua cacciata dall'isola nel 1282 in seguito ai *Vespri Siciliani*. Dopo un fallito tentativo da parte di Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV, nel 1268 di riprendere la Sicilia, la decapitazione di quest'ultimo e le tante vessazioni produssero un malcontento da parte dei siciliani verso i francesi, che portò ai moti dei *Vespri Siciliani* nel 1282. I Siciliani offrirono la corona a Pietro I d'Aragona. Cacciato dalla Sicilia nel 1282 in seguito ai *Vespri Siciliani*, Carlo I d'Angiò continuò a regnare sui territori peninsulari del Regno, con capitale Napoli, con il titolo di re di Napoli, fino alla sua morte, avvenuta nel 1285.

«È da ricordare che nel 1267 entrava in Italia Corradino di Svevia, per tentare la riconquista del regno svevo, fu sostenuto da Corrado di Antiochia, ottenendo le terre di Albe e Celano, ma sui Pains Palentini di Tagliacozzo il 23 agosto 1268 al fianco di Corradino nella battaglia di Tagliacozzo, cantata anche da Dante Alighieri nella Divina Commedia. Le cose però andarono male, Corradino riuscì a fuggire, ma fu preso più tardi e ucciso, Corrado venne fatto prigioniero sul campo ma risparmiato per intercessione del Cardinale Giovanni Gaetano Orsini, futuro papa Niccolò III. Il castello di Albe e gli altri presidi ghibellini della Valle Roveto subirono rappresaglie da Carlo d'Angiò.

E in Abruzzo?

Con Carlo I ci fu la divisione dell'Abruzzo, troppo grande da amministrare unitariamente, in due tronconi, uno *citra flumen Piscariae* e l'altro *ultra flumen Piscariae* (1273); cioè il confine naturale era il fiume Aterno, che dalle gole di Popoli assumeva il nome di "Pescara", come citato anche nei documenti del *Chronicon Casauriense* dell'abbazia di San Clemente, posta al centro del fiume, lungo l'antica via Valeria, e tale fiume sfocia proprio nell'antico porto di Aterno, che nel Medioevo iniziò ad essere chiamata Pescara».

(Da Wikipedia - *La storia dell'Abruzzo*)

«La nascita dell'Abruzzo come unità amministrativa può essere datata nel 1231, quando Federico II re di Sicilia e Sacro Romano Imperatore nell'agosto di quell'anno suddivise il territorio del regno in undici "Giustizierati" (distretti amministrativi), tra cui il Giustizierato d'Abruzzo. Negli anni seguenti il Giustizierato d'Abruzzo fu considerato un distretto troppo esteso per essere ben amministrato e difeso, trovandosi al confine settentrionale del regno. Così il 5 ottobre 1273 Carlo I d'Angiò, re di Napoli e Sicilia, sancì la suddivisione dell'Abruzzo in base al confine naturale del fiume Pescara: a nord il Giustizierato Ulteriore (Ultra flumine Piscaria) e a sud il Giustizierato d'Abruzzo Citeriore (Citra flumine Piscaria). L'Abruzzo Citra o l'Abruzzo Citeriore comprendeva gran parte dell'attuale provincia di Chieti con sede amministrativa Chieti. L'Abruzzo Ultra o Abruzzo Ulteriore occupava la Marsica, le conche peligna e aquilana e il territorio compreso tra il Tronto e il Pescara, con L'Aquila capoluogo. Nel corso del XVII secolo l'Abruzzo Ultra II con capoluogo Teramo fu scorporato dall'Abruzzo Ulteriore. Durante l'epopea napoleonica (1806-1815), con l'annessione all'impero di Napoleone, l'Abruzzo seguì le sorti del Regno di Napoli, così come dopo la Restaurazione con il ritorno dei Borbone, il Regno di Napoli e con esso l'Abruzzo fu di nuovo formalmente unito al Regno di Sicilia nel Regno delle Due Sicilie che conservò il sistema amministrativo napoleonico ed ebbe fine nel 1860 con la spedizione dei Mille e l'unità d'Italia.

Sin dalla nascita l'Abruzzo stato dunque parte del Regno di Sicilia (1130-1816), poi divenuto Regno di Napoli (1263-1816), ed infine Regno delle Due Sicilie (1816-1860); con il plebiscito che seguì la spedizione dei Mille scelse l'annessione al regno di Piemonte e ai Savoia, e successivamente divenne parte del Regno d'Italia. I fatti, moti popolari e rivolte, che hanno caratterizzato il movimento indipendentista del XIX secolo hanno solo sfiorato l'Abruzzo, se si escludono i moti aquilani del settembre 1841 e di Penne, e la transizione ai Savoia fu generalmente agevole.

Il Risorgimento è stato comunque rappresentato da figure storiche importanti come Gabriele Rossetti, Silvio Spaventa, Clemente de Caesaris e Cesare de Horatiis. Con l'unità d'Italia l'Abruzzo viene istituito come "regione" Abruzzi, comprendente anche il futuro Molise, e con capoluogo la città di Aquila (poi divenuta L'Aquila)».

(Da *il Centro* del 19 febbraio 2011)

E a Scanno?

Segnaliamo comunque che: «Cristoforo d'Aquino (m. 1298), cavaliere di re Carlo I d'Angiò, nel 1294 fu insignito del titolo di conte di Ascoli; sposò Margherita di Sangro ed ottenne a partire dal 1283, numerosi feudi dislocati fra le odierne regioni di Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria, in particolare a Valva, *Scanno*, Pescasseroli, Civitella, Castel di Sangro, Roccasecca, e poi, Introdacqua, Raiano, Celenza...».

(Da Wikipedia)

Dal X secolo Scanno appartenne ai Conti di Valva detti poi di Sangro fino al sec. XIII, quando Margherita, unica erede di Todino di Sangro, conte di Scanno, sposò Cristoforo d'Aquino. Sotto i d'Aquino, (rappresentati in seguito dal ramo d'Avalos-d'Aquino, marchesi di Vasto e Pescara), Scanno restò per tutto il Cinquecento.

∞∞∞∞

Breve commento. Scanno dov'è? Che ne è della religione? Forse bisogna uscire dalla fisicità dell'oggetto di osservazione (Scanno), tentare altre vie e ricordare che è tra il 1150 e il 1250 che si afferma l'idea di un aldilà intermedio, nel quale alcuni defunti subiscono una prova che può essere abbreviata dai suffragi dei viventi. "Esso si basa sulla credenza di un doppio giudizio – spiega Jacques Le Goff in *La nascita del Purgatorio* – il primo al momento della morte e il secondo alla fine dei tempi. Presuppone dunque la proiezione di un'idea di giustizia e di un sistema penale molto sofisticato". A Scanno, bisognerà attendere la fine del XVII secolo per vedere la costruzione della Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio, subito danneggiata dai terremoti dell'inizio del secolo seguente. Così si ritardò la consacrazione e l'apertura che avvenne solamente nel 1716:

«I lavori furono condotti dall'Università di Scanno e dei cittadini locali che fecero fare gli interventi di ricostruzione a proprie spese, istituendovi una confraternita laicale. Dal 1727 vi vennero sepolti dei sacerdoti come si può notare dalla scritta su una lapide all'interno.

L'edificio fu costruito su un terreno inclinato verso nord, in modo da ricavare sotto al pavimento delle tombe. Verosimilmente questi ambienti sepolcrali erano accessibili anche dall'esterno tramite delle aperture ancora oggi visibili nel lato occidentale dell'edificio. In seguito, già nel 1792, per volontà del re Ferdinando IV di Napoli (III di Sicilia), l'edificio venne adibito a teatro comunale. Nel secolo successivo fu destinato nuovamente a luogo di culto, Gaetano Ciarletta ne curò le stucature e gli ornamenti (nel 1855). Di questo periodo è anche il campanile a vela sito a destra della facciata principale. Nel secolo successivo l'edificio venne di nuovo sconsacrato per

utilizzata come sala da ballo e come cinematografo fino al 1968 quando crollò il soffitto per eccessiva incuria nella manutenzione. Rimase abbandonato fino al 1975 quando fu realizzata una nuova copertura. Nel 1991 un grande intervento di restauro ha permesso di destinare l'edificio definitivamente come auditorium. Il tetto fu nuovamente restaurato realizzando una struttura in cemento armato con la realizzazione di una volta a botte simile a quella che originariamente copriva l'aula, vennero costruiti due ballatoi raggiungibili mediante due scalinate a chiocciola presso l'arco interno principale e nel restauro delle opere in stucco. Nell'auditorium si tengono varie manifestazioni, tra cui convegni».

(Da *Wikipedia*)

Secondo Livello: 1167

Regnante

Guglielmo II di Sicilia detto il Buono

Principi di Scanno

Conti dei Marsi

Il ducato di Napoli durò dal 763 al 1139 ed ebbe sotto la sua giurisdizione Ischia, Procida, Pozzuoli, Baia, Misene, Castellammare, Sorrento e Amalfi. Questo fu uno dei periodi più felici della storia napoletana: la città assunse coscienza di sé e della propria unità, e mentre i monasteri ed il clero secolare aprivano le porte della loro cultura al popolo facendo fiorire le lettere, i duchi arricchivano la città di chiese e palazzi. I duchi venivano eletti da assemblee chiamate Piazze, poi Sedili, istituzioni che sopravvissero fino agli inizi del 1800, le cui determinazioni rimasero determinanti anche durante il successivo periodo del Regno di Napoli. I duchi fornirono Napoli di un eccellente esercito, tanto che, quando Cuma fu conquistata dal longobardo Romoaldo II, duca di Benevento, il pontefice chiese l'aiuto dei napoletani e questi, con a capo Giovanni I, riuscirono brillantemente nell'impresa. Quando scoppiò la ribellione contro l'imperatore Leone l'Isaurico, Napoli rimase fedele all'imperatore, ma nel 773 il duca Stefano II riconobbe l'autorità del papa che lo elesse vescovo di Napoli; il ducato rimase formalmente alle dipendenze di Bisanzio, ma da allora saranno solo i napoletani ad eleggere i loro duchi.

Nei secoli di governo ducale, Napoli si trovò spesso contrapposta ai Longobardi e ai Saraceni, e per questo ricorse a volte al supporto di altre popolazioni, chiamate in forma mercenaria ad aiutare le difese napoletane. Fu il caso dei Normanni, a cui fu concesso il feudo di Aversa in cambio della resistenza alle mire espansionistiche di Benevento. Ma questi, sotto la dinastia degli Altavilla, ben presto non seppero più accontentarsi del loro ruolo, ed intrapresero una serie di brillanti campagne che li portarono alla conquista della Sicilia, da cui scacciarono gli arabi, e poi ad estendere le loro mire sul sud Italia. Ruggiero II, fattosi proclamare re, occupò Salerno, Amalfi, Capri, Ravello e Amalfi e nel 1137, con un accordo col duca Sergio, impose di fatto il suo potere su Napoli; alla morte del duca, Ruggiero riconobbe ampia autonomia alla città, e nominò un supervisore ritornandosene a Palermo. Nel 1154, anche Ruggiero morì, e gli succedette Guglielmo I, detto il Malo; a dispetto del nome, questi fu un sovrano giusto e saggio, e da allora la storia di Napoli si legò strettamente a quella di Palermo; fece costruire Castel Capuano, strinse importanti alleanze con le Repubbliche Marinare, si guadagnò la stima degli aristocratici napoletani. Dopo di lui, Guglielmo II, detto il Buono, governò altrettanto saggiamente, e alla sua morte un'assemblea di nobili, prelati e rappresentanti del popolo, per evitare che il regno cadesse in mano ai tedeschi che premevano alle frontiere, designò Tancredi d'Altavilla come suo successore. Furono gli ultimi sprazzi di vita del regno normanno, perché, dopo aver respinto l'assedio svevo nel 1191, alla morte di Tancredi nel 1194 il sovrano tedesco Enrico VI si impossessò del mezzogiorno d'Italia.

E in Abruzzo?

«I Normanni, già insediatisi nella Francia settentrionale, tra le altre cose penetrarono nel Mediterraneo e sbarcarono nella penisola e nel 1053 sconfissero Papa Leone IX presso Civitate sul Fortore (Foggia). Il Papa fu costretto a concedere loro le terre sin lì conquistate ma ottenne da loro il riconoscimento quale signore feudale. Nel 1061 Roberto il Guiscardo con il fratello Ruggiero unificarono le terre del Mezzogiorno e sbarcarono a Messina, iniziando la riconquista della Sicilia occupata dai Musulmani. La definitiva riconquista dell'isola terminò solo sotto l'imperatore svevo Federico II. La battaglia di Civitate fu anche lo scrinio tra la divisione tra la Chiesa Cattolica di Roma e quella di Bisanzio. Il patriarca di Bisanzio Michele Cerulario cercò di esercitare pressioni politiche antiromane, ma il Papa Leone IX ottenne l'appoggio politico dei Normanni contro i patriarchi di Costantinopoli, anzi nel 1054 decretò la scomunica del patriarca Cerulario. Quindi, quello che era un contrasto sul primato della Chiesa Cattolica di Roma contestato da Bisanzio, divenne uno Scisma permanente che dura ancora oggi. Questo periodo storico appare cruciale per la storia della Chiesa e per l'opera svolta in esso dai Normanni. Infatti, nel 1059 il monaco Ildebrando di Soana, (destinato a divenire Papa Gregorio VII nel 1073) fu l'ispiratore dell'importante decreto papale che stabiliva che d'ora innanzi l'elezione del Papa sarebbe stata determinata dai cardinali riuniti in conclave. Papa Gregorio VII eletto Papa nel 1073 iniziò una lotta con l'imperatore germanico Enrico IV, in quanto desiderava strappare al volere del re l'investitura laica dei vescovi, in quanto desiderava riportare una maggiore purezza e morigeratezza dei costumi nel clero in ossequio alla riforma cluniacense. È bene ricordare che i vescovi eletti compravano la carica pagando profumatamente l'imperatore e restavano poi a lui fedeli non perseguendo gli interessi della Chiesa. È doveroso rilevare come i Normanni per indebolire la posizione dell'imperatore appoggiarono la Chiesa romana. Papa Gregorio VII nel 1075 emanò il "Dictatus papae" nel quale ribadiva il primato romano, proibiva la concessione dell'investitura laica dei vescovi, ribadì l'autorità del sommo pontefice e scomunicò una prima volta l'imperatore Enrico IV. Da qui poi il famoso episodio dell'umiliazione di Enrico IV presso la rocca di Canossa (1077). I Normanni successivamente dovettero difendere il Papa Gregorio VII e sconfiggere le truppe imperiali che nel 1084 assediavano il Papa a Castel S. Angelo. Solamente in seguito nel 1122 si giunse al Concordato di Worms nel quale si stabilì che l'investitura temporale, ad eccezione dei territori della Chiesa dovesse essere fatta dall'imperatore, mentre l'investitura spirituale era di esclusiva competenza del pontefice. Ruggero II di Altavilla nel 1130, (discendente di quel Tancredi di Altavilla che fu uno dei conquistatori di Gerusalemme nel 1099), ottenne dal Papa Onorio II l'investitura del Ducato di Puglia e di Calabria, arrivò ad unificare l'Italia meridionale dall'Abruzzo alla Sicilia e fu incoronato re a Palermo. La dominazione normanna era destinata ad estinguersi nel 1189 con Guglielmo I e Guglielmo II il Buono.

Per tornare alle cose abruzzesi è bene rilevare come l'estensione territoriale della Marca Fermana sotto i carolingi abbracciava la regione compresa tra il fiume Musone a nord e la valle del Sangro a sud. Essa ricomprendeva il Comitato di Camerino che includeva anche Macerata, il Comitato di Ascoli, il Gastaldato di Aprutium (Teramo) e il Gastaldato di Teate (Chieti). Questa ripartizione amministrativa durò fino al 1081 quando la Marca Fermana perse il controllo di tutti i territori abruzzesi posti a sud del fiume Tronto che vennero ricompresi nel Ducato di Benevento a seguito dell'accordo di Ceprano tra il papa Gregorio VII e il principe normanno Roberto d'Altavilla. L'Abruzzo si trovò inglobato nel regno normanno che gravitava verso i territori del Mezzogiorno d'Italia ed il confine politico amministrativo sul fiume Tronto che separa le Marche dall'Abruzzo sarà destinato a durare per molti secoli fino all'Unità d'Italia...

Con il fenomeno dell'incastellamento si attua una trasformazione della organizzazione politica ed il castello finisce per coinvolgere nella sua sfera di influenza e nella sua giurisdizione tutti gli abitanti che dimorano su un certo territorio, anche quelli cosiddetti proprietari di terreni allodiali e liberi che non avevano legami di dipendenza economica verso alcuno. Con questa costruzione territoriale il signore si era assicurato il potere "di banno" (cioè di coercizione e comando) e quel potere era ormai "territorializzato". In origine il feudo, alla morte dell'assegnatario, sarebbe dovuto tornare al re, ma col tempo esso divenne ereditario, tale principio venne sancito per i feudi maggiori dal Capitolare di Kirtsy dell'877 d.C. e dalla *Constitutio de feudis* (1037 d.C.) anche per i feudi minori; ovviamente tali principi non vennero applicati pedissequamente perché in assenza di eredi diretti o di figlie femmine o di altre condizioni era interesse del demanio regio, reincamerare i vari feudi alla morte dell'assegnatario ed assegnarli ad altri signori comunque in grado di presidiare meglio il territorio. Comunque l'emanazione di questi capitolari spiega la tendenza che spingeva i vari signorotti locali verso la realizzazione di una "signoria rurale" o di "signoria territoriale di banno" anche attraverso

un'occupazione "de facto" di territori non di propria proprietà, ma come spesso accadeva di proprietà di enti religiosi...

In conclusione, con i Normanni nasceva la società feudale cavalleresca: l'Abruzzo cessò di far parte del ducato di Spoleto e fu annesso al regno di Sicilia e cominciò a gravitare verso Sud».

(Dal sito: UNPLI)

E a Scanno?

«L'attuale centro storico di Scanno si formò dall'aggregazione di vari nuclei urbani o vicus. Il più antico di essi è Betifulo, in seguito ribattezzato Sant'Angelo in epoca cristiana. Tra i secoli XII e XIII gli abitanti si trasferirono da Sant'Angelo in località *Scamnum* o *Scagium* o *Scampium* che corrisponde all'attuale zona della chiesa di Sant'Eustachio.

In una bolla di papa Adriano IV del 1156 vengono nominati i vari nuclei abitati che prendevano il nome dalle varie chiese in essi contenuti eccetto Frattura con la sua chiesa di San Nicola. Collangelo è l'attuale contrada sita a est di Scanno in località Giardino in cui è stata ritrovata una epigrafe, la quale è l'unica testimonianza di una casa rurale in zona.

I centri urbani di certo non si fusero prima del 1447 in quanto in quella data si ha notizia di alcuni edifici ancora disabitati. Il processo di espansione e di unificazione delle contrade di Scanno pare partire dalla zona alta del paese odierno, cioè la zona detta Terra Vecchia ove si aprivano le tre porte di accesso. Tra la seconda metà del Quattrocento e in tutto il Cinquecento il nucleo abitato si espanse a sud e a ovest, mentre nei due secoli successivi Scanno conobbe un'ulteriore espansione ma anche la saturazione di spazi edificabili liberi entro le mura: infatti fino a tutto il XIX secolo l'espansione si concentrò entro le mura, e solo nel 1909, quando venne costruita la strada Scanno- Villetta Barrea, vennero distrutte le mura urbane, il campanile della Chiesa di San Rocco e alcuni palazzi; le rimanenti mura sono state inglobate in costruzioni più recenti. L'ultima fase di costruzione si ha nel XX secolo lungo il tratto di via dei Caduti per la costruzione della provinciale Scanno-Villetta Barrea nonché in via D. Tanturri, in via D. Di Rienzo e in località il Colletto negli anni Sessanta e Settanta e sul finire del secolo scorso ha raggiunto via Pescara, viale del Lago e via degli Alpini in prossimità della foce del torrente Carapale ivi incanalato.

La morfologia del centro storico è accostata al nome d'origine del paese *Scamnum* che in latino significa sgabello a sottolineare la forma del costone in cui si trova l'abitato con cordone a forte pendenza. Caratteristico è l'itinerario nel centro storico detto la "ciambella" che dalla Chiesa di Santa Maria della Valle arriva alla Fontana Sarracco per arrivare poi alla piazza di San Rocco e ritornare tramite via Silla e via De Angelis al punto di partenza. Il sistema viario è un intricarsi di vie, viuzze e vicoletti che si incrociano a trama fitta con le vie principali; queste viuzze erano pedonali fino agli inizi del Novecento prima della sostituzione del manto originario con delle pavimentazioni per strade carrozzabili. Recentemente alcune strade sono state recuperate con lastre di marmo e sampietrini che hanno preso il posto di ciottoli di fiume.

Entro le vecchie mura del centro storico si aprivano quattro porte.

La prima era sita presso la Chiesa di Santa Maria della Valle e chiamata in gergo locale "La porta", mentre le altre porte si chiamavano Porta di Sant'Antonio o Codacchiola, Porta della Croce e Porta di Paliano o di Pagliaccio. Gli accessi pedonali e carrabili erano siti ove era più facile il loro utilizzo. La porta della chiesa di Santa Maria della Valle aveva la funzione di ingresso principale. Si ergeva di fianco alla chiesa omonima, mentre la facciata della chiesa si imponeva dall'alto guardando verso la valle il versante più difendibile.

La Porta di Sant'Antonio risale verosimilmente al 1500. La sua funzione era quella di servizio alla gente residente nella parte settentrionale del paese per farla andare al lago e gestire le sue risorse (una strada della zona si chiama per l'appunto via dei Pescatori) ma anche per andare a lavorare alle terre irrigate delle "Acque vive". Su questo accesso verrà costruita una officina idroelettrica alimentata mediante le acque piovane provenienti da monte.

La Porta della Croce, che è l'unica a essere intatta, è sita nel settore sud dell'abitato. La Porta di Paliano era sita presso il Palazzo Di Rienzo ma non è da tutti accertata dato che dai carteggi comunali vengono citate tre porte e non viene menzionata la Porta Paliano. Tuttavia Alfonso Colarossi-Mancini afferma che presso il palazzo vi era un'apertura. Si può tuttavia supporre che la famiglia Di Rienzo stessa abbia provveduto alle spese di restauro e di manutenzione della porta dato che essa era di uso esclusivo della famiglia».

(Da Wikipedia)

∞∞∞∞

Breve commento. A questo punto la domanda “dov’è Scanno?” assume un’altra direzione. Tutto diventa più sfumato: la sua immagine, la sua posizione geografica, la sua lingua, i suoi “padroni”, i suoi “signori”, i suoi sudditi. Unica certezza è la presenza delle chiese di sant’Eustachio, e santa Maria della Valle, che risale al XII secolo, entrambe citate in bolle dei papi Adriano IV, Lucio III, Onorio III, Clemente VI.

Primo Livello: 1067

Signoria

I Normanni

Contea

Famiglia "di Sangro"

In questo piano vediamo i Longobardi e i Normanni in azione. Poco dopo il Mille schiere di normanni scesero nell'Italia meridionale, attirati dalle guerre e dalle rivolte, con la speranza di conquistare terre inserendosi nel complicato gioco delle rivalità. Al soldo del principe di Capua fu Rainolfo Drengot per primo (1030) ottenne la terra di Aversa. Poco dopo emersero gli Altavilla (Hauteville): Guglielmo Braccio di Ferro (m. 1046) divenne conte di Melfi (1043), Roberto il Guiscardo fu riconosciuto dal papa duca di Puglia e Calabria (1059), Ruggiero I tra il 1060 e il 1091 strappò la Sicilia agli arabi e ne divenne conte. In breve tutta l'Italia del Sud divenne signoria normanna. Con Ruggero II, incoronato nel 1130 re di Sicilia, si ebbe l'unificazione di tutte le conquiste normanne in Italia in un potente regno feudale.

«Il diluvio longobardo si abbatté sulla nostra penisola fra il 568 e il 572. Si stanziarono anche in gran parte delle contrade abruzzesi, lasciando ai Bizantini solo sporadiche sacche di presidio, lungo le coste. Le poche notizie su questo popolo provengono dagli archivi di Bisanzio, da Strabone e da Tacito. Nomadi pastori e saccheggiatori, senza alcuna nozione di agricoltura, adoravano le capre, il Sole e la Terra. Grandi e grossi, portavano barboni e capelli lunghissimi, anche davanti al volto, con la nuca rasata. Qualcosa della tempra e della durezza di carattere di questo popolo, oltre che della forte vocazione nomade, deve essere rimasto negli abitanti delle nostre montagne, prima pastori, poi emigranti.

Arrivarono in circa trecentomila. Paolo Diacono racconta che "le greggi vagavano abbandonate nelle vaste pianure, i genitori lasciavano insepolti le salme dei figli, il grano attendeva invano la falce i grappoli d'uva marcivano nei vigneti Dovunque silenzio, desolazione, fetore di cadaveri in decomposizione ammucchiati nelle piazze o sparsi nelle campagne". Come gran parte dei popoli nomadi, i Longobardi possedevano però il dono della tolleranza. Essi assimilavano culture, credenze, usanze e religioni; strumentalizzando tutto ai fini del saccheggio e del genocidio. Secondo l'uso furono da essi istituiti sette gastaldati: Marsi, Amiterno, Penne, Chieti, Forcena, Aprutium, Valva. I confini degli stessi erano coincidenti con quelli della giurisdizione diocesana; in quello di Valva erano compresi gli insediamenti dell'alta Valle del Sagittario, fino a Scanno.

In seguito, con la istituzione dei trentasei Ducati, vennero spazzati via gli ultimi formali privilegi delle dinastie senatoriali romane. Posizione di preminenza, per l'irrequietezza e l'aggressività, assunsero nella confederazione quelli di Pavia, Friuli, Benevento e Spoleto, del quale ultimo Scanno continuò a far parte anche sotto il dominio dei Franchi (774). Intorno all'anno 1000 il titolo di conte divenne ereditario; conti del gastaldato di Valva erano, a quell'epoca, Berardo, Todino e Randisio. Nel 1042 il dominio passò ai Borello che, dopo essersi trasferiti nella Valle del Sangro, assunsero il nome di "di Sangro". Uno dei conti di Sangro, Rinaldo, fu alleato di Federico II, che aveva stipulato un accordo col sultano Al Kamil ottenendo nel 1229 il controllo di tutti i luoghi più importanti per la cristianità Paradossalmente l'accordo aveva scatenato le ire del Papa Gregorio IX, che riteneva inaccettabile trattare con gli infedeli, a quell'epoca considerati carne da macello. Rendendosi conto del pericolo, Federico cercò un incontro pacificatore, per far rientrare la scomunica che nel frattempo lo aveva colpito, ma Gregorio si rifiutò di riceverlo, tramando con i comuni del nord per creargli difficoltà. La disputa ultradecennale non avrà termine neppure nel 1241, con la morte del centenario Papa Gregorio, e procurerà lutti, saccheggi all'una e all'altra parte, oltre che a molti comuni dell'Italia centrale, fra cui Scanno, rasa al suolo venti anni prima da un terribile terremoto e nuovamente distrutta dai mercenari guelfi. Furono probabilmente risparmiate da ambedue le calamità le chiese di Sant'Eustachio e di Santa Maria della Valle, l'antica Santa Maria de Scanno, entrambe citate nelle bolle papali di Adriano VI del 1156, di Lucio III del 1183, di Clemente III del 1188. Questo fu probabilmente il periodo più

buio dell'intera storia del paese, flagellato da disgrazie naturali di ogni genere e da molteplici faide e odi di fazione.

(Da www.scannonline.it)



Breve commento. Ci affidiamo a quanto scritto nel Gazzettino della Valle del Sagittario:

«La Valle del Sagittario (del Flumen Frigidum) anticamente era conosciuta con il nome di Fluturnum, originato da un pago omonimo, situato nei pressi di Villalago. Non è storicamente appurato quando abbia preso il nome di Sagittario. Certamente in epoca molto lontana. Si pensa, comunque, che il nome gli sia derivato dal suo correre veloce come una freccia.

La Valle fu abitata fin dall'età storica dai popoli Peligni, di stirpe sabellica, descritti come gente di grande robustezza e di virile coraggio; erano celebri per la loro austerità e per il saper camminare in luoghi scoscesi. Nella guerra contro Roma si distinsero per il coraggio e la destrezza nel maneggiare l'arco e la fionda.

Sconfitti nella Guerra Sociale del 90 a. C. tutta la Valle entrò nell'orbita romana. Sulmona, la città natia di Publio Ovidio Nasone, il poeta degli Amores, divenne il centro più importante di tutta la regione peligna.

Tombe, monete, epigrafi, frammenti scultorei, resti fittili, impronte, testimoniano la presenza romana nella Valle del Sagittario.

Fluturnum, Betifulo e Jovana furono i centri più noti.

Dopo la caduta dell'impero romano la Valle cadde sotto la dominazione dei Longobardi, retta dal gastaldato di Valva, sotto la denominazione del Duca di Spoleto.

Anche con i Franchi si seguì a far parte del ducato di Spoleto, fin quando il territorio non subì la suddivisione in contee.

Nel 1017 erano conti di Valva: Berardo, Todino e Rondisio. Li ricordiamo perché furono loro che donarono al monastero benedettino di S. Pietro in Lago ricche possessioni, tra cui il Lago di Scanno, allora Lago Grande per distinguerlo da altri più piccoli situati nella zona.

Durante la conquista Normanna i signori della nostra Valle erano i conti Borrello, discendenti dei conti di Valva, che presero il nome di "di Sangro", dopo aver occupato il territorio di Castel Di Sangro.

Dopo i Normanni, abbiamo gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi... insomma la nostra Valle seguì i cambiamenti e le vicende legati al Regno delle Due Sicilie e poi al Regno di Napoli.

È chiaro che qui da noi i nuovi assetti politici si fecero sentire in forma attutita, mentre vennero avvertiti in maniera forte i cambiamenti del potere feudale locale.

Intanto, a partire dal secolo XI, ci fu un consistente flusso migratorio di genti, che nella nostra Valle cercavano riparo dalle continue invasioni straniere e così si ebbe la nascita degli attuali paesi.

Nel 1247, morto Rinaldo I dei Di Sangro, il territorio della Valle venne diviso tra i suoi tre figli: a Berardo andarono Bugnara e Frattura, a Todino II Scanno e Castrovalva, a Rinaldo II Anversa. Villalago restò sotto il convento di San Pietro del Lago, anche i Di Sangro accamparono delle pretese per esercitarvi i loro diritti.

A Todino succedettero i figli Berardo II e Margherita. Alla morte di Berardo (1284) il patrimonio passò alla sorella che lo portò in dote a Cristofaro d'Aquino.

I D'Aquino tennero Scanno e Castrovalva per ben due secoli.

Siamo in un periodo di guerre continue e le popolazioni seguivano i destini dei loro feudatari che appoggiavano ora l'uno ora l'altro contendente. Le spese di guerra, naturalmente, impoverirono i nostri paesi e alcuni borghi scomparvero. Tra questi Collangelo e Jovana: gli abitanti si trasferirono in più riprese a Scanno o altrove.

La nostra storia, quella unitaria della Valle, si ferma qui. Le vicende future seguiranno gli indirizzi propri dei singoli paesi».

Non abbiamo un sovrappiù da aggiungere, se non che la storia di Scanno (e della Valle del Sagittario), qui non è altro che la storia di imperi, gastaldati, ducati

e contee, dove le popolazioni, come accadrà anche nei secoli successivi, salvo eccezioni, seguivano i destini dei loro feudatari che appoggiavano ora l'uno ora l'altro contendente. Dimenticando quanto aveva scritto Seneca già mille anni prima:

«Gallione, fratello mio, tutti aspiriamo alla felicità, ma, quanto a conoscerne la via, brancoliamo come nelle tenebre. È infatti così difficile raggiungerla che più ci affanniamo a cercarla, più ce ne allontaniamo, se prendiamo una strada sbagliata; e se questa, poi, conduce addirittura in una direzione contraria, la velocità con cui procediamo rende sempre più distante la nostra mèta. Perciò dobbiamo avere innanzitutto ben chiaro quel che vogliamo, dopodiché cercheremo la via per arrivarci, e lungo il viaggio stesso, se sarà quello giusto, dovremo misurare giorno per giorno la strada che ci lasciamo indietro e quanto si fa più vicino quel traguardo a cui il nostro impulso naturale ci porta. È certo che, sino a quando vagheremo a caso, non seguendo una guida ma ascoltando lo strepito delle voci discordi che ci spingono in direzioni diverse, la nostra vita, già breve di per sé, si consumerà in questo andare errabondo, anche se c'impegniamo giorno e notte, animati dalle migliori intenzioni (...). Non c'è dunque nulla di peggio che seguire, come fanno le pecore, il gregge di coloro che ci precedono, perché essi ci portano non dove dobbiamo arrivare, ma dove vanno tutti. Questa è la prima cosa da evitare».

[Da *Seneca (4 a.C.-64 d.C.) "La felicità"*]

Piano Terra: 67 d.C.
Imperatore
Nerone Claudio Cesare Germanico

Nell'anno 67 imperatore di Roma è Nerone:

«Nerone nasce ad Anzio il 15 dicembre dell'anno 37, da Agrippina Minore e Gneo Domizio Enobarbo. Il padre appartiene a una famiglia considerata di nobiltà plebea, mentre la madre è figlia dell'acclamato condottiero Germanico, nipote di Marco Antonio, di Agrippa e di Augusto, nonché sorella dell'imperatore Caligola che di Nerone è pertanto zio materno.

Nerone sale al potere nell'anno 55, a soli diciassette anni. Il primo scandalo del regno di Nerone coincide con il suo primo matrimonio, considerato incestuoso, con la sorellastra Claudia Ottavia, figlia di Claudio; Nerone più tardi divorzia da lei perché si innamora di Poppea. Quest'ultima, descritta come una donna di rara bellezza, prima del matrimonio con l'imperatore sarebbe stata coinvolta in una storia d'amore con Marco Salvio Otone, amico di Nerone stesso. Nel 59 Poppea viene sospettata di avere organizzato l'omicidio di Agrippina, mentre Otone viene spedito lontano, promosso governatore in Lusitania (l'odierno Portogallo).

Dopo aver ripudiato Claudia Ottavia per sterilità e averla relegata in Campania, Nerone sposa Poppea nell'anno 62.

Nello stesso periodo introduce una serie di leggi sul tradimento che provocano l'esecuzione di numerose condanne capitali.

Nel 63 nasce Claudia Augusta, figlia di Nerone e Poppea, ma muore ancora in fasce.

L'anno seguente (64) è l'anno dello scoppio del grande incendio di Roma: quando accade il tragico fatto l'imperatore si trova ad Anzio, ma raggiunge immediatamente l'Urbe per conoscere l'entità del pericolo e decidere le contromisure, organizzando in modo efficiente i soccorsi, partecipando in prima persona agli sforzi per spegnere l'incendio. Nerone mette sotto accusa i Cristiani residenti a Roma, già malvisti dalla popolazione, quali autori del disastro; alcuni di loro vengono arrestati e messi a morte.

Dopo la morte Nerone sarà accusato di aver provocato egli stesso l'incendio. Nonostante la ricostruzione dei fatti sia incerta e molti aspetti della vicenda siano ancora controversi, gli storici concordano sul valutare come superata e poco attendibile l'immagine iconografica dell'imperatore che suona la lira mentre Roma brucia.

Nerone apre addirittura i suoi giardini per mettere in salvo la popolazione, attirandosi l'odio dei patrizi e facendo sequestrare imponenti quantitativi di derrate alimentari per sfamare le vittime. In occasione dei lavori di ricostruzione di Roma, Nerone detta nuove e lungimiranti regole edilizie, che tracciano un nuovo impianto urbanistico sul quale è tutt'ora fondata la città. In seguito all'incendio fa recuperare una vasta area distrutta, facendo realizzare il faraonico complesso edilizio noto come Domus Aurea, la sua residenza personale, che giunge a comprendere il Palatino, le pendici dell'Esquilino (Oppio) e parte del Celio, per un'estensione di circa 80 ettari.

Nel 65 viene scoperta la congiura pisoniana (così chiamata da Caio Calpurnio Pisone); i cospiratori, tra cui anche Seneca, vengono costretti al suicidio. Secondo la tradizione cristiana in questo periodo Nerone ordina inoltre la decapitazione di San Paolo e, più tardi, la crocifissione di San Pietro.

Nel 66 muore la moglie Poppea: secondo le fonti sarebbe stata uccisa da un calcio al ventre dello stesso Nerone durante una lite, mentre era in attesa del suo secondogenito. L'anno successivo l'imperatore viaggia fra le isole della Grecia, a bordo di una lussuosa galea sulla quale divertiva gli ospiti con prestazioni artistiche. Nerone decide di rendere la libertà alle città elleniche, rendendo più difficili i rapporti con le altre province dell'impero.

A Roma intanto, Ninfidio Sabino andava procurandosi il consenso di pretoriani e senatori. Il contrasto di Nerone con il senato si era acuito già dagli anni 59-60 quando in seguito alla riforma monetaria che l'imperatore aveva introdotto: secondo la riforma veniva privilegiato il denarius (la moneta d'argento di cui si serviva soprattutto la plebe urbana) all'aureus (la moneta dei ceti più agiati).

Nel 68 le legioni stanziare in Gallia e in Spagna, guidate rispettivamente da Vindice e da Galba, si ribellano all'imperatore, costringendolo a fuggire da Roma. Il Senato lo depone e lo dichiara

nemico pubblico: Nerone si suicida il 9 giugno dell'anno 68, probabilmente aiutato dal liberto Epafrodito.

La sua salma viene sepolta in un'urna di porfido, sormontata da un altare di marmo lunense, collocata nel Sepolcro dei Domizi sotto l'attuale Basilica di Santa Maria del Popolo.

L'immagine di Nerone è stata tramandata dagli storici cristiani quale autore della prima persecuzione contro i cristiani, nonché responsabile del martirio di moltissimi cristiani e dei vertici della Chiesa Romana, cioè San Pietro e San Paolo. In realtà Nerone non emise alcun provvedimento nei confronti dei cristiani in quanto tali, limitandosi a condannare i soli giudicati colpevoli di aver provocato l'incendio di Roma. A riprova di questo va ricordato che lo stesso San Paolo si era appellato al giudizio di Nerone per avere giustizia, finendo assolto delle colpe imputategli. Ancora San Paolo, nella sua Epistola ai Romani, raccomanda l'obbedienza a Nerone. Le persecuzioni contro i cristiani ebbero invece inizio nel II secolo con la prima persecuzione ordinata da Marco Aurelio, quando la presenza dei cristiani cominciò a rappresentare un serio pericolo per le istituzioni di Roma». Fin qui la storia di Roma».

(Dal sito *Biografie: Tra fuoco e fiamme*)

E in Abruzzo?

«Nella regione più centrale e la più elevata degli Appennini, o sia nelle due provincie modernamente chiamate Abruzzo superiore ed inferiore, abitavano insieme Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi. Surge quivi sopra d'un'alta gioja monte Corno, cognominato il gran Sasso d'Italia, il cui estremo vertice formato da piccol piano inclinato s'innalza 957 piedi sopra il livello del mare: gli stanno attorno i monti Sibilla, Vellino e Majella, le maggiori altezze dell'Appennino dopo il gran Sasso, dalle cui cime veggonsi ugualmente i due mari che bagnano Italia, e le sponde della Dalmazia. Sommità gelate balze alpestri inaccessibili rocce scoscese dirupi, orride voragini, aspre selve e torrenti impetuosi, son quivi presso che da per tutto naturalmente od una difficoltà da vincere, o un indispensabile ostacolo. Né per verità in nessun'altra parte d'Italia l'influsso delle cause fisiche si è fatto più potentemente sentire, che negli antichi abitatori di questi luoghi. La forma delle cose materiali, che più da presso stanno intorno all'uomo, influisce ancora meglio del clima nelle facoltà morali per la continovata forza d'incessanti sensazioni. E sì tanto gagliardamente operava in sulla natura agreste dei paesani, che in ogni età son dessi preconizzati tra le genti più valorose e forti delle nostre guerriere provincie. Come il grado e la dignità pubblica non si misuravano in allora coll'ampiezza del dominio, ma coll'incommutabile dritto dello stato franco, così ciascuno di quei popoli poté illustrarsi per sue virtù, al pari de' più valenti difensori della libertà italica. Mancata per noi l'arte di muovere, e di stimolar tutti a utilità della patria, ci maravigliamo oggidì che una piccola nazione potesse comparir grande, e farsi celebre nelle storie: ma perché il premio dei pericoli, e la partecipazione dei benefizj erano a un modo comuni, tutti gl'Italiani ugualmente pieni d'affezione cittadina, ed incitati da quella a generoso eroismo, attendevano a difendere nella sola franchezza il massimo dei beni. Nell'istesso modo le invitte genti, di cui ora ragioniamo, ripararono ampiamente con la virtù dell'animo alla scarsità del numero, e conseguirono la fama singolare di popoli fortissimi.

In questa contrada sì acconcia alla vita pastorale, ed a malgrado dell'asprezza de' luoghi ancor fioritissima di popolo, crebbero i primitivi montanari, la cui progenie sotto il nome di Osci, Umbri, Sabini ed Aborigeni, si rinviene in una grandissima parte dell'Italia. Sforzati prima nelle lor dimore dagli Illirici ed altri stranieri, nel modo che abbiamo narrato, di qua si mossero quelle bande che per vie diverse penetrarono in parte nell'interno della Sabina, ed in parte s'avanzarono sin oltre il Tevere mutando sede. Non per tanto la forza non diede solo principio al loro stato: perciocché, siccome avvenne a coloro che fondarono la nazione sabina, così gli altri, ugualmente consacrati al Dio protettore, dovettero al pari o per suo proprio valore, o per forza di religione comune, unirsi e mischiarsi coll'altre genti, sicché potessero formare insieme altrettanti popoli novelli. Moltissimo poteva, nella loro istituzione anche l'accortezza, il senno, e la virtù de' propri duci, se medesimi auguri e guerrieri. Onde ò cosa certissima, che questi popoli di nuovo nome originati di una sola progenie riconobbero, e in ogni tempo coltivarono fra di loro per vicendevoli legami la stretta consanguinità e parentela. Attenenti massimamente ai Sabini e agli Ernici furono i Marsi: congiunti con questi dice Catone i Marrucini:

Ovidio, nato peligno, chiama i Sabini avi suoi: né meno affini di tutti loro per parentado erano i Vestini. Posti come in mezzo tra i Sabini ed i Sanniti, e tutti unitamente parlanti lingua osca, basterebbe questo solo, in difetto d'altre prove, a dimostrare una origine comune: ma lo persuade anche più maggiormente la durante lega de' Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni in una sola confederazione, la qual di poco cedeva per militare virtù a quella dei Sanniti.

Benché sia impossibile l'assegnare con precisione a ciascun popolo i termini del suo proprio territorio, pure si vede chiaramente che il corso de' fiumi e la naturale disposizione delle valli, posero i lor rispettivi confini. In primo luogo i Vestini, collocati distintamente fra i due fiumi Matrino o Aterno, dalle sommità del monte Corno giungevano insino al mare Adriatico, e tenean Pinna nell'interno, città forte e capo di quel popolo. Di Cutilia e Cingilia, terre loro, non conosciamo se non il nome solo in Livio. Bensì Amiterno, le cui rovine son presso d'Aquila ha dovuto essere più anticamente de' Vestini, anziché dei Sabini: tanto poco ambedue i popoli, per la grande vicinanza, son l'uno dall'altro distinti ne' loro termini. L'Aterno, il qual bagna le rovine d'Amiterno, e ingrossato di molte acque si getta in mare per letto largo e profondo col nome di Pescara, poneva da questo lato il fine tra i Vestini e Marrucini, che avean Tiati per città capitale della unione. Aterno terra marina posta in sulla ripa de' Marrucini, dov'è Pescara, serviva di comun navale e di luogo di mercato ai Marrucini stessi, ed ai Vestini e Peligni, che quantunque maggiori d'ambedue non avean lido. Ma, più internati nel centrale Appennino, la società loro si componeva delle popolazioni situate intorno monte Majella, e divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo e rapido corso mette foce in mare nel paese già dei Frentani. La provincia peligna si trova così naturalmente divisa in tre distinte regioni: una formata da capace valle con la pianura adiacente, che oggi si chiama di *cinque miglia*, dove appresso giaceva la patria d'Ovidio, e Corfinio metropoli de' Peligni: le altre due esposte a tutto il rigore d'un gelido clima, e soltanto acconce a buoni pascoli, vi raccoglievano nella state le greggi appule. Benché non mancassero quivi né pure colti campi, ovunque l'irrigazione era bastevole a fecondarli. Così la vite cresceva ancora presso la frigida acquosa ed umida Sulmona. *Super Equum*, altra città de' Peligni, non sappiamo se fosse ne' monti o nel piano: però il suo nome osco, certo segnale dell'origine e della lingua, si ritrova omonimo in quel di *Equus tuticus* nel Sannio. Tutti questi popoli compresi i Marsi, si gagliardamente difesi dalle fortezze de' luoghi alpini, abitavano secondo il costume de' padri per casali e villaggi: città murate ebbero le sole capitali centro della forza: e per la entro i suoi monti s'adoperava ciascuno pien di vigoria o nella pastorizia, od in altre industrie rurali. I pastori vestili manipolavano cacio lodatissimo; raccoglievano i Peligni ottima cera. nelle terre loro arenose e solute sementavano in oltre lino di molto pregio. Ed eransi queste parte delle cose che solean dessi marcare e cambiare nel porto comune d'Aterno.

I Marsi bensì sovrastavano a' loro socj tanto per maggioranza di popolo, quanto per ampiezza di territorio. Stavan essi come nel centro intorno allo spazioso e limpido lago Fucino, o di Gelano, che ha trentasei miglia di circuito e in sulla cui sponda orientale sono ancor visibili le vestigia di Alarruvio, capo dell'intera nazione marsica. Alba siede sulla vetta d'una lina isolata distante due miglia dal lago, è atteso la forte situazione passava per una rocca inespugnabile dei Marsi, nella cui confederazione si numeravano anche le comunità degli Ansantini, Antinati e Lucensi. Non può dirsi dove fossero Plistia, Fresilia, e Milonia ancorché più volte nominate da Livio: sorte comune a moltissime terre disfatte con pari iniquità dalla ferocia romana. Ma non già i poderosi Marsi con i loro socj Vestini, Marrucini e Peligni cederono senza grandi contrasti alla fortuna di Roma. Il loro valore in guerra, specialmente come spediti e possenti sagittarj era sì manifesto a tutti, che ne venne in proverbio non potersi trionfare dei Marsi, né senza i Marsi. E quelle prove di fortezza che dovemmo noi stessi encomiare altra volta narrando i casi della guerra marsica o sociale fan di più palese, che mai non intiepidì ne' loro animi, come notava Vegezio, né l'amore di libertà, né la virtù guerriera, la quale si mostra ancora nelle tombe di que' prodi pertinacissima.

Auguri, indovini, sortieri, incantatori, aruspici, si ritrovano da per tutto, come indispensabile conseguenza del primitivo governo sacerdotale. Ma, dopo l'aruspice etrusco, nessuno fu celebre più maggiormente dell'incantatore marso. Era desso membro di una progenie non mai tramischiata di sangue alieno. E tutti gli attenenti di quella

avean virtù magica di scongiurare e ammansare gli aspidi velenosi. La qualità del paese dei Marsij boschivo e carvernosio, è di sua natura asilo di serpenti. Certamente l'intrepido paesano che si provò il primo a sprezzare ed a lambire il liquor velenoso, che stagna nelle guaine dei denti delle vipere, volle ritrarre un qualche guadagno della sua scoperta. Il secolo superstizioso e credulo ben dovea tenere così fatta virtù per soprannaturale potenza. Né poco scaltramente insinuavano i sacerdoti esser cotesto un dono rivelato della magica Angizia, la quale riceveva dal popolo onori divini nel sacro bosco presso al Fucino, dove, in sulla ponda occidentale del lago, possono ancora vedersi le ruine del tempio, albergo di quei venerati inganni. Fu tanta e sì universale la fama dello incantatore marso, che ne son pieni di rimembranze i classici latini: e niuno ignora, che Virgilio ebbe a grado descrivere con be' colori poetici l'incantatrice e sovrumana possa del forte Umbrone dotato di cotal valore. Ma non era già tutta ciurmeria l'arte dei Marsi: perocché la stessa lor destrezza in risanare le ferite serpentine fu di fatto un salutare sussidio della medicina, niente meno che l'erbe medicinali de' monti marsi, per la cui efficacia, meglio che col suono delle loro nenie, potean essi curare buon numero di malattie volgari. Uguali medici incantatori avean pure i Peligni: sebbene gli auguri, propriamente chiamati Marsi, e non ignari di scienza puranco astronomica pare che tenessero un ministero più degno, pertinente agli ufficj del magistrato. In ogni modo però, siccome le cose superstiziose e mirabili son più atte a piacere al popolo, che non l'utili verità, così la falsa credenza degl'incantesimi marsi si mantenne viva insino ai bassi tempi d'Eliogabalo: e quasi come perpetuo documento dell'umana credulità, non può dirsi tampoco al tutto spenta nel luogo dove nacque.

Queste divulgate opinioni d'arti magiche e d'incantamenti porsero senza dubbio cagione alle leggende, che facevano d'Angizia, diva indigena, una sorella di Circe o la stessa Medea: in quel modo che ne' Volsci il mito stesso di Circe era stato accomodato, come pensa Strabone, a spiegare attamente la natura di que' monti, creduti feraci di radici e d'erbe venefiche. Però d'assai più strane furono le novelle narrate da un Gellio, per le quali i Marsi si dicean venuti di Lidia con Marsia loro re, edificatore d'Archippe, dipoi sprofondato nel lago. Ovidio, il quale come poeta avea dritto a vagheggiare ogni bella finzione, poteva cantare lecitamente, che la sua Sulmona prendesse l'origine e il nome da Solimo di Dardano troiano, uno dei compagni d'Enea. A un modo Silio scriva pure poetando essere i Marsi oriondi della Frigia, e Mano il loro capo. Ma non può già tollerarsi il poco senno dell'encomiato polistore Alessandro, dove favoleggiando racconta d'un altro re dei Marsi per nome Reto. Laonde se noi viè più insistiamo nel palesare per quali e quante fogge questo borioso genio di leggende aliene si fosse internato nelle memorie italiche, usurpando ogni loco al vero, non sarà opera perduta, qualora ne venga alla storia critica durevole profitto alcuno».

(Da *Storia degli antichi popoli italiani*, 1836, di Giuseppe Micali)

E a Scanno?

«Scanno era abitata già in epoca romana come dimostra una lapide conservata nel Museo della Lana ed era luogo all'estremità nord del territorio dei Sanniti.

Scanno rimane illesa durante le invasioni barbariche per la struttura difensiva dei monti intorno al paese, ma è durante le invasioni saracene prima ed ottomana poi che muta assorbendo influenze orientali che si rilevano nel copricapo del vestito femminile tradizionale del paese che sembra un turbante, mentre i drappaggi del vestito sono colorati alla maniera orientale.

La diffusione del celebre vestito scannese, oggi motivo di lustro per chi lo indossa, è contemporanea all'affermarsi dell'industria della lana e dell'arte della tintoria.

Ciò che colpisce a Scanno è la bellezza dei suoi portali scolpiti e dei balconi barocchi, delle chiese rinascimentali e delle stradine in pietra, delle corti (suggestiva quella del seicentesco Palazzo Tanturri de Horatio), dei rosoni, degli affreschi (splendida la Madonna in Trono della chiesetta di S. Maria di Costantinopoli), dei mascheroni...».

(Dal Sito *Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise*)

Consultando il sito del Comune di Scanno veniamo a sapere dell'esistenza di reperti archeologici (dove possiamo visionarli?) che testimoniano le antiche origini degli insediamenti abitativi nella zona:

«Sfuggenti ed enigmatiche restano le origini di Scanno, sebbene i ritrovamenti di reperti archeologici testimonino la remota esistenza di centri abitati. È certo che le nostre località furono abitate sin da lontanissime epoche.

Invero si ritrovano insediamenti umani sulle pendici del Toppe Vurgo risalenti al Paleolitico (ca. 400.000-350.000 anni fa). Essi costituiscono la prima testimonianza di insediamenti umani a differenti quote di altitudine.

Reperti attribuibili al Neolitico (V millennio a.C.), rinvenuti invece sul Monte Genzana segnano un'ulteriore fase di sfruttamento del territorio, secondo nuovi processi determinati dagli sviluppi noti anche in aree limitrofe.

Durante la costruzione della strada circumlacuale sono stati recuperati reperti di epoca successiva, appartenenti al periodo compreso tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi di quella del Ferro (X-IX sec. a.C.). Sulla riva sinistra del lago il fondo di una capanna, riconosciuto anche da resti del rivestimento, è stato datato in base ai frammenti di ceramica di impasto rinvenuti sul posto, ascrivibili al periodo subappenninico-protovillanoviano.

Una tale struttura, probabilmente non isolata, fa supporre l'esistenza di un insediamento più ampio posizionato lungo le sponde del lago.

In seguito, sono le sepolture a suggerire la presenza di insediamenti umani in vari ambiti del territorio oggi gravitanti intorno al centro abitato.

Durante i lavori per aumentare la portata dell'acqua alla fontana del paese (a destra del Carapale, a sud di Scanno) nel 1898 sono state rinvenute tombe a inumazione, tipologicamente affini a quelle "a lastroni", ossia con copertura e foderatura della fossa realizzate in lastre di pietra locale. I lavori hanno restituito reperti attribuibili al VI-IV sec. a. C.: olle, anforette e *kyathoi* di ceramica a mano. I reperti costituivano il corredo dell'inumato, accompagnato anche da oggetti di ornamento in bronzo, tipici del periodo (catenine a doppia maglia, vasetto miniaturistico utilizzato come pendente).

Sempre nel 1898, una sola sepoltura ad inumazione dello stesso periodo fu rinvenuta in località Acquevive nelle immediate vicinanze del lago, lungo la sponda meridionale. Essa apparteneva a un individuo adulto e conservava come oggetti distintivi una punta di lancia e un pugnale di ferro, chiari indizi di una comunità in cui le armi costituiscono un elemento necessario per la connotazione sociale e la sopravvivenza del gruppo familiare.

La distribuzione delle sepolture scannesì del VI-IV sec. a. C. consente di ricostruire, per questa epoca, insediamenti sparsi nel territorio, in prossimità di fonti d'acqua, secondo un modello diffuso nella regione e in parte conservatosi anche dopo l'urbanizzazione di vasti ambiti seguita alla guerra sociale del I sec. a. C.

In tale arco di tempo un ruolo importante di organizzazione del territorio e di riferimento topografico fu svolto dai luoghi di culto determinati dalla presenza di fattori naturali e da un forte senso del divino radicato nelle popolazioni.

Uno dei siti maggiormente indiziato come sede di uno stanziamento in età tardo-repubblicana e imperiale è il settore a est del paese, nelle località denominate Giardino, Collangelo, Jovana. Più in alto i moderni toponimi Vallone dei Romani e Fontana dei Romani suggeriscono lontane reminiscenze dalla tradizione locale connesse al presunto passaggio delle legioni romane verso l'altopiano delle Cinquemiglia.

La mancanza di una sistematica ricognizione di superficie e di successivi e programmati interventi di scavo, sulla base di una necessaria carta archeologica, non ha finora consentito di rintracciare l'effettiva esistenza e consistenza di insediamenti di età tardo-repubblicana e imperiale, che verrebbero a fornire definitivamente dei riscontri reali alle ipotesi finora ancorate a dati non sufficientemente certi.

Ultime tracce del passato a noi giunte sono quelle di murature, non attribuibili tuttavia a un'epoca definita. Secondo le descrizioni fatte al De Nino da pastori del posto e da lui in parte verificate sul terreno, esse si trovano collocate nei pressi della chiesetta di San Lorenzo, nella località Jovana, toponimo che, secondo il Colarossi-Mancini, deriverebbe dalla deformazione di *lovis Ara*, sulla base di quella che rimane ancora una suggestione fonetica non avvalorata da reali riscontri archeologici».

Breve commento. Ammettiamo che Scanno, o Betifulo che dir si voglia, sia stato un borgo abitato sin da epoca romana. Il ritrovamento di resti di tombe a inumazione, anforette e oggetti vari, d'altro canto, lo stanno a dimostrare. Nulla sappiamo, però, di quelle donne e quegli uomini che hanno visto il mondo romano, saraceno, ottomano, ecc., entrare, a volte pacificamente a volte meno, nel loro territorio. E nulla sappiamo delle relazioni e le influenze reciproche che tra autoctoni e invasori si sono stabilite e sviluppate nel tempo. Tra le mani ci rimangono soltanto ipotesi residuali come quella, ancora tutta da verificare, dell'origine orientale del costume popolare delle donne di Scanno.

Considerazioni provvisorie

A questo punto sentiamo che stiamo sprofondando nel buio più nero. Non troviamo più sponde sulle quali appoggiare il nostro discorso. Prima di affondare, non ci rimane che tentare qualche considerazione.

1. Come il lettore/la lettrice avrà notato, le caselle in cui abbiamo incorniciato i vari piani o livelli si sono rimpicciolite man mano che siamo scesi dal superattico alle “cantine”, dove ci siamo imbattuti, oltre che nel buio quasi totale, in una quantità di dettagli poco identificabili, senza data. Qui non difetta la memoria bensì la scarsa attitudine alla raccolta, registrazione, catalogazione, conservazione, alla cura delle informazioni e dei documenti disponibili in un periodo storico dato. È per questo che va reso merito a tutti gli studiosi, o semplici cittadini, che silenziosamente hanno speso parte della loro vita a produrre e/o commentare e raccogliere opere (o anche semplicemente lettere) soltanto successivamente definite “storiche”.

2. Ci vengono in mente le *Visite et relationes ad limina* (cioè le relazioni sullo stato delle diocesi che tutti i Vescovi, ad intervalli di tempo prestabiliti, dovevano mandare in Vaticano per il controllo pontificio) dove venivano, seppur sinteticamente, esposti i problemi della diocesi. Visite ribadite da Benedetto XVI, nell'intervista concessa il 5 agosto 2006, a tre testate televisive tedesche e alla Radio Vaticana, in preparazione al viaggio apostolico in Germania: «Le visite *ad limina*, che ci sono sempre state, vengono ora valorizzate molto di più, per parlare veramente con tutte le istanze della Santa Sede e anche con me. Io parlo personalmente con ogni singolo vescovo. (...) In questi incontri, in cui appunto centro e periferia si incontrano in uno scambio franco, cresce il corretto rapporto reciproco in una tensione equilibrata».

3. Prendendo spunto dalla tesi di laurea di Cristina Ciccarelli “*Storie Locali nell’Abruzzo di Età Moderna (1504-1806)*”, 2010/2011, ricordiamo che: «L’alleanza tra potere e memoria costituisce un filo rosso che caratterizza ogni società, dalle epoche più antiche ad oggi. La volontà di ricostruire la storia del passato, di assicurare primogeniture risponde da sempre, alla necessità di fissare le coordinate del presente e definire l’ordine sociale e politico. Ogni qualvolta un soggetto istituzionale, un’autorità, una élite abbia voluto consolidare il proprio potere, è divenuto necessario cercare nel passato momenti particolari nei quali individuare le proprie conferme. Si tratta di produrre il domani costruendo uno ieri, di plasmare il nuovo inventando una tradizione; così facendo il potere si impossessa non solo del passato, ma anche del futuro. Spetta alla cultura il compito di elaborare dispositivi discorsivi adeguati, creando o reiterando emblemi, ricostruendo storie, selezionando scenari e ideali del passato...».

Per quanto ci riguarda, il nostro lavoro consiste non tanto nel rivangare un passato che sembrerebbe già scritto sulla pietra bianca (“*albo signanda lapillo*”), come ci rammenta don Carmelo Rotolo durante la cerimonia di riapertura della Chiesa di sant’Eustachio, avvenuta il 17 agosto 2013; quanto nel rimaneggiarlo nel tentativo di costruire un’altra immagine di esso. Da qui la scelta delle sequenze *ad limina*.

4. La geniale invenzione di un dio (ebreo) sovranaturale, universale, immutabile nel tempo, che sovrintende alle piccole vicende umane, pare rassomigliare alla scoperta dell'inconscio da parte di Freud (ebreo). È Salvatore Zipparrì, che in *Psychomedia: Psicoanalisi e Religione*, Seminari 2003/2004, ci invita a riflettere:

«Parlare di psicoanalisi e religione significa affrontare un argomento che presenta perlomeno quattro diversi aspetti tra loro intercorrelati ma che tuttavia è opportuno trattare separatamente.

Si tratta del rapporto che la psicoanalisi può avere, rispettivamente: a) con la fede; b) con le "visioni del mondo" (weltanschauung) ebraica e cristiana; c) con il "sacro"; e, infine, d) con l'esegesi e la teologia.

A tutto ciò va aggiunto il discorso della psicopatologia legata a particolari modi di vivere la religiosità. Non ci si dilungherà più di tanto su quest'ultimo punto. Com'è noto esso costituisce, nella storia della psicoanalisi, la base di partenza delle ricerche psicoanalitiche sulla religione e la posizione di Freud a questo riguardo è esplicitata chiaramente in un suo scritto del 1907 in cui le pratiche rituali di carattere religioso sono assimilate ai cerimoniali tipici della nevrosi ossessiva. L'idea di Freud era che la religione potesse considerarsi una sorta di nevrosi ossessiva dell'umanità e, ancora più precisamente, che la nevrosi ossessiva stessa fosse una specie di religione privata del nevrotico. Il ruolo giocato dal senso di colpa è, a questo riguardo, cruciale...».

5. In quale sfera d'influenza si trova Scanno? Dal lavoro che abbiamo appena terminato, abbiamo ricavato l'impressione che qui a Scanno le pratiche religiose, la Chiesa, abbiano avuto e abbiano tuttora un'influenza determinante, che va ben al di là delle decisioni dei governi nazionali e delle amministrazioni locali che vi si avvicendano. Anzi, pare che tutte queste, aldilà dei colori partitici che rappresentano volta per volta, si debbano adattare alle norme dettate dalla Chiesa. Un esempio, tra i tanti, è la presenza del sindaco durante alcuni importanti riti e cerimonie religiose – una specie di dispositivo disciplinante – che si susseguono costantemente e ossessivamente nel corso dell'anno: è una forma di subordinazione del potere politico a quello religioso?

6. Non pochi sono stati coloro che, avvicinandosi o abitando a Scanno, hanno ritenuto questo paese, per lungo o breve tempo, isolato dal resto del mondo: allegando come prova il fatto che, ad esempio, il costume delle donne di Scanno o alcune tradizioni popolari (inventate e quindi soggette, comunque, a trasformazioni) siano rimaste immutate nei secoli. L'approfondimento, oggetto di questo lavoro, dimostra come tali tradizioni siano funzionali al mantenimento dello status quo ante: lasciare che il potere rimanga saldamente nelle mani della Chiesa e del Padre "eterno" come essa sostiene.

7. Si capisce, da tutto ciò, come l'allontanarsi dalle tradizioni, o semplicemente contestarle timidamente, rappresenti una vera e propria sfida al potere costituito da un lato; dall'altro, come la persona che si ponga nella posizione di sfidante – chiamiamolo così – rischi di venire considerata matta, delirante, fuori di sé, in taluni casi vittima o preda del demonio e quindi bisognosa di essere isolata, emarginata, zittita, scomunicata e, se possibile, mortificata: con ciò dimenticando che le tradizioni – religiose, famigliari o di altro tipo – non sono un dogma né richiedono necessariamente un loro assoggettamento.

8. Qual è, in fondo, il vantaggio di una ricostruzione "a ritroso" del tipo presente→passato, rispetto a quella che sembra più "naturale" e che segue il percorso passato→presente, abitualmente insegnato a scuola? La differenza sta, ci sembra, nel pensare che nella seconda il futuro sia già scritto, mentre nella

prima il futuro sia ancora tutto da scrivere. L'avvento del Coronavirus e l'accidentato iter parlamentare del cosiddetto "Ddl Zan" ce lo insegnano.

§

Ma che cos'è il Ddl Zan?

In sintesi, dall'articolo di Alessandro Sodano, ecco che cos'è il "Ddl Zan" (v. *LeggiOggi.it* del 7 luglio 2021):

«Il 4 novembre 2020 la Camera dei Deputati approva, con 265 voti favorevoli, 193 contrari e un astenuto, un Disegno di legge, il numero 2005, che ha come relatore il deputato del Partito Democratico Alessandro Zan. Il titolo del Ddl reca "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità".

Un testo di 10 articoli, che punta a modificare l'articolo 604-bis del Codice Penale, sul reato di "Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa". L'articolo del codice penale prevede "la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaga idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi".

Il Ddl Zan aggiungerebbe all'articolo già citato le seguenti parole: "oppure fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sulla disabilità."

Verrebbe modificato anche l'articolo 604-ter sulle circostanze aggravanti "Per i reati punibili con pena diversa da quella dell'ergastolo [...] ovvero al fine di agevolare l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità"».

A seguire, sul *Corriere della Sera* leggiamo il seguente commento di Giovanni Viafora:

«...Il Vaticano ha attivato i propri canali diplomatici per chiedere formalmente al governo italiano di modificare il "ddl Zan", ovvero il disegno di legge contro l'omotransfobia. Secondo la Segreteria di Stato, la proposta ora all'esame della Commissione Giustizia del Senato (dopo una prima approvazione del testo alla Camera, lo scorso 4 novembre), violerebbe in "alcuni contenuti l'accordo di revisione del Concordato". Si tratta di un atto senza precedenti nella storia del rapporto tra i due Stati — o almeno, senza precedenti pubblici —, destinato a sollevare polemiche e interrogativi. Mai, infatti, la Chiesa era intervenuta nell'iter di approvazione di una legge italiana, esercitando le facoltà previste dai Patti Lateranensi (e dalle loro successive modificazioni, come in questo caso).

A muoversi è stato monsignor Paul Richard Gallagher, inglese, segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. In sostanza, il ministro degli Esteri di papa Francesco. Lo scorso 17 giugno l'alto prelato si è presentato all'ambasciata italiana presso la Santa Sede e ha consegnato nelle mani del primo consigliere una cosiddetta "nota verbale", che, nel lessico della diplomazia, è una comunicazione formale preparata in terza persona e non firmata. Nel documento — pur redatto in modo "sobrio" e "in punta di diritto" — le preoccupazioni della Santa Sede: «Alcuni contenuti attuali della proposta legislativa in esame presso il Senato — recita il testo — riducono la libertà garantita alla Chiesa Cattolica dall'articolo 2, commi 1 e 3 dell'accordo di revisione del Concordato...».

Tutto ciò, e passando a pie' pari ad altro argomento, per non parlare della recentissima presa di posizione dei vescovi d'Abruzzo sul tema della chiusura dei Tribunali minori. Dal *Gazzettino Quotidiano* del 20 luglio 2021 leggiamo:

«**ANCHE LA CHIESA** contro la chiusura dei tribunali cosiddetti minori. Ad esprimere la loro piena contrarietà alla soppressione dei tribunali sono infatti i vescovi di Sulmona-Valva, Michele Fusco, di Chieti-Vasto, arcivescovo Bruno Forte, di Lanciano-Ortona, arcivescovo Emidio Cipollone e di Avezzano, Pietro Santoro. "Come Pastori del popolo affidato alla nostra cura pastorale nei

territori delle diocesi di Avezzano, Sulmona-Valva, Chieti-Vasto e Lanciano-Ortona, esprimiamo la nostra solidarietà con i tanti che si oppongono alla chiusura dei cosiddetti “Tribunali minori” di Avezzano, Sulmona, Lanciano e Vasto – scrivono i presuli – A pagare le conseguenze di tale chiusura sarebbero i più deboli, le tante persone che hanno bisogno di ricorrere alla giustizia e che hanno ben pochi mezzi per farlo. Allontanare la prossimità del luogo di giudizio significherebbe per tanti rinunciare al ricorso ai Tribunali, inducendo la sfiducia nelle istituzioni e nell’attenzione che lo Stato dovrebbe avere soprattutto nei confronti di quanti hanno minori mezzi e possibilità”. “Ci appelliamo alle Autorità preposte perché si soprasseda alla paventata chiusura e si cerchino soluzioni adeguate ai problemi riscontrati, ascoltando le urgenze della nostra gente, rappresentate anche da voci competenti del mondo della giustizia e dagli Amministratori locali” concludono i pastori delle quattro diocesi. (Fonte: Reteabruzzo)».

Verrebbe da concludere con le parole dello storico francese del cristianesimo Ernest Renan, a proposito del sincretismo e del manicheismo che regnavano in Oriente nel III secolo: «...La disciplina ecclesiastica, rappresentata dall’episcopato (cattolico, ndr), fu la roccia contro la quale si infransero tutti questi tentativi disordinati...».

(In Ernest Renan: *Marco Aurelio e la fine del mondo antico*, 2018)

Ringrazio della cortese collaborazione diretta o indiretta, vicina o lontana: Claudia Alessandrelli, Amato Amati, Antiquus (Aureliano Del Fattore), *Archivi di Stato*, Carlo Bertelli, Romano Canosa, Sergio Caranfa, don Manfredo Carfagnini, Liborio Cetrone, Angelo Maria Ciancarelli, Antonio Ciancarelli, Leonardo Ciancarelli, don Pietro Ciancarelli, Francesco Ciarletta, Gaetano Ciarletta, don Vincenzo Gaetano Ciarletta, Cristina Ciccarelli, Giuseppe Colarossi, Comune di Scanno nelle sue varie articolazioni, *Corriere della Sera*, Elsa Dal Monego, don Bernardo De Judice, Orazio Di Bartolo, don Vincenzo Di Placido, Francesco Di Rienzo, Pietro Di Rienzo, Francesco Di Vito, Monica Ferrando, Sandro Fronterotta, Francesco Fusco, Enzo Gentile (*LA FOCE*), Eustachio Gentile, Roberto Grossi (*Il Gazzettino della Valle del Sagittario*), *il Centro*, *Istituto Luce*, Aniceto La Morticella, Massimiliano Lavillotti (*il Centro*), Jaques Le Goff, Giovanni Mastrogiovanni (attuale Sindaco di Scanno), Giuseppe Micali, Paolo Monti, Giorgio Morelli, Silvana Musella Guida, Marco Notarmuzi, Ennio Pagliari, Pelino Quaglione (*LA FOCE*), Domenico Raimondi, Ernest Renan, Domenico Rosati, Nunzio Rossicone, don Carmelo Rotolo, Luigi Schiappa, Silvana e Virgilio Simonetti, Alessandro Sodano, Giovanni Viafora, mons. Angelo Spina, Cristoforo Tanturri, Vincenzo Tanturri, don Arturo Tarullo, Salvatore Zipparrì, gli “anonimi autori” del video “*Donne a confronto*” e le stesse Anna Rita, Carmela, Fabiana, Ilaria; i portali e i siti seguenti...

- Abruzzo
- Antropologia
- Biografie: Tra fuoco e fiamme
- Civita Tre Venezie
- Corsera
- Essere altrove
- Grande Napoli
- Le epigrafi nascoste e non
- LeggiOggi.it
- Mangano Foggia
- Napoligrafia
- Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise
- Paolo Monti Fotografo
- Parioli Fotografia
- Patria Indipendente
- Psychomedia

- UNPLI
- Storia degli antichi popoli italiani
- Vesuvio live
- Vivere l'Abruzzo
- Wikipedia
- www.comune.scanno.aq.it
- www.gruppodeiromanisti.it
- www.scannonline.it

...e tutti coloro che, per un verso o per l'altro, mi hanno aiutato, con scritti, foto o semplicemente con il silenzio e/o il rifiuto alla collaborazione, a riflettere sull'argomento.

(continua)

APPENDICE

Le pecore di Hong Kong metafora della protesta: 5 logopedisti arrestati

di Serena Console – ne *il manifesto* del 23 luglio 2021

«Guardiani del villaggio di pecore», «Bidelli del villaggio delle pecore» e «I 12 coraggiosi del villaggio di pecore» sono i titoli di tre testi per bambini pubblicati dall'Unione generale dei logopedisti di Hong Kong che raccontano le vicende di un gruppo di pecore che si ribella all'oppressione di un branco di lupi in un villaggio.

I fumetti, apparentemente innocenti, sono per la polizia di Hong Kong un mezzo per incitare i giovani all'odio e alla violenza contro il governo locale e centrale. Per questo la polizia di sicurezza nazionale, il corpo nato lo scorso anno con l'omonima legge, ha arrestato cinque persone dell'organizzazione sindacale con l'accusa di aver cospirato per la pubblicazione e diffusione di materiale sedizioso e ha disposto il congelamento dei beni dell'associazione per l'equivalente di oltre 17mila euro. In base alla legge sulla sedizione di epoca coloniale, i cinque logopedisti – tra cui il presidente, il vicepresidente, il segretario e il tesoriere dell'Unione – rischiano fino a due anni di reclusione.

Dall'introduzione della legge sulla sicurezza nazionale, il governo di Hong Kong ha puntato la sua attenzione anche sui curriculum e testi scolastici mirati all'insegnamento della norma. Non sorprende, quindi, la misura adottata dalle autorità, che hanno accusato i cinque terapisti di aver abusato della loro professione per promuovere nozioni come "vendetta e resistenza".

Perché, al centro dell'arresto, c'è la lettura dei testi fatta dal responsabile del dipartimento della Sicurezza nazionale, Steve Li: in conferenza stampa, Li ha spiegato che i tre libri, rivolti a bimbi e bimbe tra i quattro e i sette anni, contengono metafore esplicite sul movimento pro-democrazia e sulle proteste del 2019 a Hong Kong e rappresentano i funzionari del governo cinese come lupi sporchi e cattivi.

Il caso ha suscitato forte indignazione nelle file sindacali pro-democratiche della città. La Hong Kong Confederation of Trade Unions classifica l'episodio come l'ennesimo di un'escalation volta a soffocare la libertà di espressione, tanto da spingere molti autori all'autocensura. L'Unione dei logopedisti non esclude però nuovi arresti nei prossimi giorni.

A preoccupare è l'ondata repressiva della polizia della città, sulla scia dei fermi dei giornalisti dell'*Apple Daily*. Ieri il tribunale di West Kowloon ha negato la libertà su cauzione a quattro ex alti dirigenti del tabloid pro-democrazia, che devono rispondere di cospirazione e collusione con forze straniere per aver chiesto sanzioni contro Hong Kong e la Cina.

Nella giornata di ieri inoltre è caduto il secondo anniversario dell'attacco alla stazione di Yuen Long, dove ci sono stati 45 feriti – tra giornalisti, passeggeri e manifestanti – per la violenza di un centinaio di persone che indossavano una maglietta bianca. Il caso ha suscitato l'indignazione della popolazione che ha puntato il dito contro la polizia.

Durante l'attacco, come testimoniato anche dalla giornalista investigativa Bao Choy, gli aggressori, sospettati di essere membri delle triadi cinesi, hanno ricevuto il lasciapassare dalla polizia, che è arrivata alla stazione di Yuen Long solo 39 minuti dopo l'inizio dell'attacco nonostante le 24mila chiamate al numero di emergenza. La prima risposta giudiziaria sul caso è arrivata solo ieri: sette persone sono state condannate a pene detentive tra i tre e i sette anni per aver compiuto atti di violenza indiscriminata».